

CANTI

DI

ALEARDO ALEARDI.

Ottava edizione.

NON BRAMO ALTR'ESCA

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

CANTI

DI

ALEARDO ALEARDI.

Ottava edizione.

NON BRAMO ALTR'ESCA

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

CANTI

DI

ALEARDO ALEARDI.

Ottava edizione.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

CANTI

DI

ALEARDO ALEARDI.





CANTI

DI

ALEARDO ALEARDI.

Ottava edizione.

NON BRAMO ALTR' ESCA

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

CANTI

DI

ALEARDO ALEARDI.

Ottava edizione.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

ALLA SUA VERONA

ALEARDO ALEARDI.

« Parvo, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem,
Hei mihi! quo domino non licet ire tuo. »
P. Ovid., *Trist.* lib. I, el. I.

Così scivolando e inerpicandoci, io facevo discorrere mio padre di Napoleone e di battaglie, perchè molto mi piacevano que' racconti, e perchè sapea di fargli piacere a toccar que' tasti: tanto che si giunse al monte di San Giorgio; un paesello, là, sul colmo, come le antiche cittadette nell' Umbria e nel Piceno, con la sua vecchia chiesuola nel mezzo, con le casupole stipatevi intorno; povero ma pulito, fecondo di lastre e di vigne, ricco di memorie romane e longobarde.

Ivi, al pendío, ci sedemmo sopra una pietra che dovea essere un pezzo d' ara romana, rimanendo in silenzio, non tanto per la fatica della strada, quanto per la magnifica scena, che ci si spiegava davanti.

La vista difatti era stupenda. A destra una serie di colline, brune in sull' alto di roveri, pallide d' ulivi alla pendice, co' suoi paesetti qua e là raggruppati o sparsi; con le sue mille case bianche, quali esposte al sole, come pannolini della lavandaia, quali velate da qualche frutto, che faceano capolino fra un albero e l' altro a guisa di bimbe che giuocano a capo-nascondersi. Davanti un' altra serie di colline minori color viola, che si disegnavano con linea serpeggiante sull' acqua del Garda, piana, lucente, sulla quale vedevi girare

una vela da pescatore. Più lunge i monti azzurri del bresciano, che via via digradando morivano nella guerriera città di Arnaldo, dove, un giorno, dovevo trovare tanta cortesia di ospitalità, tanta benedizione di nobili affetti. Poi, a sinistra, la vasta pianura, coi campi rigati di solchi divisi a quadretti, amabili all'agricoltore, inamabili all'artista, coi praticelli morbidi tagliati a mo' di panno da bigliardo, coll'Adige in mezzo che non si vede ma s'indovina; coll'immenso orizzonte lontano, velato di vapori come l'idea dell'infinito.

Poche memorie avevo là in mezzo, perchè ero in sul cominciare della vita; e non sapevo che in parecchi punti di que' monti, di quel lago, di quel piano avrei sparso lagrime amare; non sapevo che in qualche luogo laggiù avrei veduto seppellirmi persone dilette. Tutto invece in quello istante brillava; l'acqua, la terra, il cielo e l'anima mia.

Vi è mai accaduto di stare con persona, la cui indole, per lunga soave famigliarità, la sapete a mente; la quale abbenchè taccia, pur si capisce che à qualche cosa insolita a dirvi; abbenchè parli, pur si capisce che non vi dice quello che vi vorrebbe dire, e sentite che quanto v'à a dire, è cosa importante; è una di quelle parole che sono come il compendio d'un monologo rimuginato lun-

gamente nel suo segreto? Tale il tacere, tale il discorrere di mio padre. Eran due giorni, che quantunque al solito, fossimo sempre insieme, e si fosse parlato di mille cose; pure io vedeva che c' era una cosa che non mi aveva detto, e volea dirmi, e forse a dirmela gli recava amarezza. E bisogna sapere che, venuto due giorni prima nella mia stanza, trovò sul tavolino una carta; la lesse, la rilesse; sbirciandolo, mi parve non gli spiacesse: ma la depose senza far parola; ed era una mia canzone. Finalmente, fosse l'effetto del luogo aprico, dell'aria mite e profumata, dell' ora quieta che invitava a confidenze, egli si volse e mi guardò in tal maniera, ch' io dissi tra me e me: ci siamo. E difatti improvvisamente uscì con queste parole:

— Figlio mio, sai s' io t' amo: da' retta; non ti mettere sulla via del poeta; ti condurrà a male: parrai uno strambo, uno stordito fra la gente; trascurerai i fatti tuoi; sciuperai il tuo; e caduto dalle dorate nuvole della tua fantasia, ti troverai male su questa terra di calcolo. —

Poi sorridendo, come se avesse temuto d' avermi mortificato, soggiunse:

— Pensa che *carmen* lo dicono venire da una certa Carmenta, una brava donna, madre di quel

gentiluomo campagnuolo del Re Evandro; la quale però avea delle ore lunatiche e strane che dicea su le cose più strampalate del mondo, quasi *carens mente*. Tu che sai il latino, cavane il costrutto. —

Io tacqui un poco, ma siccome non gli avevo negato mai nulla, risposi: " Farò come ti piace " e misi involontariamente un sospiro.

Ma un capraio che scendea per un sentiero in mezzo al prato declive; alcune capre che venute in faccia a noi si fermavano a guardarci con occhio fisso; quella barchetta che passava sul lago come un moscerino con l' ali tese sopra un cristallo; quel profumo di Salvator Rosa che usciva da certi roveri vecchi; quell' aria di idillio virgiliano che saliva dai campi, mi rapivano l' anima, mio malgrado, nelle regioni della poesia. Una vocina di non vista persona, che avea del flauto, si prossimava cantando non so che versi paesani, finchè uscì dalla svolta del torrentello una fanciulla di sedici anni, di que' bei sangui là, con al braccio il paniere, onde avea forse recato da mangiare a suo padre nelle vicine cave di tagliapietra. Era messa come una figurina del Zuccarelli; era gentilina e languida come una vergine del Guido. Nel passare mi volse il suo occhio ceruleo dicendo con

disinvolta modestia "Siorìa;" e non ci volle altro. La mia fantasia correva le quattro plaghe dei venti, e immemore della promessa data pocanzi, vestiva, a suo modo, di canto involontario e segreto tutta quella bellezza animata e inanimata della eterna natura.

Una sera passeggiavo con mio padre; non avevo ancor tocchi i vent'anni; si era in un luogo romito, lungo l'Adige, nella ricca pianura veronese. Andavamo per una viuzza che costeggia la sponda: mi par ancora di vederla. Il sole tramontava fra un gruppo di pioppi; le onde parevan d'oro; i pesci, esultando, schizzavano fuor dell'acqua per salutare la luce morente; i passeri faceano uno svolazzìo, un cicaleccio confuso prima d'appollaiarsi sui salici dell'isolotto ch'era in mezzo al fiume.

Anche allora ei mi parlava del gran Côrso, e di quelle battaglie da giganti: era il suo tèma favorito; e talvolta, soffermandosi, segnava sulla rena con la sua canna d'India il posto dei Francesi, e di quegli altri lassù di Germania ch'egli pure mandava con tutto il cuore alla malora.

Ma anche quella sera io capivo benissimo che fra que' vèliti e quelle squadre di dragoni c'era qualche altra cosa che avea da dirmi e non dicea.

Eravamo a Marengo. Melas, ch' egli chiamava con le sardoniche canzoni del suo tempo *Melacotte*, si tenea in pugno la vittoria: Bonaparte schizzava fulmini d' ira; quando a un tratto smette il racconto, mi guarda fisso e mi dice:

— Figlio mio, te n' ò già fatto parola un' altra volta. Non invaghire, ti prego, di questa civettuola di Poesia, che con tutti i suoi andari di gran dama, ti farà qualche mal tiro da crestaina infedele. Piglia una buona compagna, come sarebbe a dire la Legge; e ti comporrai una famiglia, avrai del ben di Dio, sarai contento in vita, morrai sereno e benedetto. Questi amori vagabondi ti faranno capitar male; vivrai irrequieto, forse infelice; ti logorerai l' anima e la vita. —

Io nicchiai; ma rimasi in silenzio e feci segno d' assentire.

Sonò l' avemaria, ci levammo il cappello e si pregò. Quel lontano rintocco nelle orecchie, quei poveri morti in cuore, e Dio che ci ascoltava: quel fiume velato dal crepuscolo che andava, andava perpetuamente parlandomi della fugacità della vita: quell' orizzonte con una striscia d' arancio che mi parlava del giro vertiginoso della terra: quella stella d' Arturo che cominciava ad apparire, e mi parlava della immensità dei mondi, mi vinsero, non

so come, mi commossero, mi sollevaron l' anima; ed essa a tradurre, senza volerlo, quelle impressioni in meste note di poesia. Passò un carro che tornava carico di covoni dai campi, somigliante a quello stupendo dei mietitori, che ò visto dopo, ispirato dalla campagna romana al povero Leopoldo Robert. C' era su una nidiata barcollante di villanelle che cantavano una lor *villotta* con voce resa tremula dagli sbalzi delle rote per l' inugual carraia, e per le catene dei mulini che attraversavano la strada. Que' buoi dalle lunghe corna, dall' occhio grande e tondo che Omero assomigliava a quel di Giunone; quel villano dinanzi al timone, giovine, scalzo, ercolino, divoto; quel canto che allo squillar della campana moriva in un bisbiglio di preghiera; quell' ultimo lume di ponente che tingea la georgica scena, aggiunsero anch' essi alimento al fuoco contrastato dell' estro. Pochi istanti dopo eravamo venuti di fronte a un mulino da riso: tornava a terra sulla palàncola una mugnaina giovine, bella, battendo svelta sul pancone i suoi fieri zoccolini. La mi strisciò con la veste passando: mi diè la buona notte, e il mio cuore andò in visibilio. Mi sentii tumultuar dentro la fantasia più che mai; e la lucernetta della mia camera sa che quella stessa notte ò disubbidito mio padre. Ero malato del mal dei versi.

Povera Michelangiola! tu se' ita così presto. I tuoi occhioni azzurri, così pieni di giovinezza e di sorrisi, si spensero; il tuo snello corpicino di donna immatura fu chiuso entro una rozza cassa di abete; e addio. Un mattino passavi davanti a me soletta; la tua manica era impolverata di farina; ed io osai di pulirti la spalla. Fu l'unica confidenza che ò avuta con te: allora mi parve un grande ardimento: in quell'istante il cuore mi batteva in sussulto; e siamo divenuti rossi tutti e due, come due ciliegie. Non so se ti amassi; so che allora la chiesa mi pareva vuota, se, la festa, non ci eri tu; so che quando sonava l'organo, io cercavo quasi per istinto la tua testina, come fosse anch'essa un'armonia; so che fra le cento voci dei vespri, io distinguevo la tua voce di fanciulla, che fra le cento inginocchiate, in un batter d'occhio, io trovavo il tuo velo candido con que' bei ricciolini che ne scappavan fuori. Oh, i tuoi capelli! sono tanti anni, e li ho ancora davanti agli occhi. In Grecia quando muore una ragazza, si vede pendere qualche treccia alla sua tomba, con sópravi uno scritto, come ad esempio: DELLA DIMA DAL COLLO DI CIGNO: DELLA TEA DAL DOLCE CANTO. Le sue compagne in lutto le ànno tagliata quella treccia, e gliel'àn posta là come il più gentile ornamento che avesse. Se tu fossi morta

in Grecia, la più lunga, la più morbida treccia sarebbe stata la tua. Dio sa, Michelangiola, qual parte forse avesti nel fragile tessuto delle mie idee e de' miei sentimenti. Tu non ne sapesti mai nulla, ed io ne so meno di te: sono segreti del Signore.

Un profondo amore dunque, e un po' d'intelligenza della natura, un sentimento quasi idolatra del bello ovunque sia, un cuore pieno anche troppo di tenerezze, se non m'ànno fatto poeta, che ci vorrebbe un bel coraggio a credersi tale, m'ànno svegliato una passione ardente per la poesia.

Sennonchè dice il proverbio:

« Chi promette e non attiene,
L'anima sua non va mai bene. »

Ed io ò trasgredito il volere di mio padre: non ò tenuta la mia promessa; non ò ascoltata la sua preghiera; e perciò l'opera mia à da essere cattiva: c'è passata su l'ombra della colpa: dev'essere come un fiore nato con entro il baco, il baco della disubbidienza; à da essere perciò un lavoro caduco, il quale, in verità, non ò avuto mai speranza che avesse a durare.

A proposito del qual durare mi viene in mente una vecchia e nota leggenda che fa in parte al caso mio. Le nostre nonne appassionate del maraviglioso, come i fanciulli, la contavano così:

Un mattino Fra Felice esce dal chiostro col suo bastoncello di spino, e baloccandosi pel bosco, eccoti cantare un uccello che tutto il rapisce. Il cielo è netto, l' erba fresca, l' ombra profumata sotto il tiglio in fiore: e il bravo uccellino, color celeste, seguita a cantare. Che gorgheggi, che trilli! Fra Felice non aveva mai sentito in vita sua simile melodia; l' organo del suo Santuario, Dio gliel perdoni, non à che fare con questo organino di primavera, che modula i suoi canti in mezzo alla luce. Fra Felice ascolta, ascolta, e si lascia rapire infino all' estasi; quando, giunta l' ora del ritorno, si incammina al convento. Ma, cosa strana! presentatosi il portinaio, questi gli fa due occhi da barbagianni, scrolla la testa, e rifiuta di riceverlo. Qui nasce un battibecco, alzano la voce, e di qua, di là corrono allo strepito i fraticelli. Altra cosa strana: egli non vede che musi nuovi, nissun lo conosce, non riconosce nissuno. Allora lo si conduce dal Priore; il buon uomo barbogio, che casca dalla vecchiaia, finisce, dopo molto pensare, col ricordarsi d' avere un tempo, quando era novizio, conosciuto un frate chiamato Felice, che rassomigliava appuntino alla persona che gli era presentata. Si scartabellano gli unti registri del convento, e vi si trova difatti il suo nome. Cento anni erano

scorsi, durante i quali egli avea seguitato a sentir cantare l' uccellino color celeste.

Io temo forte che se avessi a tornare dopo un siffatto svago di cento anni col mio volume e col mio nome fra i miei concittadini, che son di là da venire, mi toccherebbe a un di presso la sorte di Fra Felice. E forse vivono molti, in questi anni di grazia, i quali, quantunque nol pensino nè anche per sogno, riuscirebbero altrettanti Fra Felici, se si trovassero a quel caso. E forse irritati dalla sorpresa darebbero nelle furie e commetterebbero qualche grave scandalo. Io almeno l' avrei prevista.

Ma quali che sieno queste povere mie cose, eccone qui parecchie stampate se non altro per sottrarle alla invereconda rapina dei contraffattori. Di esse partitamente, come altri usa, non dico, e perchè ne giudicherai tu meglio di me, arguto lettore; e perchè mi tarda di uscire da questa vanità del parlare di me.

Solo, dacchè ci siamo, permettimi ancora due parole. Se io per avventura ero nato a qualche cosa, ero nato al pittore; e per questo se qualche cosa ci è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura; e per questo co' pittori me la intendo, e mi vogliono bene. Il mio vecchio maestro di disegno che avevo a sett' anni, l' ultimo, credo,

dei nipoti di Giambettino Cignaroli, voleva a ogni costo persuadere mio padre ad avviarmi a quest'arte. Mi tremola ancora in mente la ricordanza di un giorno, che, tra lo scherzoso e il serio, il brav' uomo gli si pose in ginocchio a pregarlo di questo: parmi di veder ancora i suoi pochi capelli d'argento che in quell' istante gli svolazzavano. Probabilmente non sarei riuscito a nulla; ma sarei stato di certo più contento; avrei avuto fra mano un'arte cara, che occupa molte ore anche materialmente; avrei menato vita casalinga, raccolta; non sarei ito girovagando, e col pretesto di cercar poesia, non avrei trovato tante altre cose che m' ànno costato poi tanta amarezza.

Non avendo dunque potuto adoperare il pennello, ò adoperato la penna. E appunto perciò ella sente troppo di pennello; appunto perciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari. Sono come uno che camminando proceda a bell' agio, e si fermi ogni tratto a considerare lo sprazzo di luce che penetra tra gli alberi del bosco, l' insetto che gli si posa sulla mano, la foglia che gli cade sulla testa, una nebbia, un' onda, una striscia di fumo, i mille accidenti in somma pei quali è così ricco, vario, poetico il creato, e dietro i quali s' intravede sempre quel

gran che arcano, eterno, immenso, benigno, non fiero mai, nè crudele, come altri ce lo vorrebbero far credere, che si nomina Dio.

Anzi per questo mio eccessivo amoreggiar con la Natura, non ricordo in quale scritto, m'ànno dato per sino del panteista. Io venero, è vero, quel magnanimo infelice di Giordano Bruno, che un papa à fatto bruciare in nome di quel Cristo che non avrebbe torto un capello a Giuda Scariotto; amo i filosofi, amo molto i sommi poeti della giovine Germania: ma quanto a panteista, lo sono a un bel circa, come lo era l'ingenuo e affettuoso poverello d'Assisi, che in quella sua delicata comunione con la universal natura presceglica di pregar nelle selve; trattava da pari col lupo d'Agubbio; componea con le sue mani il nido alle tortori salvate; s'intratteneva in lunghi colloqui con le rondinelle del vicinato, ch'egli chiamava « sue sirocchie. »

Se non che questa Natura è un libro difficile per tradurlo a modo in poesia. Bisogna mettervi del proprio; bisogna raccogliere gli spettacoli del creato nell'anima, come luce in diamante, e farglieli riflettere; trasformarli in emozioni, in pensieri eloquenti; infondere nelle cose la grazia, il sentimento, la malinconia, le lagrime che abbiamo

dentro di noi: bisogna fare come faceva Raffaello quando traduceva la Fornarina in Madonna: il modello era profano, era mondano, e niuno meglio di lui lo sapeva; ma lui sapeva anche renderle la virginità. I Caravaggio, i Téniers della poesia non mi vanno: ma ci vuol altro a fare come la scuola umbra!

Quanto a classici e a romantici, ne ò capito sempre poco. Mi parea bensì, che queste beghe domestiche degl' ingegni, come quelle altre antecedenti sulla lingua, fossero, in fin dei conti, servigi spontanei che si rendevano al tedesco. Mi parea strano da una parte, che gente la quale sul serio, nell' intimo del cuore, invocavano il Cristo, nell' intimo poi della mente, nelle intime commozioni della poesia si incaponissero di invocare Apollo o Pallade Minerva: mi parea strano, dall' altra che gente nata in Italia, con questo sole, con queste notti, con tante glorie, tanti dolori, tante speranze in casa nostra, avessero la manìa di cantare le nebbie della Scandinavia, e i sabati delle maliarde, e andassero pazzi per un tetro e morto feudalismo che c' era venuto dal settentrione, la strada maestra delle nostre sventure. Mi pareva inoltre che ogni arte poetica fosse a maraviglia inutile; e che certe regole fossero mummie imbalsamate dalle

mani dei pedanti. Mi pareva infine che ci fosse due sorta di arte: una, serena di serenità olimpica, arte di tutti i tempi, che non appartiene a nessuna terra; l'altra, più appassionata, che à le radici nella patria, all'ombra del campanile, nel cortile della casa materna: la prima, quella di Omero, di Fidia, di Virgilio, di Torquato: l'altra, quella dei Profeti, di Dante, di Shakespeare, di Byron: ed io ò tentato di tenermi a quest'ultima, perchè mi piaceva vedere come codesti grandi uomini pigliano la creta della lor terra e del loro tempo, e ne modellano una statua viva che somiglia ai loro contemporanei.

Siccome poi l'amore alla poesia si andò svolgendo dentro di me coll'amore al mio paese, così ò pensato di far sempre servire, come meglio potevo la prima al secondo. M'accorgevo benissimo ch'egli era un impicciolire il campo della Musa, uno strapparle molte penne dalle ali, un darle il fare, quasi direi, di vassalla; ma io sentivo l'orgoglio d'essere Italiano, presentivo che non sarei morto schiavo; e mi assunsi il canto, come si assume un debito.

Sennonchè, parecchie delle cose mie essendo state scritte sotto l'occhio vigile, bieco, sospettoso dello straniero, con lo spettro del censore che m

ballava sempre sul tavolino, con la immagine dinanzi d'una prigione stiriana, ungherese, boema; molte idee le ò dovute strozzare in germe, molte gettar là a guisa d'indovinello; altre accennare con languido profilo senza potervi mettere le ombre che danno risalto, o il colore che le fa spiccar evidenti. I quali impacci fastidiosi certo non approdano all'arte che vuol essere libera ne' suoi andari, come l'anima. Di qui molte oscurità: di qui uno stile artifiziato, sconnesso, irresoluto, velato, senza quella linda semplicità, senza quella nervosa nudità, che son tanto care agli artisti, specialmente della razza greca e latina; di qui molta parte di quei difetti, che insieme agli altri, dovuti proprio alla mia insufficenza, balzeranno facilmente agli occhi del lettore.

Schivo poi per indole di ogni servitù, ò sempre avuto in uggia anche la servitù letteraria. Quel poco che potevo essere, o male o bene, ò voluto essere io. Mi sono quindi guardato, più che mi fu possibile, dalla imitazione: ò ammirato coloro che andavano per la strada maestra, e mi sono messo per un sentierino: ò lasciato ai canefori delle feste antiche l'ufficio di raccogliere i fiori altrui per ispargergli sulla propria via.

Ò scritto più col cuore che con la mente, per-

chè credo che l'arte prima di tutto sia sentimento.

Ò sempre sagrificato alla dea Indipendenza, e il mio più bel sogno sarebbe stato quello di diventare, per un istante, il poeta cesareo di questa povera regina che era la mia nazione. Peccato che non sia stato che un sogno!

Fino dai tempi antichi la Musa à perduto l' odore di santità. Nella Grecia gaudente un vecchio elegante e libertino, ricinto di fiori, profumato d' unguenti, la inebriò col suo bacio impudico, le scorciò pel primo un po' troppo le vesti a guisa di baccante, e col calice in mano, in mezzo a un drappello di giovani maligni, se la pose sulle ginocchia, e le insegnò parole che suonano male in bocca d' una fanciulla. Io invece la tenni sempre in conto di vergine modesta; l'ò trattata come una casta sacerdotessa. Ò considerata la poesia come la perla del pensiero; che nasce anch' ella da una febbre dell'anima, come la perla da un malessere della conchiglia; chè l' acido della scurrilità o della malvagità la distrugge, come l' aceto dissolve la perla.

Vedo anch' io adesso, padre mio, che poco mi à giovato questa capricciosa verginella; poche gioie mi à dato; anzi mi fu larga di patimenti. Ma ora è troppo tardi, bisogna seguitare, dacchè sento che

ò qui dentro ancora qualche cosa da dire. È troppo tardi: se ò sbagliato sentiero, da tornare indietro non ò più tempo; potrei cascarvi su sfinito prima di pigliarne un nuovo. Frattanto sinchè mi rimangono queste ore malinconiche di tramonto, reciterò anch'io l'orazione del reverendo Sterne, del povero Yorick: Accordaci, mio Dio, il nostro pane, la nostra passioncina, le nostre dolci lagrime, il nostro sorriso d'ogni giorno. Ed io aggiungerò: e il perdono di mio padre. E così sia.

ALEARDO ALEARDI.

Concesio, il dì 7 novembre 1863.

INDICE DEL VOLUME.

UN' ORA DELLA MIA GIOVINEZZA.

CARME.

A TE

NINA SAREGO-ALIGHIERI GOZZADINI

CHE COMPRENDI PIÙ CHE NON DICO

QUESTI RICORDI

DEI NOSTRI MONTI.

UN' ORA DELLA MIA GIOVINEZZA.

I.

Pria che sulle infelici artiche terre
Scenda la notte al morïente autunno
Col suo buio di mille ore; sul lembo
Dell' orizzonte, pari ad un fuggiasco,
Va circolando il sol per lunghi giorni
D' imminente tramonto: e poi ch' è spenta
L' ultima larva de la faccia d' oro,
Un incessante vespero scolora
L' onda e le terre, e l' aquilon ricopre
Di neve alta ogni cosa, a quella guisa
Che si coprono i morti. In lontananza
Da le cozzanti Cicladi di ghiaccio
Deriva un metro di lamenti nuovi,
E spiccan su l' azzurro a poco a poco
Il solitario astro del polo, e i sette
Lumi dell' Orsa. Allor la battagliera
Stirpe dei cigni si raduna in grembo
Di recondito golfo; e detto addio
Ai bianchi monti, ai gracili ginepri,
A' suoi talami d' alga, intuona il canto
De la partenza, e per le nubi manda

La metallica nota. In suo vïaggio
Saluta i ghiacci tinti di berillo,
Gli splendidi vulcani e le bollenti
Polle dei Gaisèri, e il mesto giallo
Degl' islandici prati; e faticando
L' ala di giglio in mezzo a boreali
Aurore, migra a le gioconde plaghe
Dell' Orïente, a le solinghe lame
Dell' adriaca pineta, ai memorandi
Lauri lambiti dal vocale Eurota.

II.

Così l' anima mia, da queste opache
Giornate senza gloria, agita il volo
A ritroso del tempo, e migra agli anni
De la sua giovinezza. Oh! mi ridona,
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
De la mia giovinezza. Ero a quel tempo
Sereno, audace, vergine, e rapito
De l' universo. E non sapea gli spasmi
De la mente superba; e non le dolci
Miserie dell' amore; e non ancora
Raccolto avea da que' soavi incendi
Pugni d' amara cenere, che sparsa
D' una lagrima tarda ha poi cresciuto
Il solitario fior del pentimento.
E m' era ignota la viltà dei mille;
Nè seminato ancor l' itale angosce
Aveano di cicuta il chiuso campo
De la mia vita. Allora le infinite
Voci che a' suoi devoti invia natura

Da la terra, dal mar, da le profonde
Nebulose del cielo, ad una ad una
Percotevan nell' anima echeggiante
Del giovinetto. Tal che a le querele
D' una calandra; al vespertin tintinno
De la reduce mandra; a le opaline
Ali d' una libellula che danza
Sovra un tappeto di palustre lemna;
A un gemito di vento; al subitano
Illuminarsi di soggetta villa
Per un notturno lampo; a le pesanti
Gocce di piova che l' april balestra,
L' aure odorando di percossa polve:
Via per lo mar degli esseri vogava
L' agil pensiero, ed era tutta vele
La navicella de lo ingegno mio.

III.

Che se talvolta m' assalian quell' ore
D' una tristezza incognita, che sveglia
Sul fiorir de la vita non so quale
Vago desío de la lontana tomba;
Quell' ore combattute da indistinte
Fantasie di dolori; ore feconde
Quando l' anima cresce, e nel fanciullo
Lampeggia l' uomo; io conosceva il loco
Del mio rifugio. Ed era un dissüeto
Campestre tabernacolo di quattro
Pioppi ne la severa ombra raccolto.
Ivi io pregava, non so ben qual Santo;
E se la brezza mormorava in alto

Per le fronde, e' parea che il prego mio
Secondasser que' pioppi. Indi partiva
Lieto, gentile e forte. Oh! mi ridona,
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
De la mia giovinezza. Oh! ch' io rivegga
Redivivi i miei cari, i quali or tanta
Erba di cimitero a me nasconde;
Che nel cor reverente anco risenta
La melodía de la paterna voce,
E i consigli magnanimi; ch' io miri
La grande, nera, vereconda e mesta
Pupilla di mia madre. Oh! tu passasti
Gracile peregrina in su la terra,
Come raggio di sol per cupo stagno,
Immacolata; e gli anni tuoi passâro,
Quasi divelti pètali di rosa
Gittati su rapace onda di fiume
Rapidissima. E pur ne la deserta
Mia cameretta ancor sento il celeste
Tuo profumo di Santa. A le amorose
Fibre del seno tuo quel poco attinsi
Rivo di pöesia che mi feconda;
E se avverrà che del figliuolo al crine
Un piccioletto allôr questa conceda
Italia mia; sul tuo sepolcro, madre,
Quell' alloro porrò, perch' esso è tuo.

IV.

E mi ricorda d' una blanda sera
Per molta età, per duri casi ormai
Remotissima. Ed era il dolce tempo

Quando la state muore nell' autunno;
Volgea la festa di Maria nascente.
Solo, soletto, in compagnia di cari
Entusïasmi io giva cavalcando
Per una via maravigliosa. Il forte
Nome di Chiusa l' alpigian le impose: (') *
Io, da quel dì, l' appello in mio linguaggio
Via de la Musa. Fra due ritte, ignude
Pareti eccelse di cinerea pietra
Serpe la strada candida, e la verde
Onda del fiume. Passa una poana
Su pel ristretto ciel: per la declive
Acqua pericolando una veloce
Zattera passa. Il loco à somiglianza
Di Termopile; e forse alcuno attende
Leonida venturo. Ivi dall' erta
Ripa si elevan tuttavia gli avanzi
D' un veneto fortino, ove sull' alto,
Con gli occhi vòlti al Brennero, l' antico
Lïon posava vigilando i moti
Dell' eterno avversario. Or su que' sassi
Invece, stanco dal cammin, si sdraia
Il vïennese sordido gregario;
Stira le membra, del bastone esperte,
Plebeamente, e accesa l' acre foglia
Americana, guarda in vêr le pingui
Venete valli e le lombarde, e dice:
Quelli son miei poderi. Ivi tra i marmi
Frange spumando l' Adige, e il saluto
Sorrisogli da Trento, ultima gemma
Dell' Italico lembo, assiduamente

---

* Vedi le Note in fine del Canto, pag. 23.

Reca a le torri de la mia Verona;
Poi volge con allegro impeto al mare
E a le procelle. Di lontano il rauco
Canto venìa d' un carrettier tedesco
Giù per la china, e mesto era. Ei pensava
Forse a' suoi monti, e a un tetto acuminato,
Ove una bionda vergine sedea
Filando i lini per le attese nozze.
Ed io guardava a i colli ermi, e a la villa
Poveretta di Rivoli, nel tristo
Libro dell' uomo che si chiama Istoria,
Scritta con segni di color di fuoco;
Però che un giorno immansueta e bella
Dea la vittoria scese; e per quei poggi,
Raccolti i crini nel berretto frigio,
Danzò la danza pirrica su metro
Repubblicano. E poi che vide il niveo
Piè nel tripudio rosseggiar di sangue,
Come rosseggia a' dì de la vendemmia
La pigiatrice: ai nitidi lavacri
Calò del fiume, e si deterse e rise
Ferocemente, perchè l' onda mista
Ad alemanne lagrime correa.
La prima volta allor sentii con fieri
Bàttiti arcani martellarmi il core
Superbamente; e via pel dilatato
Cielo dell' inquïeta anima mia
Venían fuggendo a nuvole pensieri
Novi, confusi, vagabondi, come
Ne' scompigliati dì de le burrasche
Passan augelli non veduti in pria.
Con mille voci il sottoposto fiotto
Mi susurrava nobili racconti

Di caduti guerrieri: i solitari
Passeri che tornando in su la sera
Ruotano intorno al loro asil di selce,
Note metteano in guisa di sospiri,
E mi parevan l'anime vaganti
Dei sepolti laggiù: nè intesi al mondo
Tanti strepiti mai, come in quell' ora
Queta di vespro e in quel deserto alpino.

V.

Ma, in un baleno, non so come, quella
Solitudine austera agli occhi miei
Trasfigurossi. Adusta era la chioma
A le selvette cedüe di quercia,
E sui rigidi rami ordìa la brina
Le sue frange d' argento. Avea riarse
L' ultime poe sulle pendici il verno;
E solo qua e là qualche cipresso,
Fedel decoro a' miei pampinei colli,
Dondolava la testa a le folate
Del rovaio, com' uom colto da tristi
Presentimenti.
Dal nevoso dosso
Del Baldo insino all' infime convalli
Subitamente s' incurvò la scena
A foggia di scalee d' anfitëatro;
Ed una folla, non so donde uscita,
Di popoli diversi d' idïoma
Inondò quella cerchia, attratta al bando
Di spettacolo novo. (¹)
Allor dai fessi

Cadmici solchi sursero due schiere
Di battaglieri, e cominciâro un bieco
Torneo di sangue. Nuvole di fumo
Ondeggiavan sui colli; e con selvaggia
Eco indefessa ripetea la Chiusa
L' armonia dei moschetti. I due rivali
Si contendean la povertà d' un poggio,
Non bastevole pure a seppellirli;
Ma su quel poggio era il fatal convegno
De la vittoria. A le crüente falde
Vinte e perdute con crudel vicenda,
Simili all' urto di falcate carra,
Tempestavano splendidi e serrati
I criniti dragoni, e la possanza
Degli omerici fanti. Era un deliro
Di rabbia, sì che l' un sull' altro spinti,
I cavalli mordevano i cavalli,
O, via con la criniera irta fuggendo,
Seco rapían per gli eminenti, angusti
Sentier di pietra i cavalier, che pari
A fulminati demoni d' un salto
Nell' abisso cadean. Era di morti
Gremito il tristo anfitëatro. I marmi
Stillavan sangue. E se con lena inferma
Qualche ferito nuotator fendea
L' onda ansïoso dell' opposta riva;
Feroci cacciator d' in sulle rupi,
Col piombo inesorabile l' emersa
Testa frangean.
Solo fra tanto strazio
Stava guatando immobile un superbo.
Lungo e d' ebano il crin giù per le guance
Pallide; fosco, come il nembo, l' occhio,

E brillante di folgori; nè il sole
Fronte più vasta illuminò giammai
Di quell' itala fronte. Ardeagli i polsi
La febbre lëonina del trïonfo;
E con repressa bramosìa guardava,
Come fa l' uom di Corsica, se attende
Fra le macchie il rival. Se non che invece
A cielo aperto su gli aperti campi
Egli attendea popoli e re. Pöema
Nuovo fu la sua vita; ed ogni canto
Fu canto di battaglia. Or dopo lui
Cavalcava la morte. Era il tramonto,
E il popol vinto da la immonda arena
Alzava il dito ad impetrar la vita,
Gladiator moribondo. E quel fatale
Spronò il corsiero; e come procellaria
Sull' antenna di naufrago vascello,
Da sommo l' arco del conteso poggio
Cessò la strage con lo sguardo. E il vasto
Anfitëatro risonò di lunghi
Plausi iterati e di percosse palme.
Poi fu silenzio, e tutto sparve, tranne
Quella mèsse di morti. Una campana
Da Rivoli sonò l' avemmaria:
Allora io vidi aerea vïatrice
Uscir dal tempio de la sua Corona,
Cinta d' un nimbo d' iridi, la diva
Signora di quei monti; e avea sembianza
Di verginella che non sa del mondo.
Ma posto il piè di luce in su quel campo
Insanguinato, smisuratamente
Si dilatâro le stellate falde
Del suo manto di ciel, così che tutto

Di sotto alle divine ali raccolse
Quello infelice popolo di morti.

VI.

Già il firmamento si fioría di stelle;
E il ritorno chiedeami irrequïeto
Con la zampa il destrier. E più di pria
Visibilmente mi batteva il còre
Concitato. Una lagrima brillava
Sulle allentate redini, nè mia
La sapeva. Era forse uno dei primi
Momenti arcani, quando Iddio col pianto
E col viril martello del dolore
Tempra l' acciar dell' anime. Di fosco
Più si tingeano le crescenti nubi
De' miei pensier. Nè ancor sapea che in grembo
A quel turbin d' idee si racchiudesse
Il gentil lampo della Musa. Ancora
Io t' ignorava, o Vergine severa.
La irrefrenabil fantasia sconvolti
Vedea gli aspetti delle cose; e dentro
Pungeami un senso d' infantil päura
Che ben sentía degnissima di riso;
Ma quel riso moriva. Una perenne
Elegía di lamenti e di sospiri
L' onda gemea dell' Adige in misura
D' esequie. Al margin de la trista riva
Scellerati ranuncoli e solatri (3)
Stillanti di mortal filtro, fra loro
Mormoravan parole di congiura
Contro la vita. Dai pungenti ruschi,

Che costeggiavan la deserta via,
Pendean dipinte in porpora le bacche,
Simili a gocce di recente sangue
D' assassinato vïandante; e quella
Che mi fería da lunge, ultima strofa
Di canzone alemanna, entro il profondo
Del cor scendeva a suscitar faville
D' ira e torvi fantasimi. E siccome
Scocca pensiero da pensier, volando
Più de la luce; io mi trovai d' un tratto
Sotto il Ciel di Copernico, sul piano
Dei Jagelloni, su la eroica terra
Di Sobieski a que' giorni vïolata
Dai cavalli d' Ucrania e da le fruste
Dei selvatici Etmani. (4) Ivi a le sponde
Dei litüani laghi, e sovra il campo,
Libero ancora di Varsavia, vidi
Guizzar le nude sciabole di cento
Drappelli e gli elmi, perocchè volgea
Quell' ora di funèbre ira di Dio,
Che la polacca Vergine, costretta
In terribil amplesso da un selvaggio
Bello superbo e incoronato Scita,
Si dibatteva disperatamente. (5)
Povera grande! Allor che in mille chiese
Di questa Europa ingenerosa, un giorno,
S' inalberâr su la riversa croce
Le verdi insegne d' Ottomano, e il capo
Stellato di Maria fu ricoperto
Di scherno; e le giannizzere cavalle
Cibâr l' avena nell' avel dei Santi;
Quando una lunga notte ormai su i nostri
Regni pareva ricader solcata

Da i tetri lampi de la turca luna,
Ben co' tuoi forti principi volasti
Tu, magnanima Slava; e redentrice
Coi popoli il pöeta e il sacerdote
Te salutâr. E che ti valse? — Pari
Al tapinello debitor plebeo,
Del qual le carni, chè altro non avea,
Si divideano i fèrrei Quiriti; (6)
Le tue gesta espïasti, e lacerate
Fûr le tue membra.
Povera tradita!
Invan risorta dai materni boschi,
Dove mugge il Bisonte, (7) a mille a mille
Spiccavi i rami a provveder di lance
I tuoi patrizi. E apparvero all' appello
Sacro, sull' uscio de le lor capanne
Palleggiando le falci, i tuoi coloni
Tremendi invano. E sì che nei contesi
Paduli de la Vistola scavasti
Molta tomba al nemico: e per l' opaca
Selva de gli alni giacquer su la polve
I lïoni di Varna. E i tuoi lancieri
Fêr con le picche tentennar sul fronte
La recente corona al giovin Sire. (8)
Ma Dio teco non era. I padri tuoi,
Al par de' miei, peccarono di sangue
Civile e di vendetta; e a poco a poco
Inariditi si mutâr gli allori
In ghirlande di spine ai pronipoti.
E però allor che il mio spirto correa
Per le vie di Varsavia, ivi a le porte
Le Eumenidi ruggiano; e in mezzo a' lampi
Di lugubre eröismo, era quel grande

Turbamento di un popolo, che l' ore
Presènte estreme e il fato; e gli animosi
Suoi cavalieri promettean sull' are
D' ir per la terra, Annibali raminghi,
Odio accattando contro a la feroce
Roma dell' Orsa.
Io non sapeva allora
Quella tanta agonia; ma vôlto il guardo
In parte, dove olezzano i serpilli
De le lessinie praterie, (9) vedea
Salir del ciel per gl' inquïeti azzurri
Una corrusca nuvola, simíle
A riflesso d' incendio; e in mezzo ad essa
Azzuffarsi due croci, e quella greca
Trïonfar la latina. Ed una voce
Mi uscía dal core, che diceva: Prega,
Perocchè là in quel canto de la terra
Avvien per fermo qualche gran sventura.

VII.

Ed io pregai. Sorgea d' accanto a un ponte
Una recente lapida a ricordo
D' una povera uccisa. (10) Ivi ristetti
Pregando come se tacitamente
Quella sepolta mi facesse invito.
Già ne sapea l' istoria. Eran più lune,
Vivea colà sull' alto de la Chiusa
Benedetta di grazie una fanciulla.
Tre volte e venti, dacch' ell' era nata,
La rondin venne a compiere le nozze
Alla cornice della sua finestra.

E da quel giorno mai sovra il paterno
Camperello la grandine non cadde;
Nè al mandorlo imprudente arse la brina
I frutti; nè verun maggior dolore
Osò varcarne la vegliata soglia.
Avea riccia la chioma e colorata
Come la buccia di castagna alpina;
Molti fior di giardino avrían voluto
Paragonarsi coll' aerea tinta
Che azzurreggiava ne la sua pupilla;
Ma ciò che forse le vènía più presso,
Era il lin che fiorisce, o il ciel di sera.
Sovra un balcone si educava un cespo
Di gelsomino, e quando e' si copría
Di sue candide stelle, i primi fiori
Ella offeriva a un rustico altarino
Infisso al tronco d' un vetusto noce;
Dava i secondi a un Alpigiano, al quale
Avea già dato il cor. Beltà dicea
Chi dicea Caterina. Ahi! ma sovente
Quei che dice beltà, dice sventura!
Avvenne un dì, ch' ella cogliea manelle
D' erba sugli orli dell' abisso, e dietro
Quell' Alpigian venìa. Fuor del costume
Torbido in cor per non so qual sospetto
Ei minacciò la vergine. Si strinse
Coll' atto di mimosa pudibonda
Quella sdegnata; e le falliva il piede;
E qua e là battendo e ribattendo,
Ruinò dall' altezza e giacque al fondo
Dilanïata. Ella si spense, come
Si spegne un cero per soffiar di vento:
Salgono al cielo l' anima e la fiamma.

Quei che passâr da la profonda via,
Per lunghi giorni videro, funèbre
Vessil di sangue, il vel de la caduta
A una ginestra penzolar dall' alto;
Poscia un mattin più non fu visto; forse
Per la pietà dei miseri parenti
L' angiol custode lo rapiva in cielo.

In faccia a quella lapida una brama
Mi colse acuta di sapere il fato
Dell' eroica mia Slava; onde con fede
Animoso esclamai: " O Caterina,
Sorgi, e mi narra, tu che sai, qual cosa
Là di tremendo accade. " — Una persona
Esile, bella, pallida, vestita
Di gelsomini, si rizzò sul ponte,
E mi guardò senza pupilla e disse:
" In questo giorno di Maria nascente
Spenta posò la Vergine polacca
Nel suo ferètro di Varsavia. A in mano
Il crocefisso, lo spezzato brando
E la bandiera. — Or che ti parlo è morta. "

" No. T' inganni, o fanciulla, ella è sepolta,
Ma non è morta: un popolo non muore.... "

Queste parole udii dietro le spalle
Romper da voce che sentía di pianto;
E mi rivolsi, e te vidi, mio primo
Amore, Itala Musa: eri vestita
Di veli tricolori, e mi baciasti
La prima volta in fronte, e da quel bacio
D' improvviso sull' anima mi piovve
L' aura del canto, e un' immortal speranza.

VIII.

E da quel dì cantai. L'amor, la morte,
La natura, il dolor, gl' innumerati
Mondi e la patria miseranda; tutte
Le benigne potenze e le sinistre
Del crëato m' indussero l' olimpia
Febbre dei carmi; e ricusâr la veste
Che non fosse armonía, che non di rime
Sonasse ordita e di cadenze elette.
E misurati sul veloce o lento
Ritmo del core eruppero i solinghi
Canti e l' estro. Ma fioca e pudibonda
Soltanto a' rai de le indulgenti stelle
Dall' inesperto labro uscía la voce,
Tanto che niuno, tranne Dio, l' intese.

Bëate ore e tremende, allor che i campi
Del Vero austeri discorrea la mente
A spigolar qualche non tocco fiore
Di pöesia nascoso, e nei silenzi
Origliava a raccorre un suono, un' eco
Dell' inno eterno, che Natura manda
Al Crëator! Allor che in regioni,
A' ribaldi inaccesse e a la fortuna,
Ella vedea danzar i sospirati
Fantasimi del Bello, e disperando
Significarne le fuggenti grazie
Piangeva. E quella lagrima piovuta
Sopra la trama di sottil lavoro
Incominciato, ne sperdea le traccie;

Come la grandin fa sopra i ricami,
Che fra due rose tendono gl' insetti.

Nè del mio carme la mercè superba
Sognai d' un nome. E che gli cal d' un nome
All' usignolo? Per gentile istinto
Modula il verso come Dio lo vuole,
Parla all' erbe, a la luna, a la tacente
Selva: contento se nei ciechi stagni
La rana intanto si ristà dal metro:
Poi torna al nido, che intrecciò, presago
De le terrene vanità, con secche
Foglie d' alloro. (11)
E da quel dì t' amai,
Vergine. E nato di virile affanno,
Mesto crebbe e virile il nostro amore,
E di te indarno ingelosîr le belle
Crëature, che un dì mi seminaro
Di vipere e di fior la primavera
Della mia vita; e stettero per anni
Del mio riso signore e del mio pianto.
Dolcezze occulte ebbi di te, sorella,
Note a pochi quaggiuso. A te fidai
Speranze audaci, illusion d' amore,
E segreti da morte. E tu pulisti
Il verso, come si pulisce un' arma:
E tendesti dell' arpa in fra le corde
Corde d' un arco di battaglia antico,
Acciò non molle o querulo vagisse
L' inno; ma säettasse. E mi dicevi
Che mai non fôra un' anima codarda,
Anima di pöeta, e che sua legge
È caritade: suo perpetuo fato

Dir le glorie, gli affanni e le speranze,
Patire e perdonar. E tu le rabbie
A me temprasti per estranie terre
Ramingo: e l' ardua dignità reggesti
Del prigioniero; e tu mi reggerai,
Fin che s' apra la tomba inesorata.
Su quella tomba siediti, sorella,
E tolto in mano il sapïente legno
Del Nazzareno, canta a le novelle
Schiatte, che innanzi ti verran passando,
Le libere canzon che incominciai,
E la crudel malignità dei tempi
Mi negò di compir. Canta quegl' inni
Che pensai, ma non dissi, eccitatori
D' opre gagliarde e generose. E quando
Sull' obblïato mio sepolcro, l' unghia
Scalpiterà degl' itali cavalli
Vittorïosi, io spezzerò la pietra,
Risuscitato dall' amor, volgendo
Postumo canto di trionfo ai Forti,
Che attendo in vita e attenderò sotterra.

NOTE.

(1) La Chiusa è un luogo stretto, che per circa un miglio corre fra alte e diritte rupi, formate dalle pendici del Baldo e dai fianchi del Pastelo, 12 miglia distante da Verona sulla via che a ritroso dell' Adige mena in Tirolo.

(2) La battaglia di Rivoli, paesotto vicino all'Adige, accanto alla Chiusa, fu combattuta fra Napoleone e gli Austriaci il 14 gennaio 1797, dopo quella della Corona, dov' è un tempio sacro alla Madonna venerata per tutti i dintorni. Cominciò prima dell'alba, e finì alle cinque della sera. Lo sforzo maggiore si fu per vincere il monticello di Rivoli dove venne innalzata a memoria una guglia.

(3) *Ranunculus sceleratus*, Lin. — Specie che vive per tutto, appresso alle acque correnti, infesta agli uomini e alle bestie. — *Solanum nigrum* — conosciuto dal popolo sotto il nome di *Tossico.*

(4) Copernico nacque a Thorn in Polonia. — I Jagelloni furono principi della Lituania, che per alcun tempo raccolsero sotto al loro scettro anche la Polonia. — *Etmano,* o *Atamano,* è il nome che davasi ai capi cosacchi. — Fra le armi consuete dei quali, vi è una frusta che dicono *Natraika,* onde si servono a battere il cavallo e percuotere il nemico.

(5) L'8 settembre 1831 cadde Varsavia e con essa la Polonia, il giorno della nascita della Madonna.

(6) «Tertiis nundinis corpus rei (del debitore) in partes secanto; si plus minusve secuerint, sine fraude esto.»

(*XII Tav., Tav. III, Leg. XI.*)

(7) Il Bisonte europeo vive ancora nelle selve della Lituania.

([8]) Alla selva detta degli Alni vicino a Krakow il 25 febbraio 1831 fu data una fiera battaglia, in cui perirono 5000 Polacchi, e costò ai Russi il meglio dei loro ufficiali e 10,000 uomini posti fuor di combattimento. — Alla battaglia d' Igania fu sconfitta quella scelta fanteria russa, che l' imperatore, dopo la guerra della Turchia, chiamava i *Lioni di Varna.*

([9]) I monti Lessinei si trovano sul veronese, a chi sta alla Chiusa, nella direzione di Nord-est, proprio nella direzione della Polonia.

([10]) Ecco l' iscrizione :

CATERINA CAVALIERI DI MONTE
D' ANNI 23 NUBILE
IL DÌ 20 NOVEMBRE 1829
CADDE DALLA CIMA DI QUESTA RUPE
E MORÌ
IL PADRE DOLENTE VI PREGA
D' UN REQUIEM.

Corse fama che vi fosse urtata giù dal suo damo.

([11]) I rosignuoli, secondo Paolo Savi nella sua *Ornitologia*, si costruiscono il nido di foglie secche di quercia, di leccio e di alloro.

LE PRIME STORIE.

CANTO.

ALLA

SANTA MEMORIA

DI

GIORGIO

MIO PADRE.

LE PRIME STORIE.

CANTO.

Itale genti, che per via passate,
Deh! vi punga pietà; siate cortesi
Al poeta che mèndica; un severo
Iddio m' impone sotto questi pioppi
Di piangere e pregar. Io non il vostro
Oro dimando. I rapidi puledri
Che il mercadante d' Albïon stemmato
Per i prati diffusi e per le siepi
Educava a le corse, abbian quell' oro:
La melodía che da le molli scene
Spande l' oblío sugli animosi sensi;
La sapïenza d' arrischiati salti
Procaci, e i piè di piuma, e i flessuosi
Ondeggiamenti di venali forme
Pubblicate sul palco, abbian quell' oro;
Abbian cantici e plauso, abbian corone,
Le corone di Italia, o verecondi;
Chè di lauri ferace è questa terra.
Limosinante insolito e sdegnoso,
Non chieggo a voi che un obolo d' amore
Per la povera Madre.
Itale genti,

Che passate per via, siate cortesi
Al mendico poeta.
Indifferente
Passa e non bada quella folla morta.
Ahimè! tutti passâr.
Ài tu veduto
Ne la convalle di Siddim profonda,
Sotto il nitido ciel di Palestina,
Ài veduto brillar sinistramente
La laguna d'Asfalte? Oh! quelle coste
Di maledetto cener seminate,
Sempre avversarie d'ogni cosa viva;
Quell' afflitto stridir de la cicogna,
Che agli orli de la perfida marina
Muor sitibonda; quel sepolcro d'acque
De le cinque città di peccatori,
Dove persin quando veleggia il nembo,
Tacito passa e folgore non vibra;
Mostran con la implacata ira del cielo
Una miseria che ti stringe il core
Amarissimamente.
E pure è in terra
Una miseria ancor più luttüosa,
Uno spettacol, dove più ti pare
La vendetta di Dio significata.
È un vanitoso popolo d'imbelli
Che non à patria, ed all' ombría d'illustri
Ruine, da trecento anni riposa
Sognatore perpetüo: e ravvolto
Ne la sdruscita porpora degli avi,
Al patrio sole liberal le membra
Scalda, e beve le molli aure d'autunno,
Immemore sui campi ove pugnaro

Da lïoni i suoi padri.... A piene mani
D'elleboro spargiamo e d'infingardi
Papaveri la via.

Tutti passaro!
Musa, ove sei? Dove se' tu, segreto
Spasimo e orgoglio mio? Forse e tu pure,
Fedelissima ieri, oggi l'amara
Del tuo cantore povertà rifuggi
E l'iroso abbandono? Oh! non a questo
Educata io t'avea, Musa dei forti
Afflitti amica. Vedila che siede,
Schiva del rombo de le vie frequenti,
Colà sul prato, ed a corona intreccia
Ramoscelli di quercia e di cipresso;
E al firmamento che si va stellando
Col tremolo di pianto occhio dimanda
Quando torni l'antico astro d'Ausonia.

Cessa il pianto, o dolente; a me t'appressa,
E del tuo serto, simbolo severo
Di fortezza e di morte, il crin mi cingi.
Non sono il primo, e non sarò l'estremo
Coronato che mèndica. Conforto
Chiediamo agl'inni: una gentile, arcana
Corrispondenza fra il dolore e il canto
I celesti ponean, però che tutti
Gli sventurati cantano. Ma lunge,
Lunge da noi le nebulose e viete
Favole d'un Olimpo inverecondo,
Che sotto il vel d'insuperate forme
La greca arte serbò. Non è più tempo
D'ardere incensi a Dëità defunte.

Di sotto a cespi d' odorosa menta,
Son le Driadi sepolte; e più non guida
Dïana al colmo de le quete notti
Le cerve invulnerabili e la biga
Di madreperla a far beati i sonni
Del pastore di Caria. E la convalle
Più non risponde a lo scoccar dei baci
Furtivi, od al sonante arco; dei veltri
Immortali al latrato, o a le plebee
Risa dei Fauni. Degli aurati lembi
De la conchiglia rorida di perle
Precipitò nei fondi oceänini
Già la nivea beltà di Galatea;
E dormono con lei l' eterno sonno
Nei loro avelli di corallo in pace
Le Nereidi obbliate. In noi ben altro
Iddio favella.
Vergine, ricordi
Quand' io varcava con giocondo piede
Dell' infanzia la soglia? Allor non era
L' insurta Ellenia di leggiadre fole
Più novelliera, ma bensì tremende
Storie tesseva di battaglie al mondo
Plaudente. Allor d' Anacreonte il roseo
Carme, sbocciato sotto il guardo ardente
De le ionie fanciulle, abbandonato
Tacea. Ma non tacean ne le animose
Veglie d' Epiro, e per le vie d' Atene
Gli agitatori cantici di Riga. (¹) *
Misero! il teschio del gentil tradito,
Cura e sospir di tessale donzelle,
Avea le porte decorato un tempo

* Vedi le Note in fine del Canto, pag. 63.

De lo infermo Serraglio.
Allor dal colle
Di Carpenísi al lume de la luna
Il martire di Suli intemerato (²)
Vide le tende biancheggiar dell' oste;
Nè le contò il magnanimo; la morte
Vide aspettarlo ne la valle, e scese
Tremendo e lieto ad incontrarla: i fieri
Suoi convitò ducento Palicari
A banchettar dopo la strage in cielo;
E tennero l' invito.
Allor, fra il lutto
Di Missolungi, dall' estremo amplesso
De la tua sospirata Ada diviso
Per tanta onda di mar, l' alma due volte
Immortale spiravi, addolorata
Del dolor di due popoli, cantore
D' Aroldo, all' urna d' Albïon lasciando
L' ossa e i poemi al mondo. (³)
E tu cadevi
Povero, ignoto e solo, inclito fiore
D'Allobrogi, Santorre; e la caverna
D' un' isoletta di Messenia bevve
Il sangue tuo. Piangete, itale Muse!
Egli, bandito dal nativo ostello,
Ramingo illustre invidïò sovente
Al pan del mandrïano, ed or tre sassi
Romiti, da straniera onda corrosi,
Copron quel core, che sofferse tanto.
E tanto amò. Piangete, itale Muse! (⁴)
Allor non già sugli odorati paschi
Dai sacri rivi dell' Alfeo lambiti,
Ricinte di conifero la negra

Chioma, danzando al suon della siringa,
Al simulacro dell' agreste Pane ([5])
Vesti e voti offerian l' arcadi donne:
Ma all' are di Maria vezzi ed anelli
Nuzïali appendeano, e la bandiera
Dell' egra patria: e si giurâro eterne
Spose ai mariti che perian da forti;
Vedove a quelli che reddian dal campo
Codardi. ([6]) E in noi l' Iddio stesso favella.

Dal sangue de la Górgone l' alato
Pegaso nacque, e calpestando il monte
Fe' l' Ippocrene zampillar.
Dal sangue
Versato per le nostre ire fraterne
Usciro squadre di destrier guidati
Da lo straniero, che squarciâr con l' ugna
Il sen d' Ausonia, onde sgorgaron fonti
D' odi profondi e di sdegnose angosce
Di amara e forte poesia. Per noi
Dolorosa, ma splendida, ma sacra
Ippocrene, la patria.
Or tu m' allegra,
Fidanzata immortal, le faticose
Malinconíe. Se rinnegasti un giorno
La sonnolenta eredità di carmi
Che i molli ne lasciaro arcadi padri,
Cantami un inno vero; e te non turbi
Questa tenebra folta. Allor che buia
Sopra una terra più s' addensa e fuma
Una nebbia di colpe, Iddio le invía
Il turbine che monda.
Attendi e spera

Chè questa patria assai per le altrui colpe
E per le sue sofferse. Attendi e canta.
E se mai qualche impura ala di strige
Ti striscia il crine, e sventola sull' arpa;
Se col lamento di sue tristi note
Vola per gli olmi il cuculo e ti beffa;
L' inno prosegui. Dai patenti prati
Le farfallette luminose a nembi
Accorreranno a rischiararti il corso
De le armoniche dita.
E la divina
Così cantò:
Con immortal vicenda
Uno Spirito arcano agita e caccia (7)
Via per le terre e il cerchio ampio dei mari
La irrequïeta umanitade. Ed ella
Giovine di seimila anni s' avvía
Ancor, come feconda arca di vita,
Sovra il mare dei tempi a una beata
Terra promessa che non giunge mai.
All' alba del creato uno dei primi
Soli sorgeva a illuminar l' umana
Pupilla, che conosce, unica, il pianto,
Quando in pria cominciò l' avventuroso
Pellegrinaggio.
Un giovinetto ai lembi
Mestamente sedea del paradiso
Da sua madra perduto; era solingo
D' accanto un' ara, e Abele era il suo nome;
Di lontano ei vedea l' ultime cime
Dei felici palmeti, ed al passaggio
De le penne d' un angelo agitarsi
I padiglioni di conserte liane,

E in mezzo dominar superbamenta
Il pomo reo con la fatal bellezza.
L' aura che sui vietati orli moría,
Gli recava l' odore alle celesti
Lonicere rapito, e da le valli
D' asfodillo sorrise evaporato;
Scendere a balzi per le conche d' ambra
Sentía l' onda beata, e con l' eterna
Pioggia di perle accarezzar le ottonie
Immortali, e le cerule corolle
Del simbolico loto. E dal ricinto (8)
Per l' esterne vallee si propagava
Molle tenor di melodia, siccome
Entro ad ogni sbocciante urna di fiore
Germinasse una dolce arpa di cielo.

E il reietto piangeva. Imperversando
Contro il sudor che gli piovea nei solchi,
Bieco il fratel dall' opera riedea;
E al mansüeto si levò di contro,
E lo percosse a morte. Era il tramonto,
E ruppe l' aure il grido d' una madre;
Chè presso la travolta ara giacea
Il cadavero primo. Ahi! quella striscia
Nova di sangue, che bruttò la terra,
Le domestiche rabbie, e i pertinaci
Combattimenti cittadini, e i nappi
Avvelenati, e sovra i palchi il lampo
De le bipenni e il lutto de le bare
A le schiatte venture inaugurava.
E con quel pio che discendeva il primo
Nell' ignoto sepolcro, iva perduta
La tanto invano lagrimata in terra

Genitura dei giusti.
Il fratricida
Mirò quel sangue ed impietrò; dall' alto
Udì voce tonar misterïosa
A maledirlo; e in mezzo de la fronte
Si sentì fulminato.
Allor dal core,
Schiuso a la colpa, la codarda emerse
Religïon dei pallidi terrori;
Commosso allora, come cosa viva,
L' albero del peccato orribilmente
Su terre ed acque dilatò le fronde
Con la sua velenosa ombra inseguendo
Dei Caini le fughe. Allor da gli alti
Balzi deserti, ove attendea la preda,
Si spiccò de' rimorsi il Cherubino,
E per caverne assiduo e per capanne,
Presso il guanciale a tormentar si assise
Dei Caini le notti. E chi primiero
Per l' ardue solitudini, pei gioghi
E i labirinti de la vergin terra
Questa raminga Umanità condusse,
Fu un maledetto.
O vertici solenni
Dell' Imalaia, a voi, la più superba
De le altezze di creta, ora il mio canto. (⁹)
O vastità di lande e di boscaglie,
Dove l' Eterno seminava i mesti
Licheni al renne, e citiso a le cerve;
O pelaghi segreti entro le fresche
Cavità di granito alimentati
Dal gemitío de le muscose linfe,
Onde perpetue balzano le sacre

Gangetiche fontane, e i rivoletti
De le valli divine; o tra i zaffiri
Intemerate cupole di neve
Vicine più d'ogni creata cosa
Al non velato mai riso de gli astri;
A le vostre pendici e voi le prime
Are vedeste, e guardïani al campo
I termini, e le tombe e ne le tende
Concordi i riti de le caste nozze.

E quell'arcano Spirito sui vostri
Pinnacoli sublimi, esercitati
Dal lento fiocco di perpetue nevi,
Sedea custode a la mortal famiglia.

Un murmure d'umane opere ascese
Da le pianure, ed iterâr le grotte
Il picchio dei martelli, (10) onde svelossi
Da le feconde viscere dei monti
Il ferro, e il disonesto oro col raggio
Fascinatore. E ripetean le rupi
La cadenza d'un maglio, ed il perenne
Salto dell'onda su le adunche pale
Di volubile ruota; e a lenti colpi
Al limitar di vïolate selve
Scender si udiva la novella scure
Sull'odoroso cortice dei pini:
Dall'orlo estremo d'imminente greppo
Tese la bionda capriola il collo
All'incognito suono, e impäurita
Scendeva a balzi; e d'una freccia il volo
Il vol troncava dell'aereo piede.

Significando le segrete cure
Come dettava amor, iva per l'aura
La prima nota di strumento umano. (11)
E sui rami venían dei terebinti
I pennuti cantor, maravigliando
Che fosse nata al mondo un'altra voce
Privilegiata di canzon più belle.
Sull'aperte pianure uscì l'acuto
Grido di gloria paurosa al primo
Infrenatore di caval selvaggio;
E lungo le natali acque il ribelle
Nitrir del vinto, che sbuffando udia
Battere l'unghia in liberi galoppi
Le consanguinee torme ed invitarlo.

E voi negli ozi de le argentee notti
Traendo il gregge per immensi prati
Errabondi pastor, voi la sagace
Elevaste pupilla ai firmamenti,
Per la zona che il sole annuo discorre
Divisando le stelle; e su la luna
Pingersi l'ombra de la curva terra
Divinando notaste; e all'improvviso
Per le lucenti e placide famiglie
Passar funesta ad attristar gli azzurri
La randaia cometa, e tratto tratto
Strisciar cadenti simulacri d'astri:
E fu de lo spïato anno per voi
Avvertito il fedel rivolgimento. (12)

Sfidator di paure un Caïnita
Guarda il deserto, il solitario sole,
L'agitamento de le ardenti sabbie,

E lo coglie il desío dell' avventura;
E col frugal viatico s' affida
Del suo camello pazïente ai lombi;
E via pei solchi radïanti anela
A la scoperta di rimote oási.
Ode il bramito de' sciacali; freme
Al tintinnire di serpenti novi,
E si disseta a limpide fontane
Indelibate ancor e custodite
Dall' odorosa ombría de le siringhe.
Poi quando vecchio al limitar si assise
De la nomade tenda, ai curïosi
Nipoti in cerchio raccontò frequente
Le maraviglie de le corse terre.

Si squarcia il nembo, su l' eccelse vette
Fiocca la neve, su le coste scende
Ruinosa la pioggia; a cento a cento
Balzan torrenti, e ne la lor rapina
L' onda turbata del soggetto lago
Flagellano cogli arbori divelti
A le verdi eminenze. E poi che riede
L' aura pacificata, un Caïnita
Fantastico riguarda a tanto d'acque
Impedimento, che gl' invidia il tócco
De le opposte riviere. E come scorge
Agili i tronchi galleggiar su l'onda,
Con la scïenza del vogante cigno
Sale sovr' essi e naviga. E nell' acre
Voluttà del periglio egli prelude
A le fenicie antenne, all' ardimento
Che di pirata in re mutò il Normanno,
Al sangue reo de la Meloria, al lampo

De la Croce di Rodi, a le animose
Galere innumerabili d' un tempo,
Ora ahi! svanite, di Venezia mia.

Ma dal vello dei talami fecondi
La tribù poveretta, innumerato
Popolo crebbe; e salutati i sacri
Sepolcreti dei padri, un mesto addio
I fratelli mandarono ai fratelli;
E impietosiro le spartite mandrie
Con lunghi mugghi di dolor le valli.
Crudo il Diritto vigilando stette
Sopra una pietra al termine del campo;
E da le labbra, che obblïar l' antico
Bacio de la partenza, uscì l' amara
Parola di - straniero. - Allora il dardo
Pago soltanto a säettar fra i giunchi
L' augel tornato a la natia palude;
E la bipenne infino allor contenta
Ad aspettar tra le silenti macchie
La vittima d' un bufalo silvano
Ruppero il petto dei cognati; e i solchi
Fumâr di colpa e pululò l' acuto
Spino a la pianta del servaggio antica.

Belle e superbe fuor d' ogni misura
Eran le figlie de la terra. Un' ombra
Al cospetto di loro è de le nostre
Fanciulle la beltà ch' or c' innamora.
Di quelle ardenti peccatrici il guardo
Insidïò fin gli Angioli di Dio; (13)
Sì che il comando del Signor, men forte
Fu dell' invito de la lor pupilla;

E fûr veduti scender da le sfere
Quei Messaggieri all' ora del tramonto
E raccogliere il vol su le fontane,
Ove solinga vergine bagnava
Gl' ignudi avorii dell' elette forme.
All' insolito lampo i mandrïani
Maravigliati dubitâr vicina
Una stella cadente, e in quella vece
Era un angiol caduto; a cui le penne,
Che tremolâr di voluttà, piegârsi
Invalide a tentar la risalita,
E la creta beò di abbracciamenti
Proibiti ai celesti; ed ei l' eterno
Paradiso obbliâr del loro Iddio
Pel paradiso d' una rea fanciulla.
Da quelle nozze vïolente e nove
Novi giganti e vïolenti usciro;
Una catena di peccato avvinse
A la terra le stelle; e Dio fu còlto
Dal pentimento de la sua fattura. (14)

E quell' arcano Spirito custode
Su le cime tornò dell' Imalaia
Trepido, e attese la visibil forma,
E la misura che pigliar dovea
La vendetta di Lui che si pentiva.

Ivi dall' alto, donde tanto eliso
Orïentale al mesto occhio s' apría,
Sopra ogni giogo de la terra un nembo
Vide in una prefissa ora adunarsi.
L' acutissimo udì grido d' allarme
Che si inviavan gli Angeli del mare;

E un incalzante flagellar dell' onda
Su le dighe travolte. Allor comprese
Che del supplizio umano era prefisso
Esecutor l' Oceano. ([15]) Oh! sol potría
Un serafin narrar lo smisurato
Affanno che patì quel solitario
Spirito allora.
E l' Oceán saliva.
E laggiù su le ville e le cittadi
Il terrore incombeva. Era una ressa
Di supplicanti all' are, una bestemmia
Scoccata agl' impotenti idoli e ai regi:
Erano amplessi disperati e cari;
E novità di sùbiti perdoni,
E un abbandono d' ogni dolce cosa.
Da Sibille guidati e da profeti
I popoli salíano in lamentoso
Peregrinaggio a la montagna.
Invano;
Chè più di loro l' Oceán saliva;
E i palmeti ascondeva e le marmoree
Punte de le piramidi sferzava;
E la vittorïosa onda picchiando
Al nido alpin dell' aquile, spegnea
Ogni soffio di vita: e più sinistro
Del tumulto che leva una battaglia
Parve il silenzio d' ogni voce umana.
Per l' alta solitudine dell' acque
Più non vedevi se non qualche rara
Nave carca di esangui, che l' acquisto
Si contendeano di un' asciutta rupe
Qualche testa di naufrago ed alcuna
Riga d' augelli, che trattava l' aere

Con ala stanca.
E l' Oceán salía:
Salía lambendo le solinghe nevi,
Dove l' afflitto spirito posava,
Ond' ei pensò che l' infelice e rea
Stirpe d' Adamo, senza più ritorno,
Fosse perduta: e già battea le penne
Per risalir col fiero annunzio a Dio.

Allorquando venir maraviglioso
Un palagio ([16]) mirò su le correnti,
Inoffeso dai fulmini. Nè vela,
Nè remo avea; dei pini di Gofféro
Era contesto, e non tenea sembianza
Di riprovato. Un' iride sorrise;
Ed ei sotto il dipinto arco passava,
Come sotto arco di trionfo il carro
D' un vincitor. Ad un pertugio apparve
Un vecchierel tenendo una colomba,
E a lei concessa libertà dell' ale,
Ne benedisse con la mano il volo.

E quello Spirto allor sopra la onesta
Prua si raccolse, e timonier divino
Per l' infinito pelago condusse
Quelle primizie d' una gente nova.

All' olezzar de le rinate selve,
Lungo le vaste correntíe di biondi
Fiumi svïati da le antiche ripe;
A la recente lampana d' infidi
Vulcani; intorno al glauco arco di laghi
Che lento lento inaridiano assorti

Da vanità di sotterranee chiostre,
L' ala feconda riàperse Amore,
Così che in breve rivestì l' aspetto
Di giovinezza ed abbondò di vita
Quel d' annegati immenso cimitero.
L' orma segnâr dell' amorose corse
Su la mota le belve; ivan per l' aure
Pacificate a folleggiar gli augelli;
E a piè dei monti, dal gagliardo seno
De le facili madri uscîr l' umane
Stirpi di novo, e riapriro il triste
Libro interrotto de la Istoria. Pure,
Qual del napello se le ree vermene
Schianti sul Baldo un turbine d' agosto,
Ove il pedale al nuovo anno rispunti,
Pei fior sinistri che àn sembianza d' elmo,
Torna a fluir la velenosa essenza;
Tal ne' mortali le virtù maligne
Rïapparvero intere, e v' ebber figli
Maledetti dai padri, ed imprecata
La servitù per ultima sciagura; (17)
V' ebber superbie tremebonde, e torri
Sórte a sfida di Dio: visser famosi
Cacciatori di popoli, che i dritti (18)
Sul papiro vergâr a lor talento
Con la punta del brando; e nel delirio
Dell' orgoglio, spronato il repugnante
Corsier ne' flutti, su la molle arena
Del mar la sanguinosa asta piantaro,
Come suggello di conquista. E i pochi
Féro piangere i molti; e fu disciolta
L' armonía de le genti, e la parola
Crebbe diversa dal natío linguaggio;

I servi irosi generâr battaglie,
E le battaglie generaro i servi;
E, come valle piena di amaranti,
Spesso di sangue rosseggiò la terra.
I trïonfati, ahi miseri! tra i sassi
Le sordide lasciando ossa fraterne
Imbianchire a le piogge, amaramente
Esularo: sull' ultima collina
Stettero immoti riguardando a lungo
Salir il fumo da le dolci case,
Poi scesero piangendo: erano carchi
D' un tesoro di rabbia ed esularo.
E tu, Spirito arcano, ivi davante
Invisibile guida ai vagabondi.

Vasta e diversa era la terra. Ardenti
V' eran deserti, ove l' imperio soli
Si divideano due signor crudeli,
Il sol nell' etra ed il lïon sui campi.
V' erano sconfinate ispide lande
Senza stelo di fior, ove non altro
Si udía fra il gelo de le notti eterne,
Che il pigro moto di mal vive forme
E il crepitar dei galleggianti ghiacci
Per l' onde irremëabili del polo.
V' erano steppe inospitali e meste
Per contrade di pietra o consolate
Dal profumo dell' erbe, e assiduamente
Visitate dal nembo. Eranvi amene
Curve di golfi, ove piovean dall' alto
L' olezzo e i fior dei ventilati cedri;
Ove farfalle d' iride vestite
Amoreggiavan le bromelie; e biondi

Di mèssi indelibate ondeggiamenti,
E maraviglia d' isole dipinte
Da lo smeraldo di perpetui mirti.

E l' indefesso Spirito traca,
Come in dicembre foglie aride il vento,
Quei mesti germi de l' umane schiatte
Per le nevi e le sabbie e i paradisi
Disseminando. E a lor venía compagno,
Quasi tesoro di famiglia, il puro
Pensier di Dio che i mercadanti astuti
Del Santuario mascherâr tra i veli
Fruttuosi del simbolo.
Ma pria
D' abbandonarli ne le patrie nuove,
Quello Spirto notò sopra le ferree
Tavole del Destin misterïosi
Segni sì come li dettava a lui
Una voce profetica dall' alto.
Erano i segni dei venturi umani
Commovimenti. Erano i dì fatali
Dell' avvenir, allor che dopo lunghe
Calme ringhiose, o sonnolente paci,
Spinte da nuove idee dovean le genti
Rüinar su le genti, e i figli d' Eva
Sterminare i fratelli; e sovra i campi
De le battaglie rinnovare il lutto
De la morte d' Abel coi fratricidi.

E a quando a quando col girar dei soli
Si maturaro quelle ree giornate.
Con l' asta in pugno, l' ardimento in sella,
Diero al suolo natal, diero ai materni

Abituri di rovere un addio,
E convennero i biechi. E nelle etadi
Meno da noi rimote, un dì la fiera
Ora sonò che la partenza indisse
Al ritrovo in Italia. Allor s' intese
Uno strepito d' arme ir per le nebbie
Del germanico cielo. (19) Ed era il Fato
Che nei ricinti de le selve sacre
Battea gli scudi penduli a le querce,
Significando a le selvagge turbe
Che già l' alba spuntava al dì prefisso
Per discender dall' Alpi.

E dopo molti
Secoli bui sull' infedel Soría
Si rovesciò quella bufera umana.
Dai chïoschi d' Iconio e di Nicea
Fûr visti allor dipingersi nell' aere
Folti guerrier su bianchi palafreni:
Avean mantelli del color dell' alba;
Mettean gli usberghi un tremolío di stella;
Come falda di neve una bandiera
Li precedeva, se non che nel mezzo
Da una croce vermiglia era divisa;
Fuor da la tomba di Chi sol fu giusto
Salì una voce: " Iddio lo vuole! " e al colmo
De le notti svegliò Gerusalemme;
Ed era il Fato, che raccolti a stormo
Da le castella d' Occidente i prodi,
Vòlti all' acquisto d' un divino avello,
Li sospingea vêr l' arabe meschite
A far dolenti le rivali Alambre
E l' Italia sceglica repubblicana,

A le battaglie esperta e a le procelle,
Per navalestro fra le due costiere.
Sorto a la fine il più recente sole
Di civiltade che indorò le guelfe
Torri e le ghibelline e le opulente
Itale terre, mentre ancor nell' ombra
Barbara vegetavan le straniere
Che ora in superba signoría saliro
Ingratissime alunne, a sconosciuto
Mondo mai visto da pupilla antica
Toccava in sorte d' ospitar la furia
Di quel congresso su la rena d' oro.
Ma fra quel lido e noi ruggía diffuso
Un subisso di mari, e favolosi
Uragani che fean pur ne la mente
Pallido il volto di ciascun gagliardo;
Chè un segreto dei cieli era la terra
Americana. In ligure casetta
Pure un fanciul crescea cui dentro all' alma
Brillò l' istinto di quel mondo; e vide
Ne la mente fatidica dipinta
L'opposta faccia de la terra, e vòlta
Allegra sfida all' oceán, partía
Con due nocchier securi, il Genio e Dio.
Ultimo dei profeti indi tornava
Incatenato e grande; e a piè del sire
Perfido di Castiglia e di Lëone
Gittava l' agognato oro dei regni
Indovinati, onde fumâr di tanto
Ingenuo sangue le infelici Antille.

Ma prima assai, che i valichi dell' Alpi
Imparasse la rea stirpe d' Odino

Dell' italica pena esecutrice;
Amarissima e lunga era già vòlta
L' Odissea degli umani.

Aura, che cingi
Arcanamente, come fascia d' Isi,
Il gemello pianeta, e tu mi narra
Quanto cozzo di spade, e polveroso
Cader di troni, e canti ed eloquente
Suono di lingue ignote a noi, per quella
Lontananza di giorni ài ripetuto.
Schiere di stelle, che passate, eterne
Scôlte del cielo, mi narrate voi
Quante carole mistiche, e convegni
Di congiurati, e svolgimenti occulti
Di terribili drammi; quanti strali
D' occhi lascivi o lagrimosi, in quelle
Antichissime notti illuminaste.

Che se qualche ispirata orfica lira
Raggiò per quella tenebría di tempi
Con la luce del canto, a noi conteso
Moriva in solitudine il poema
Rivelatore. E l' insepolto fusto
Di solinga colonna unica resta
Ricordanza talor d' un Dio caduto,
D' un imperio che fu. Talora un roso
Marmo, segnato di parole strane
Al pellegrino sapïente indarno,
Dice che fuvvi un idïoma arcano,
Onde vennero un dì certo vergate
Prose di storia od elegíe d' amore,
E d' antiche battaglie inni perduti.

Tal vive ancor ne la selvaggia villa (20)
Di Maïpuri un parrocchetto annoso
Che stride un verso de la spenta lingua
D' un popolo che sparve. A chi vïaggia
Per le infocate regïon che irrora
Lo spumante Orenoco, e giunge in parte,
Dove per mille attraversate rupi
L'onda perpetua muggendo si frange;
A lui dinanzi sterminata e bruna
Una muraglia di granito occorre.
Di lassù l' ammirato occhio vagheggia
Quella vergine terra, quelle cento
Isolette cresciute in mezzo al fiume,
Come conche di fiori; e l' avoltoio
Che manda l' ombra de le larghe ruote
Sopra le immense praterie del Meta
E scorge di lontan sull' orizzonte
Qual nube scura disegnarsi in cielo
Il monte d' Unïana. Il caprimulgo
Crocida invan col verso de la fame,
Chè sopra tutto, via, per la campagna
Lontanamente mugghia la profonda
Voce dell' Orenoco. Ivi sull' alto
È un pianoro, una selva, e la caverna
D' Ataruipe. Se cacciando passa
Giù per le valli il nomade dipinto,
Il più mesto le invía de' suoi saluti;
E l' indïana raccomanda il caro
Lattante, che si trae dopo le spalle,
A le virtù dei nobili defunti;
Poi che lassuso un consanguineo dorme
Popol di forti. Al limitar di pietra,
Spiega la benisteria i suoi corimbi

Tinti di croco; ed agita le foglie
Del candor de la luna una mimosa
E il sacro asilo di soavi essenze
La vaniglia profuma. Una severa
Malinconia possiede il sepolcreto.
Volgono già più di cent' anni, e dopo
Stragi ed esigli, e disuguali pugne,
Qui, perseguite da una gente atroce,
Si ricovraron le reliquie afflitte
Dei magnanimi Aturi; e quivi or tutti
Posano ne le loro urne di palma.
Per l' ampia soglia orïental che allegra
D' aure vivaci la città funèbre,
La cortesìa de le nascenti stelle
Manda un raggio, sottil lampada eterna,
A consolarne le deserte chiostre;
E l' Orenoco rugge ai trapassati
Le selvaggie armoníe. Ma quando il capo
Sotto la moribonda ala riposi
Quel domestico augello, allor col suo
Canto supremo sarà spenta in terra
D' una lingua di eroi l' ultima voce.

Quanti popoli fûro? Ove la stampa
Dei loro passi? Ove i funerei campi
Del lor riposo? Va', chiedi alle nubi
Quante saëtte a lor maturi il grembo:
E quando fia che le dardeggin, chiedi
Qual via per lo insolcato aere terranno.
Eglino fûro. Come il fato oscuri,
Sempre da una segreta ansia agitati,
Sempre in attesa di promesse arcane,
Insci del Dio che li premea, rivolti

A qualche stella liberal di guida,
L' onda solcâr d' incognite marine,
Sfidâr nuotando le corsie di fiumi
Innominati; scrissero con l' orma
Del piè fugace su le intatte nevi
Il passaggio dei monti; impazïenti
Di requie sempre da Babele a Menfi,
Dall' Acropoli a Roma eglino fûro.
E insiem con essi givano consorti
I Penati custodi, e la fedele
Sapïenza degli avi, e le sementi
Nel chiuso dei materni orti raccolte,
Mèssi feconde di venturi campi;
E l' ordine de' passi accompagnando
Lungo il vïaggio, ripetean le sacre
Cadenze e i cori di natíe canzoni;
E a la porta de gli ospiti seduti
Dissero i fasti di città rimote.

Ma non tutti durâr quel turbinoso
Indefesso andamento; e non a tutti
Arrise il ciel perennità di vita
Rinverginata con fedel vicenda;
Ma come egli ebbe l' opera compita
Onde l' avea predestinato Iddio,
Qualche popolo stette, e solitario
Si riposò, come stanca persona,
Le nude ossa lasciando entro una valle
D' espiazïone, e dileguò silente,
Quasi vapor che nevica sul mare.

Così talora un' araba famiglia
Solca il deserto, e dopo giorni e notti

Misera! avverte disperatamente
Che à fallita la via. Per ogni verso
Del sabbioso orizzonte agita i passi;
Ma non è loco dove spunti un gramo
Cespo di palma; ma non è fontana
Che ne tempri la sete. È consumato
Il sottile vïatico dell' onda;
E batte a piombo sugli afflitti capi
L' implacabile sole. I moribondi
Si raccolgono allor; senton la tetra
Ora del fato; e assisi in cerchio, avvolti
Nei candidi mantelli, alzano un roco
Canto di esequie e spirano. L' immonda
Iena fiutando accorre all' esecrato
Banchetto; il vento ne dibatte e frange
Gli scheletri lucenti, e alfine il nembo
Mesce a la vecchïa la novella polve.
Così sparîro antiche stirpi, niuna
Lasciando ai vivi ereditate; e spesso
Con loro iva in dileguo il benedetto
Lume d' alcuna verità scoverta;
Sì che per molto secolo i venturi
Brancolarono al buio a ricercarla,
E brancolano ancor. Però che ancora
Sotto il nobile ciel de la Scïenza
Splendono pochi Veri: e tal che parve
Per lungo tempo astro sicuro, ad una
Nuvoletta di dubbio è dileguato.
Tumultuando poi discende e sale
Per le zone serene un' incessante
Fatuità di fuggitive stelle
Che la pupilla abbagliano, create
Da la mortale fantasia superba.

E un grande buio per quel ciel si stese
Il dì che in Alessandria un Saracino
Arse i papìri dell' antico senno.
Il plenilunio illuminò sei volte
Dei Faräoni i lidi, inargentando
Il canopico Nilo: e sempre ei vide
Per la città dal Semidio costrutta
Fra dense nubi divampar i roghi
Che consunsero tanta arte e pensiero
Venerato dai padri. E ne le notti
Quando più vivo di que' fuochi il lampo
Su la mediterranea onda guizzava,
In fra que' guizzi fu veduto in ridde
Un tumulto di demoni irrisori
Col piè di capro festeggiar sull' acque
Quel plebeo saturnal dell' ignoranza.

Ma a ristoro del danno Iddio largiva
All' Italica terra una scintilla
Di virtù crëatrice; onde agli egregi
Che n' ebber parte penetrar fu dato
Dentro gli abissi de la Mente arcana
Che agita l' universo. E quindi uscîro
Alteri e belli di sorprese leggi,
Di saper conquistato. E dal toscano
Veglio, che offeso da la terra, ai buoni
Cieli si volse e vïaggiò, scortato
Dai sapïenti numeri, per mondi
Ove non v' àn catene; insino a quello
Splendor recente d' anima comasca,
Che trattò il fulmin come cosa sua; (21)
Una schiera gentil di trovatori
Di reconditi veri, al mondo porse

Il tesor degli antichi avi perduto,
E il crebbe. Ed ahi! sovente a le tragedie
De la sua terra l' italo scorato,
Com' ebbe ai campi del pensier commessa
La trovata semenza, ivi sedette
Indifferente, e a lo straniero ingrato
De le raccolte abbandonò la gloria.

Musa d' un vecchio popolo, nei giorni
Stanchi di lunga servitude io nacqui
D' una progenie ch' espïato à molto
E molto pianto. E a me l' ambrosio dito
Non tessea de le Grazie una ghirlanda
Di lauro; ma col fior di passïone
Sino dai giovanili anni la fronte
M' ombreggiaron le Parche, e vissi ignota
A la dolce mia terra. Oh! fortunate
Le mie sorelle, che cantâr sull' alba
Eroica d' una gente! A lor in sorte
Toccaron gli estri vergini e la casta
Ingenuità de la natía favella;
E riverito usciva il facil carme
Da le valide corde. A me speranze
Torbide d' ira e fremiti senili;
A me fucate fantasíe vestite
D' arte caduca. Onde or che a vol pel fiume
De la Storia risalgo, invan dell' estro
Mando i pallidi lampi a illuminarmi
Quelle funebri valli, e a ricomporsi
Invan le inaridite ossa scongiuro;
Poi che queste del dubbio età beffarde
Ànno spenta la fede, e nel pöeta
Il profeta morì. Pure a me giovi

Questa ingenita brama ed indomata
Non d' allettare ingenerosi sonni,
Ma di pugnar anch' io le mie battaglie
Con la spada del canto. Oh! mi sia dato
Tanto di vita e di quest' arte mia,
Che un dì si possa dir sul mio ferètro:
" Ella fe' batter nobilmente il core
Di santi sdegni, e confortò di speme
La mesta gioventù de la sua terra."

Rapir mi sento ne lo incerto e fresco
Mattin del tempo; e vedo intra la verde
Primavera del mondo assüefatto
A gli Angeli, sorridere l' idillio
Patrïarcale; e sotto l' ampia quercia
D' ombra a le tende liberal, sedersi
I vïator del paradiso, e all' uomo,
Come ad amico porgere la mano,
Che avea pugnato ne' remoti giorni
Contra Sàtana, e vinto: e su la sera
Movere gruppi di fanciulle uscite
A coglier acqua da le fonti, dove
I primi udian propositi di nozze
Da pastori stranier, ch' ivi le mandre
Traeano a beverar. Veggo una furia
Di cacciatori, l' inguine coperti
D' ispide pelli, scorrazzar pel fitto
De le vergini selve, e scoter l' eco
Con fiere urla e col suon de la faretra,
Sfidatori di Dio. Ma se ruina
La folgore improvvisa, esterrefatti
Ire per gli antri a consultar le scarne
Incantatrici ed intristir di rozze

Are i poggi eminenti, ove talora,
Vittima sacra a paurosi Numi,
Una scannata vergine giaceva,
Delitto novo ad espïar delitti.

Ma fra l' ombre spiccar di quelle selve
Veggo pur anco splendide persone
Di magnanimi vati. Il brando al fianco,
La cetra in man, l' astro del genio in fronte,
E un Dio nel core, e gían peregrinando
A impietosir quelle selvaggie turme
Di repugnanti, e süaderle a forti
Cittadinanze, a diboscar le tetre
Piaggie ; e coi blandi riti e con la pia
Carità de le tombe ingentilirle,
E col nobile canto. Ahi sventurati!
E non sapean che un Dio col legno istesso
De la croce de' martiri composta
Volle la cetra del civil poeta!
E tu il sapesti in pria, tu venerando,
Tu bellissimo Orfeo. Scendea la notte
Sul ciel di Tracia, e tintinníano i sistri
Dell' orgia sacra ; quando una congiura
Di furenti fanciulle, a cui fu tolta
La vagabonda Venere, s' avventa
Sull' egregio pudico. I lacerati
Brani celando sotto il peplo infame
Seminaron pei solchi ; e poi che il tronco
Capo baciâr voluttuose, in mezzo
Lo scagliaron dell' Ebro a le correnti,
Ove nuotando a lungo, semivivo
Navigò per l' Egeo, finch' ebbe posa
Nei mirteti di Lesbo. (¹¹) Ivi lo spiro

Lasciò immortale; e quello spiro forse
Dopo mille animando anni le forme
Non amate di Saffo, a Mitilene
Tanta fruttò malinconía di carmi.
Ma la vendetta vigile dei Numi
Perseguì quella gente, in sin che il grembo
De la terra natal la sacra testa
Del pöeta non ebbe. E corse fama,
Che gli usignoli che mettean lor nido
Sul gruppo d'olmi a quell'avel custodi,
Strano canto mandassero per l'erte
Selve dell'Emo, eccitator di forti
Proponimenti, ed ai tiranni amaro.

Veggo la forza rotear la clava
Sopra i popoli curvi; e la feconda
Lotta immortal fra la sudante plebe
E il patrizio guerriero. Antiche genti
Arano serve i campi dei lor padri,
Mentre le mèssi ne raccolgon poche
Famiglie nove di stranier rapaci.
Non v'à burrone ove non sorga un grigio
Castel difeso da sinistre torri,
Dove sventola ai merli il vïolento
Vessil de la conquista; e a far temuto
Il diritto crudel, dai circostanti
Alberi al vento oscillano deformi
Salme di appesi. Nei soggetti piani
Nasce al dolor, vive agli stenti, e muore
Uno squallido volgo irrequïeto
Sempre ed irriso, che talor sui solchi
Nell'ira inseminati agita i macri
Tendini a sfida, e col selvaggio erompe

Ruggito del ribelle. Un' armonia
Di catene perpetüa si leva
Al sordo Olimpo; gli oppressor mendace
Dettan l' istoria degli oppressi; ed archi
Memori alzando e moli effigïate,
Fanno immortal la scellerata gloria
De' lor trionfi; e nel timor che il tempo,
I turbini, e la insorta ira dei vinti
Non cancellino un dì quei monumenti
Da le memorie de la terra; al cielo
Affidan le lor geste, e le sventure
Inclite, e il pianto, e i favolosi amori.
Onde fu il costellato etere pieno ([23])
D' infelici regine, e di Meduse
Crinite d' angui; di fanciulle avvinte
A scogli inospitali, di votive
Chiome, di belve e di guerrier. Le stirpi
Scettrate qual domestico retaggio
Spartîr l' azzurro firmamento; i forti
Possedetter le stelle; e a le venture
Età con segni di siderea luce
Narrâr gli annali di travolti imperi.

Ma incompreso è il pensier che maturava
Di que' popoli il senno; ed or di tanti
Odi ed amori, e deitadi, e meste
Magnificenze di corona e ree
Pompe spiegate col sudor dei servi,
Resta una cifra che contende il suo
Lungo segreto, fredda e trista, come
La granitica sfinge ov' è scolpita
Resta il lacero carme, onde i responsi
Ululando rendea da le sue grotte

La rapita Sibilla; il grido resta
Misterïoso d'una fama antica,
Che i figli assenna ripetendo, come
Sovra i padri passò severamente
Il giudizio di Dio.
E l'uomo intanto
Peregrino immortal corre anelando
La via fatale col fardel di gloria
E di dolori; e par che il suo governi
Sul vïaggio del sol. In Orïente
Nato, adulto ristè su le latine
E le celtiche terre; e forse accenna
Vecchio, sull'ala di fumanti prue
Di valicare un giorno il mansueto
Atlantico, e posar su le novelle
Care al tramonto piaggie americane.
Misero! e ignora quando fia che vegga
Fumar i tetti dell'asil promesso
Dai vaticinii, e arridere i clementi
Astri su la sperata Itaca sua.

E intanto l'indefessa onda di novi
Popoli, quasi inconsapevol, passa
Sovra le tombe degli antichi.
Tale
Da quattrocento e mille anni passando
Va l'acqua del Bussento in sul celato
Sepolcro d'Alarico. (14) A lui non valse
I calvi monti della Scizia, e il margo
Flessüoso dell'Elba irrigidito
Da perpetue pruïne, aver mutato
Con la terra dei cedri; e non di Numa
La città vïolata; e non i biondi

Suoi cavalieri. Perocchè la Parca
Sedea con lui su la fuggente biga
De' suoi trionfi; ed a gli obliqui giorni
Il canape troncò, quand' ei più crudo
Flagellava i corsier de la fortuna.
I dolenti campion lo scellerato
Sire onorâr di scellerate esequie.
E discavando con l' opra di mille
Itali servi nel petroso letto,
Asciutto per la devia onda del fiume,
Una sala regale; ivi l' estinto
Posero. E poi che ne le antiche sponde
Il Bussento ricorse, a fin che niuna
Del loco orma restasse, i miserandi
Servi svenâro. Ed echeggiò lo scuro
Bosco di Sila ([25]) ai flebili nitriti
Del corsier d' Alarico, a la piangente
Nota dei corni, al disperato grido
Dei morenti, a le danze, a la sinistra
Malinconia de le canzon dell' Elba.

Ma pria che de gli umani il vïatore
Spirto le terre dell' occaso allegri,
Sento un Dio che mel dice, Ausonia mia,
Rifiorirai di generosa e forte
Vita. E tu, degli alati inni il più bello,
Mio pöeta, prepara. La Speranza,
La Carità, la Fede, austere Muse
Dal Golgota discese, a te nel core
Ardono. E al tócco del divin tricordo,
Presso gli olmi dell' Adige materno
Le sante ossa dei padri esulteranno.

NOTE.

(1) Atanasio Riga di Tessaglia, creatore della prima Eteria, il Tirteo della moderna Grecia, ebbe il capo reciso a Costantinopoli; altri lo dicono impalato, altri affogato nel Danubio; a ogni modo, egli morì in una di queste fiere guise. Io m' attengo alla prima, che è l' opinione di Luigi Ciampolini nella sua *Storia del Risorgimento della Grecia.*

(2) Sull' ultimo fatto di Marco Bozzari a Carpenisi la notte del 20 agosto 1823, che costò la vita a questo grande Sullioto, vedi Luigi Ciampolini, Storia citata, pag. 250.

(3) Lord Byron morì, come ognun sa, a Missolungi il 10 gennaio 1824.

(4) Nell' isola di Sfacteria, dinanzi a Navarino, al limitare di una grotta, il colonnello Fabrier alzava un monumento sepolcrale di tre rozze pietre alla memoria del conte Santorre Santa Rosa piemontese, ivi caduto, dopo molto esiglio, combattendo contro gli Egiziani d' Ibrahim da semplice soldato, il 9 maggio 1825. Animoso, e dotto e infelice italiano! Ciampolini, Storia, pag. 673.

(5) Pane, dio de' cacciatori e de' pastori, cui, per cagione di ninfe amate e morte, eran sacri il pino e le canne; era divinità tutta arcade.

(6) Prodezze degne di canto fecer le donne greche nella guerra contro i Turchi. — Su questo argomento delle donne d'Arcadia vedi Cantù, vol. VI del Racconto, pag. 815.

(7) L' angelo o il demone custode della schiatta umana.

(8) Voglio intendere del Nelumbio Magnifico (del genere delle Ninfe, della tribù delle Nelumbonee). Quasi tutto l' Oriente da tempi antichissimi dedicò a'proprii iddii questa pianta di bellezza impareggiabile. Lo trovi continuamente rappresentato nei monumenti geroglifici dell' Egitto. Fu detto che al cader del sole esso

si tuffava nelle onde, poi lento lento risaliva, finchè allo spuntar dell'aurora emergeva di nuovo: fu però creduto che passassero fra lui e il sole misteriose corrispondenze. Nasce nelle acque tranquille e lievemente correnti, e specialmente accanto il mare.

(9) L'Imalaia è la catena di montagne più vaste che abbia l'Asia centrale. In essa si contano le più alte cime del globo. I suoi *acrocari* si tengono per la culla dell'umana famiglia. — *Himalaia* in indiano vuol dire *Montagna delle nevi*, *soggiorno delle brine*. È l'Imaus degli antichi. Nella mitologia indiana l'Himalaia o Himarat è personificato come sposo di Mena, e padre di Ganga dea del Gange, e di Darga sposa del dio Siva. — Vedi *Ramajana*, lib. I, cap. 36.

(10) « Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera æris et ferri. » *Genesi*, IV, 22.

(11) « Et nomen fratris ejus (Jabel) Jubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo. » *Genesi*, IV, 21.

(12) Tutte le storie dell'Astronomia accennano a queste osservazioni e scoperte de' primi pastori, raccolte poi dai sacerdoti.

(13) « Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. »
Genesi, VI, 2.

Se anche altra interpretazione si dà di questo passo, non mi si apponga a colpa l'averlo inteso con questi pochi versi, nel modo col quale volle in un poema intenderlo il cattolico Tommaso Moore.

« Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi. »
Genesi, VI, 4.

(14) « Pœnituit eum, quod hominem fecisset in terra. » — *Genesi*, VI, 6 — che il buon abate Bartolommeo Lorenzi traducea nella sua *Coltivazione dei monti:*

« Pentito il gran Fattor di sua fattura. »
(Canto I, ott. 127.)

(15) « Ecce ego adducam aquas diluvii super terram. » — *Genesi*, VI, 17. — Le antichissime tradizioni dell'Oriente, oltre a ciò che ne reca Mosè, accennan tutte a questo cataclisma. Nelle leggende de' sacerdoti caldei, Noè si scambia in Xisutro: trasfigurato con istrani racconti lo trovi nelle tradizioni egiziane. Per

gl' Indiani quegli che si salva nell' Arca è Satyavrata. Iao, in China, il primo re, comincia coll' opera di scolare le acque diluviane, che erano giunte fino alle più alte montagne. I Greci, quantunque meno rimote, pur ne serbano tracce.

(16) Ò ardito la parola *Palagio,* perchè dalla Bibbia, che parlando della fabbricazione dell' Arca, usa l' espressione di *porta*, *stanza*, *comignolo*, si deriva più facilmente l' idea di palagio, che di vascello.

(17) « Maledictus Chanaam: servus servorum erit fratribus suis. »
Genesi, IX, 25.

(18) « Porro Chus genuit Nemrod: ipse cœpit esse potens in terra, et erat robustus venator. » *Genesi,* X, 8, 9.

(19) « Armorum sonitum toto Germania cœlo
Audiit . . . . »
VIRG., *Geor.*, I.

(20) Alessandro de Humboldt, nella sua opera intitolata *Ansichten der Natur,* racconta che sopra una sponda dell' Orenoco, dove più spesse e fragorose sono le cateratte, vicino alle incommensurabili praterie del Meta, gli fu mostrata la grotta di Ataruipe, famosa presso gl' Indiani per essere la necropoli del popolo valoroso degli *Aturi,* che perseguitato dagli antropofagi Caraibi, qui si riparò e morì. E termina il racconto con queste parole: « Vive ancora, cosa singolare! a Maipuri (villaggio di là non lontano) un vecchio parrocchetto, che gl'indigeni non arrivano a capire, perchè parla, secondo loro, il linguaggio degli Aturi. »

(21) Si allude a Galileo e a Volta, e agli altri molti grandi Italiani scopritori di verità.

(22) Vedi Ovidio, *Metam.*, II. Sul conto d' Orfeo, vedi Dizionario d' ogni Mitologia.

(23) Qui si allude alle Andromede, agli Orioni, alle chiome di Berenice, e a cento altri nomi nell' antichità illustri, onde vengono nominate molte costellazioni.

(24) Alarico fu sepolto nel 410 da' suoi soldati in questa guisa in un luogo detto Vallo di Crati, dove si congiunge al fiume di questo nome il Bussento, che divide per mezzo la città di Cosenza sul napolitano.

(25) Non lunge dalla città di Cosenza è la grande foresta di Sila.

IL MONTE CIRCELLO.

CANTO.

PONGO SUL SEPOLCRO

DI

CARLO TROIA

QUESTO CANTO

CHE VIVENDO EBBE CARO.

IL MONTE CIRCELLO.

CANTO.

Alfine il tormentato aere si calma,
E in un rimoto lampeggío dilegua
La congiura dei nembi. Irrequïeto
Tergendo de la molle ala le piume,
Scuote i fogliami che gli fêro ombrello
L' augelletto, e giocondo vola via:
Manda il ramo una stilla, e par che pianga
Dell' ospite cantor la dipartita.
Nuvole d' oro di fugaci insetti,
Nati il mattino e al vespero già vecchi,
Quasi vispa e sottil polvere alata
Riedono ai balli vorticosi; e il capo
Mortificato dal flagel dei venti
Rïalzando, le candide ninfee
Tornan regine de la lor palude.
L' aura che novamente s' inzaffira,
Odorosa pei dittami percossi
E dai lavacri turbinosi astersa,
Ne le purpuree lontananze al guardo
Ogni rimoto päesel consente.
È quell' ora gentil, che rassomiglia

Ad un bacio di pace; a quel soave
Bacio di pace, che talor ponesti
Sul mio fronte sdegnoso, Itala mia.

Questo speco lasciam, che ne protesse
Da la súbita pioggia, e del Circello (')*
Or meco ascendi su la nuda vetta,
Là, da recenti folgori solcata.

Addio, nata dal sole e da la bionda (')
Ocëanide! simbolo vezzoso
Di ver tremendi, addio, sarmata Circe,
Adorabile e rea fascinatrice.
Più non germoglia su le' tue scogliere
L' argentina alberella, onde spiccavi
Le magiche vermene: e da la pietra
Litorana sparîr le portentose
Cifre negli aurei plenilunî incise
Tra una cerchia di fatüe fiammelle,
Onde i gorghi profondi e le vaganti
Rëine de lo spazio interrogavi
Lontanissime stelle; e scongiurate
Da la virtù di quelle cifre arcane
Con un balen ti rispondean dal cielo.
Dal tuo colle d' esilio i scellerati
Fiori sparîro, e i pòllini maligni
Che fuggendo rapivi a le montagne
De la tua Colco di veleni ricca
E di tragedie; donde poi stillavi
L' egre bevande di virtù nimiche,
Che imperituro meritâro un carme
Quando assopîr la regia Itaca volpe:

* Vedi le Note in fine del Canto, pag. 91.

Sparîr le porte di piropo; gli ampi
Di gemme tempestati appartamenti,
E l'alte sale di cristallo, ov'era
Dal riflesso fedel centuplicata
Di tue convulse voluttà la scena.
Ogn'incanto svanì, tranne quest'uno
Paradiso di terre e di marine
Che si nomina Italia, e malïardo
Vince il desío d'ogni pupilla umana.

Ieri su la raccolta ora de' vespri
Del Circello volgendo a le nembose
Cime lo sguardo, vidi il laureato
Fantasima d'un veglio ire baciando
Le antiche are del sol, qual chi commosso
Torna a dimore per ricordi care.
Di rapito era il volto; era l'intonsa
Canizie cinta da la benda greca,
Era di poveretto il vestimento.
Ei procedea, come fa il cieco; innanzi
Tentando l'aura con un'arpa argiva,
Che luminose avea le corde, e il suono
Pari a quell'arpe, onde si udîro, a giorni
Ben divisi da noi, soavemente
Di Lipari i giardini armonizzati,
E di musica piene eran le brezze
Che gonfiavan la vela ai pescadori.
Com'ei s'assise in faccia a la marina,
Toccò le corde, e per virtude arcana
Visibilmente uscivano le note
In mille forme di scintille d'oro
Che volando salieno ai firmamenti.
Lo riconobbi tosto. Era l'Antico

Che alla Terra narrò l'ira d'Achille
E il generoso Prïamíde avvinto
A la biga selvaggia e strascinato
Ne la fuga dei tessali cavalli
Per i funebri campi invan difesi:
Quei che sedè sull' errabonda prua
Dell' Itaco a ridirne i fortunosi
Veleggiamenti, e le vendette e il senno;
Che nei silenzi de la giovin terra
Fu solitario imperador del canto;
Cui fu spento il poter de la pupilla,
Forse perchè da le superbe altezze,
Dove il genio si leva, avea mirato
In troppo audace vicinanza Iddio.
Surse quel Greco, e la serena fronte
Reclinò sull' abisso, e con l' acuto
Fischio de' venti, e col muggir dell' onde
Parve la glorïosa arpa accordasse:
Poi da le labbra gli sgorgaron inni
Inconcessi ai mortali; ed ogni sua
Malinconica nota era pöema:
Ma questi sol de lo ispirato carme
A me l' invidïosa aura assentiva
Nobili accenti: (3)
« Vaghe anime umane,
Povere navicelle avventurose
Che navigate su l' arcano e amaro
Oceano di speranze e di desiri
Che appellan vita; oh! non vi punga mai
Cupidità di perigliarvi in questo
Paradiso di Circe ammalïate.
È voluttade un pauroso scoglio
Fascinatore, a cui naufraghe vanno

Le più ferventi crëature e belle;
Nè le costiere sicule, o le cento
Isole illustri che l' Egeo flagella,
Han più torbido mare e più sinistro
Di quel del core, allor che la tempesta
Rugge dei sensi a togliere le ingenue
Serenitadi; e l' intelletto langue;
E dall' anima vinta esce la belva
Crudele, insazïabile, codarda:
Onde poscia del solo oro la turpe
Onnipotenza; e su le tombe l' atea
Irrisïone a la seconda vita:
Onde l' ignavia cittadina, e il vile
Compatimento d' ogni rea catena;
E afflitta la virtude; e dei gagliardi
Le congiure impotenti, ed incompresa
Del pöeta la franca alma e la bile."

Non trepidare, Itala mia; da quelle
Vette di pietra l' incantesmo omai
È sparito. Sparì quel re mendico,
La cui stracciata tunica valea
Cento stemmate porpore: non altro
Resta di lui, che un ramoscel d' alloro,
Surto improvviso là dov' ei sedea,
E quell' allôr si curverà in corona
Quando in Italia sfolgori un pöeta.

Vieni, allegrezza mia. Lassù di questa
Nobile terra e del tuo ciel nativo
Favelleremo, e in un pensier rapite,
Quali due frecce rapide ad un modo
Saliranno le nostre anime a Dio,

Come nel giorno che ne vinse amore.
Vedi là quella valle interminata
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che de le molli deità marine
L' orma attenda odorosa? Essa è di venti
Oblïate cittadi il cimitero;
È la palude, che dal Ponto à nome. (1)
Sì placida s' allunga, e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure
Tra i solchi rei de la Saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la Morte. — Allor che ne le
Meste per tanta luce ore d' estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed àn figura di color che vanno
Dolorosi all' esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aëre contrista.
Qui non la nota d' amoroso augello
Quell' anime consola, e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le mèssi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è compita,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v' à chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo

Sguardo ricerca d' un fedel parente
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le mèssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lagrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.

Mutiam dolore. Sull' estremo lembo
De la cerula baia, ove i fastosi
Avi ozïâr nei placidi manieri,
Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.
Quando il corsaro fe' quest' acque infami,
La päura lo eresse. Ivi da lunghi
Anni una fila d' augurosi corvi
È condannata a cingere volando
Ogni mattin le torri: ivi sui merli,
Fingendo il suono di cadente scure,
La più flebile fischia ala di vento:
Ivi pare di sangue incolorata
L' onda che sempre ne corrode il fondo:
Poi che una sera sul perfido ponte,
A consumare un' opera di sangue,
In sembianza di blando ospite stette
Il Tradimento. (5)
Vuoi saperne il nome?
O fida come il sol, tu che non sai
Che sia tradire, deh! ségnati in prima

Col segno de la croce, Itala mia.
È il castello d'Astura.
Un giovinetto
Pallido, e bello, con la chioma d'oro,
Con la pupilla del color del mare,
Con un viso gentil da sventurato,
Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
Remigar de la fuga. Avea la sveva
Stella d'argento sul cimiero azzurro,
Avea l'aquila sveva in sul mantello;
E quantunque affidar non lo dovesse,
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote a' superbi imperatori
Perseguíto venía limosinando
Una sola di sonno ora quïeta.
E qui nel sonno ci fu tradito; e quivi
Per quanto affaticato occhio si posi,
Non trova mai da quella notte il sonno.
La più bella città de le marine
Vide fremendo fluttuar un velo
Funereo su la piazza: e una bipenne
Calar sul ceppo, ove posava un capo
Con la pupilla del color del mare,
Pallido, altero, e con la chioma d'oro.
E vide un guanto trasvolar dal palco
Sulla livida folla; e non fu scorto
Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato
Che da le torri sicule tonâro
Come Arcangeli i Vespri; ei fu veduto
Allor quel guanto, quasi mano viva,
Ghermir la fune che sonò l'appello
Dei beffardi Angioíni innanzi a Dio.
Come dilegua una cadente stella,

Mutò zona lo svevo astro e disparve.
E gemendo l'avita aquila volse
Per morire al natío Reno le piume;
Ma sul Reno natío era un castello,
E sul freddo verone era una madre,
Che lagrimava nell'attesa amara:
" Nobile augello che volando vai,
Se vieni da la dolce itala terra,
Dimmi, ài veduto il figlio mio? "
" Lo vidi;
Era biondo, era bianco, era bëato,
Sotto l'arco d'un tempio era sepolto. "

E tu, bella del carme ascoltatrice,
S'io ti contristo, a me perdona, eterno
Novellier di sventure. Apresi ad una
Lagrima di rugiada il vedovile
Fior del giacinto; e per sbocciar dal core,
Necessità di pianto à l'inno mio.
Ma di': sull'ampia terra una conosci
Valle felice, ove giammai non sia
L'eco sonata d'un lamento umano?
Dimmi, conosci una beata aiuola,
Sovra cui non cadesse una dolente
Stilla di queste crëature stanche?
Pure ne' tuoi fissando occhi sereni
Combatterò contro le innate e pronte
Malinconie, sì che men lento voli
Per la mia terra, e meno afflitto, il carme.

Ultima, vêr lo ciel de le sultane, (6)
Mira là in fondo Terracina. Quale
A' dì festivi di Muran le belle

D' una piumetta tremula di vetro
Ornan le nere chiome, ella si pose
Un boschetto di palme in su la testa;
Siede su rupe candida; lavacro
Fa del Tirreno ai piedi; il guardo tende
Lontanamente al curvo mare, e prega
Perchè Sant' Elmo vigili le mille
Reti e le vele ai pescadori; e quando
Spunta una nube che a tempesta accenni,
Con le sue cento campanelle affretta
Al domestico lido i vagabondi.

Ultima appare sopra argenteo golfo
Da quella banda ove ti batte il core,
L' antica navigante Anzio, che vinta
Patì la gloria dei rapiti rostri. (7)
Ma di tarde vendette a rallegrarla
Da' fatali suoi scogli usciron due
Coronati avvoltoi che tra i fumanti
Balsami de le terme e dei tëatri
Con altri rostri diguazzâr nel sangue
Dell' antica rival. E in quella notte,
Che imperïale fiaccola destava
Il Palatin con le voraci fiamme,
Anzio gioì dal crudo letto; e intese
Sull' erma solitudine del golfo
Strider le Furie ed iterar gli specchi
Come uno scoppio di maniache risa.

Dovunque il guardo tu raccogli in questa
Faticata di glorie e di sventure
Terra latina, se dei padri care
A te negli anni floridi l' eterne

Pagine fûro, e l'idïoma, e l'arte,
Sorge un ricordo: chè per noi l'istoria
È sapïenza ambizïosa e mesta;
È come stemma d'inclita progenie
Dai nepoti serbato ai dì pensosi
De la miseria; testimon crudele
D'una superba nobiltà scaduta.
Su que' lividi stagni, ove ora un lento
Bufalo sfanga e guata a la ventura,
Volâro un giorno cavalieri a nembi
Sovra destrier che non conobber mai
Le corse de la fuga, esercitati
Sol dei trïonfi a respirar la polve.
Ma quei potenti scesero nell' urne
Tutti; e coprì le stesse urne la terra
Con le sue canne; e i brandi seminati
Per entro i solchi non fruttaron spade.
Veggo la querce ancor tendere i rami,
Ma non veggo la man che ne spiccava
Aste da guerra. Su la via che cento (*)
Miglia correa tra i monumenti, bruna
S'alza una croce, e con le braccia afflitte
Di preci al passeggier si raccomanda
Per qualche ucciso. Poi che qui la Croce
Di chi sofferse, all'aquila successe
Di chi fece soffrir. Volse di molto
Secolo, e uscì da quella eroica stirpe
Una stirpe viril di mandrïani:
E chi può dir che al mandrïano un giorno
Non rinascano eroi? È la vicenda
De le cose quaggiù. L'orbe si gira
Intorno al Sole, e infaticabil Giano
À di tenebre un volto, uno di luce.

Si gira l' orbe di ciascuna gente
Intorno al sole de la gloria, e quando
Compì la pompa de la sua giornata,
Dechina a sera. Luce per due volte
Di civiltà maravigliosa, e quale
A nessuno fu dato, avemmo in sorte
Noi d' invïar su la progenie umana
A illuminarla. Diuturno buio
Or ne possiede. Ad altre genti il raggio
Meridïano or brilla. Oh! sappian esse,
Senza macchiarsi di guadagni iniqui
O di superbe vïolenze, il lieto
Tempo goder de la stagion fugace
Magnanime. E al mio cor tu sei più cara,
Dolce mia terra, ancor ne la tua notte.
Per l' oscuro tuo ciel tremoli veggo
Di qualche aurora borëale i lampi,
E risplendere d' Orse e di coruschi
Arturi, e di nembose Iadi le faci;
Sottile, in vero, e piccoletta luce:
Ma verrà la feconda ora che Dio
Al pöeta dirà: " Sali quel monte
E grida: Sorge l' alba. " Incontanente
Suso per l' erta salirà il pöeta;
Vedrà frattanto gli stranier la forca
Prepararegli, e il capestro a le pendici
Indifferente; e griderà dall' alto:
" Italïani, sorge l' alba. " Asceso
Veggente, scenderà martire.

Tale,
Mallevador d' un' altra alba promessa
Da la Sibilla e dai profeti; un giorno
Un Divino movea là, vêr Pomezia,

Quella cittade che ci sta di fronte.
Bëato allor di ville era quel piano
Che or s'impaluda. Giovinette in danza
Ivano al suon dei crotali, offerendo
Ghirlande all'are qua e là votate
Sotto una querce, o accanto una fontana,
A le propizie deïtà campestri.
La voluttade meriggiava all'ombra
Dei mirti dati a Venere, fra l'alte
Erbe adagiata, e l'usignol dal fresco
Ramo tessea sul bel capo ai felici,
Senza saperlo, molli epitalami;
Appresso i plaustri, che reddíen la sera
Carchi di spighe e d'olezzanti fieni,
Seguíen drappelli di sudati schiavi,
Che a le latine aure apprendean gli strani
Versi del suol natio: sì che a le Slave
Melodíe de la Dacia udivi a quando
A quando i figli replicar d'Arminio
Con le severe melodíe del Reno.
E per un poco ne' lor petti il chiuso
Affanno si molcea, poi che soave
Consolator ne le miserie è il canto.
Ma niuno allor certo sapea che a quello
Ebreo tapino che laggiù passava
Sollecito, la tunica succinta,
I calzari di polvere bruttati,
Ardea nel core d'abolir quell'are,
Quelle catene, e quei vaganti amori;
Ardea nel core di lottar con Giove
Fulminator, e di piantar sull'atrio
Del Campidoglio la derisa croce.
Folta la barba, folto il crine; il guardo

D' aquila; il volto macero, ritinto
Dal sol di Spagna, egli venía reggendo
Le brevi membra su baston ferrato,
E mormorando di non so qual Dio
Defunto. Paolo lo dicean le genti
Già trïonfate da la sua parola.
Lui attendeva un popolo segreto
Di viventi sotterra, a fioco lume,
Fra un avello e un altar; o trascinato
Nei densi circhi a sazïar le tigri
D' Affrica, ad allegrar l' inclite noie
De le tigri di Roma. Egli venía
D' opere ricco desïando il forte
Riposo del martirio. E un giorno uscito
Da la porta Trigemina, il raggiante
Capo reciso abbandonò sul verde
D' un prato malinconico del Tebro.
Or per il fango di quegli egri campi
Non vedi più che qualche abbandonato
Palagio degli splendidi nipoti
Del santuario. Le cadenti imposte
Sbatte, e le gronde l' affannoso vento
Marino; e dentro le dorate sale
Liberamente vagola col volo
Tremolante la nottola a le stelle.
Or di Pomezia per le vie deserte
Sole, vestigia dell' antico fiore,
Escon dall'erbe i ruderi d' un tempio
Sacro a Saturno Fuggitivo. Oh! i numi
Fuggono anch' essi dall' età sospinti!
Ma il Dio di Paolo, di mia madre, e mio,
Non fuggirà mai da la terra. Bada,
O Vaticano, che da te non fugga!

Or presta attento, Itala mia, l' orecchio
Ad insolito canto.
A te dinanzi (9)
Precinto dal solenne arco dei cieli
Vedi un ampio teatro, e le montagne
In colli umilïarsi, e le colline
Morir ne la pianura; e fra le dense
Macchie dei cerri e le pinete brune
Il bianco uscir de le romite ville,
Pari di cigni a candida famiglia,
Quando raccoglie il vol ne la vallea.
E fuvvi un dì, che umano occhio non vide,
Ma sopra un libro d' immortal granito
Il sapïente divinando lesse;
Nè l' illustre peccato avea commesso,
Immemore di Vesta e de la tomba,
Anco Silvia a la fonte; e non la molle
Velata Etruria, che legò ai venturi
Fin ne la lingua eredità d' arcani,
Negli ipogei fünèbri era discesa;
E non ancor dalle paterne rive
Maledette ramingo iva il Pelasgo
Con le rancure dell' errante Ebreo
Tragicamente patria altra cercando:
Misterïoso popolo che passa,
Siccome lamentosa ombra coi dolci
Penati in su le spalle entro le scure
Nebbie dei tempi.
Allora il Lazio a tanta
Ed unica sortito èra di gloria,
Che i muti e sonnolenti ora patisce
Anni di solitudine, giacea
Sepolto ancor ne l' onde prime. Italia,

Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordin lungo di selvaggi coni
Incoronati da perpetuo lampo,
Onde il mite Appennin s' ingenerava.
Un mare negro che giammai dal canto
Allegrato non fu del remigante,
Malinconicamente circonfuso
Tormentava le vergini scogliere.
L' aura bagnata di mortal rugiada
Con le tepide nubi invidïava
A la giovine terra il blando riso
De le giovani stelle. Ardea talora,
Come d' antico cimiterio i solchi,
L' onda d' erranti fiaccole azzurrine:
Talora innumerati anni bollía
Per reconditi ardori, e lento lento
Emergeva una molle isola calva;
E sur essa appariva a la sinistra
Lampana dei vulcani una infinita
Deformità di creature morte:
Mistico germe di venture pietre
E maraviglie. Intorno a la solinga
Primogenita usciano inaspettate
Altre sospinte da virtù segreta
Isolette sorelle, onde le dolci
Nostre pendici, e l' odorose curve
De le nostre convalli. Ivi un zampillo
Che ignoto allor non prevedea la gloria
Insuperata d' esser detto il Tebro,
Ai recenti dirupi era lavacro,
E sulla genitrice onda piovea
Con le pallide spume.
Oh! mesta assai

Del mattin del crëato era quest' ora!
Pupilla umana seminar non vide
Quelle tepenti ceneri flegree;
E pure al bacio dei novelli soli
Fresche, vivaci rispondean le selve
Impetüose. Ed erano superbe
Tribù di felci, che coprian le fredde
Pomici con le foglie arabescate,
E d' altezza vincean le nascture
Querce vocali. L' equiseto umíle
Che or l' egro degli stagni aere vagheggia,
Calamo poveretto, e si reclina
Al saltar greve de la gracidosa
Profetessa di pioggie, allor sublime
Sparso in vïali di colonne verdi
Popolava le ripe; ove giganti
Con lo squallido cespo i licopodi
Cresceano il mesto degl' intonsi prati
Nell' ampia solitudine. Natura
Tal per innumerati anni sedea
Vigorosa mendica; e ignota ancora
Per le selvagge primavere il riso
Era d' un fior, che ai pronubi favonî
Raccomandasse i vagabondi amori,
O il vaporar de le fragranze. Al lembo
Di qualche piano desolato alfine
Pullulava una palma, e fin d' allora
Forse dai cieli meritò la sorte
D' allegrare i deserti. Entro le valli,
Che a tante creäture erano tomba,
Pullulava un cipresso; e quinci ei tolse
Forse il desío di custodir gli avelli.
L' eco ignorava ancor come piangesse

La notturna elegía dell' usignolo;
Al limitar di nuzïal caverna
Non era apparsa ancor la lïonessa
Salutando le selve col ruggito
Da imperadrice; per le fresche lande
Un segno di gemelle orme non anco
Il galoppo tradía d' una puledra;
E pur grande e fantastica, siccome
Visïon di profeta, era la vita
Che si agitava in su la terra.
Ai miti
Crepuscoli dei languidi mattini
Predestinata a veleggiar sui mari
La progenie dei nautili tendea
La vela vaporosa, onde fe' liete
Quelle viventi navicelle Iddio;
E cullata dai fiotti iva girando
Per mezzo all' isolette di corallo
Come flottiglia che si vede in sogno
Movere in traccia di novelli mondi.
Di sotto ai muschi pallidi celato,
Molta col verde de le immani membra
Striscia di lito misurando, stava
Perfido pescatore un coccodrillo;
E fiso con l' immoto occhio su l' acqua
L' avo gigante degl' Iddii del Nilo
D' un improvvido squalo iva spïando
Gli ultimi guizzi. Perocchè Natura
Con perenne di stragi e di battaglie
Alternarsi preluse al nascimento
Del suo re doloroso. E allor che un fiato
Di paradiso fe' sbocciar quel fiore,
Caro elitropio che si gira a Dio,

Che per corolla à la beltade, e spande
Per effluvio mollissimo l'amore,
Quel fior gentil che si nomò la donna;
Un immenso sepolcro era la faccia
Arida de la terra, ove confusa
Giacea d'alberi folla e d'animali,
Che un tempo fûr, nè torneran più mai;
Però che sul fecondo orbe regnava,
Inesorabil vergine, la Morte,
Mietitrice indefessa, ed indefessa
Seminatrice di novelle vite
In nuove forme.
Ai tremuli sedotta
Riverberi di luce, onde un vulcano
Imporporava le sinistre baie,
Remigando pel grigio aere veniva
Una nube crudel di volatori.
Valido d'Idra e flessüoso il collo,
Siepe acuta di denti, ale di pelle,
Onde le pronte fantasíe d'Atene
Divinarono il Drago. Allor che a volo
Passavan, come funebri bandiere,
Päuroso clamor si diffondea
Sopra i paludi, e rispondean dai torbi
Guadi con tristo sibilar le serpi.
E sovente quel gemito in acute
Strida mutava di duello, e forse
Fervean non viste aëree battaglie;
E forse allora vorticosamente
Scendea ferito a sbattere sul loto
Il fantastico augello; e quella lieve
Orma del piè, quella fugace posa
Dell'ale stanche diventâr di marmo;

E dopo mille e mille anni avvertite
Fûr testimoni de la sua dimora.

Accompagnato da la bianca ancella
Che illuminava quelle notti prime,
Bello così di vita il giovinetto
Mondo fendea con le prefisse fughe
I deserti d'azzurro. Allor che un giorno
Scontrò per via come un oceano d'oro,
Che lo inondò serenamente, ed era
Il vïatore Spirito di Dio.
Quale di verginella innamorata
Palpita il core, e palpitò la terra.
Tremebonde le vaghe ale dei nembi
Si composero in pace; e l'Infinito
Spazïò su la queta urna de l'acque.
E quando al ciglio d'una valle, un fiero
Gruppo di sette colli ardere Ei vide,
Simili ai sette candelabri accesi
Del venturo suo tempio; allora a quella
Misterïosa pleiade di fiamme
Volse uno spiro luminoso e disse:
« Tu sarai la mia Roma. » E l'armonia
Di quelle note infino alla suprema
Nebulosa che ai lembi è del crëato,
Come tocco di mille organi salse;
E tacque, e sparve. L'orbe le dïurne
Danze riprese e l'immortal vïaggio;
Un diffuso i silenzi alti rompea
Sollecitar di piume: peregrine
Vedeansi in cielo scintillar pupille,
Ed era de' seguaci angeli il coro.

NOTE.

(¹) Il monte Circello, roccia calcare in massima parte, onde si trae marmo ed alabastro, è collocato all' estremità occidentale delle Paludi Pontine. È l'antico Capo di Circe; e serba ancora sull' alto gli avanzi d' un tempio del Sole; e in una delle sue vaste caverne, il nome di Grotta della Maga, la quale, come osserva Bernardino di Saint-Pierre, fu la più antica botanica del mondo. Onde Ovidio nel *Remedia amoris* le volgea quel verso:

« Quid tibi profuerunt, Circe, Parseides herbæ? »

L' antiquario, il mineralogo, il botanico trovan tutti su quel monte argomento di studio.

(²) Circe possente Maga, figlia del Sole e di Perseide, una delle ninfe oceanine, era una seduttrice straniera di cui Omero canta a lungo nella *Odissea.*

(³) Ognun sa che il mito di Circe, con quel suo mutare in bestie immonde i meschini amatori, allude alle conseguenze delle brutali voluttà. Sarà forse perdonato all'autore, se osando mettere in bocca di Omero qualche verso milleottocentocinquanta e tanti anni dopo Cristo, gli fece dire quello che il pagano adulator dei vincitori non avrebbe ai suoi tempi detto di certo.

(⁴) Le Paludi Pontine compongono buona parte dell'Agro Romano; lunghe circa trenta miglia da Cisterna a Terracina; larghe meglio che venticinque da Sezza a Monte Circello. Secondo *Plinio*, ivi erano ventitrè città, oltre a innumerevoli ville. Ora la mal' aria tiene spopolata quella vasta pianura, la quale in molte parti è feracissima. I soli Sabini e gli Abruzzesi, sfidandone le febbri mortali, ardiscono scendere dai loro monti per guadagnarsi un pane colà al tempo della mietitura. La miserabile condizione di que' mietitori è dipinta energicamente dalla risposta, che mentre io ero a Terracina, mi dicevan data a un viaggiatore. « Come si vive costì? » chiese questi passando. A cui l'Abruzzese: « Signore, si muore. »

(⁵) Corradino di Svevia, figlio del quarto Corrado e di Elisabetta di Baviera, sceso in Italia di sedici anni a riconquistare lo

splendido retaggio della Sicilia caduto in mano di Carlo d'Angiò, fu sconfitto nell'agosto del 1268 a Tagliacozzo. Sfuggendo alla strage, riparò al castello di Astura; ma Giovanni Frangipane, signor di quello, consegnò per denaro l'ospite al vincitore. Giudicato lo Svevo a Napoli e condannato, gli fu mozza la testa nel 29 ottobre 1268 nella piazza del Mercato, dove gli venne eretta una cappella mortuaria, che non è più. Il racconto poi del guanto che dicono gittasse Corradino dal palco, acciò fosse consegnato a Pietro d'Aragona, non è bene accettato dalla storia.

(6) Terracina è l'antica *Anxur*. La sua collina offre tuttavia il vago aspetto che sorrideva a Flacco:

« Impositum saxis late candentibus Anxur. »

(7) Anxio, fiorente città un tempo, ora piccolo porto. I Romani come l'ebbero vinta, ornarono il suggesto, donde parlavano gli oratori nel Fôro, coi rostri delle sue navi. « Naves Antiatum partim in Navalia Romæ subductæ, partim incensæ, rostrisque earum suggestum in Fôro extructum adornari placuit. Rostraque id templum appellatum. » (LIV. cap. 12, lib. 8.) — Ad Anzio nacquero Caio Caligola e Nerone imperatori. Incerta era la patria di Caio: alcuni a *Tivoli*, alcuni a *Treveri*, lo facevan nato; ma Svetonio, nella vita di lui, toglie ogni dubbio scrivendo: « Ego in actis Antii ipsum invenio editum. » Quanto poi a Nerone, lo stesso Svetonio lo assicura con queste parole: « Nero natus est Antii post novem menses quam Tiberius excessit. » Strana corrispondenza di date! Forse i pasquini della Via Sacra e della Suburra avran detto, che l'anima di *Tiberio*, rifiutata perfino dallo Stige, s'era rifugiata nelle inique viscere di Agrippina, per rinascere rinsudiciata dentro alle forme di Nerone.

(8) La Via Appia da principio fino a Capua, poscia fino a Brindisi condotta, era costeggiata per modo da templi, da archi di trionfo, da mausolei, che la chiamavano la regina delle vie.

(9) Ad intelligenza dei seguenti versi, in cui l'autore tentò di vestire di poesia, come potè, alcuni fatti geologici, occorrerebbe qualche largo cenno sulla geologia: ma troppo lunga cosa riuscirebbe e noiosa. E forse questi versi non ne meritano la fatica. Non gli rimane però a fare che una preghiera, quella cioè di non essere troppo frettolosamente giudicato oscuro o strano da chi non conosca un poco questa giovine scienza.

ACCANTO A ROMA.

PRELUDIO.

A MIA SORELLA BEATRICE

AMORE BENEDIZIONE

ALLEGREZZA SERENA

DELLA MIA VITA AGITATA.

ACCANTO A ROMA.

I.

Signor, ch' è mai questo terribil giuoco
De la fortuna? quel finir quïeto
Di Silla, e l' aspro argomentar di Bruto
Morïente a Filippi? Un dì la croce
Si glorïò d' aver infranta e spersa
La statüa granitica dell' orba
Deità del Destino: ond' è che il vecchio
Nume, pare che ognor si rinnovelli
D' arcana vita, e calpestando il giusto
Misero, e l' are dell' amabil Dea
Provvidenza, vi salga inesorato
Derisore? Perchè questa perenne
Felicità dei vïolenti? e questa
Rea servitù che sol muta di nome?
Iddio d' amor, perchè questo implacato
Odio di schiatte? e per ghermire un santo
Dritto, questo passar per una via
Di congiure, di forche, e di ferocie
Ne le battaglie? Ov' eri tu, Signore,
Quando per fieri e lunghi anni una gente
Flagellò la sorella? E dove sei

Or, che non odi il secolar lamento
D'Italia, e le plebee risa dei fulvi
Carnefici d'intorno a la sua croce?
Perchè ci tenti? La crudel vicenda
D'un popolo che sorge, ascende, brilla,
Declina e cade su la via del tempo,
Come sfinito vecchierello, e i crudi
Vicini lo calpestano passando,
Ch'è dunque innanzi a Te? Forse una pula
Che l'aura investe, innalza, ed abbandona
Questo indefesso accumular d'etadi
Sull'universo che dovrà perire,
Ch'è dunque innanzi a Te? Forse il fugace
Volo d'un'ora pel tuo Sol perpetuo
Che non conosce alba, nè sera. Oh, il Tempo
Irrevocabil passa per la ignota
Eternità, qual garrulo uccelletto
Che valica un silente interminato
Emisperio di mar, nè sa che un giorno
Senza indizio lasciar pure d'un'orma
Vi cadrà stenuäto. E tu frattanto
In questa ora sollecita di vita
I maestosi firmamenti aprivi
Tra i confini del nulla come tenda
In deserto, d'argentee, tremolanti
Margarite trapunta. E se lo sguardo
Noi leviamo, meschini! a que' profondi
Eserciti di stelle, a quella arena
Luminosa di mondi, e tu ne schiacci
Atterriti di te. Pur non di meno
Ci divora il desir dell'infinito
Che in noi ponesti. Ond'io ne la promessa
De' tuoi Santi m'affido; e so che vive

Chiusa, inquïeta, in un granel di polve
A te simíle una gentil fattura
Di cui senza tramonto è la giornata,
Ed è la poveretta anima umana.
E le preci di lei, le sue battaglie
Faticose ti premono sì forte,
Che t' è men dolce udir s' ella ti chiama
Sire de gli astri, di quel sia col nome
Confidente di padre. Oh, se un' offesa
Anima sventurata a Te riesce
Più cara d' una stella, ascolta il grido
Che mando a Te dal mio granel di polve.

II.

Ò adorato i miei padri, e questa adoro
Terra de' padri miei. Sento una stanca
Pietà de' suoi lunghi dolori; sento
L' alterezza gentil d' essere figlio
De la grande Infelice. — Arde in secreto
In mille case a gli oppressori occulte
Una nobile fiamma dall' amore
Di pazïenti Forti alimentata,
Cui servon da vestali, anime schive
Di carezze straniere. — In cima a mille
Itale torri immota pende, illesa
Dai geli d' oltramonte, una campana.
Era la squilla che nei dì per fasto
Illustri e per valor, co' suoi rintocchi
Del popolo la voce accompagnava
Quando avido di feste e di vendette
Irrompeva, e la piazza era ad un tempo

Reggia, tribuna e arena di battaglie.
Ora a lungo oblïata, almeno un giorno
Di patria rabbia fieramente anela
Di sonare a martello. — Un vaticinio
Che parla di redenti esce da i mille
Incliti avelli, ond'è gremita questa
Terra custode d'immortali morti. —
Si solleva dall'isole, da i monti,
Da le cento cittadi una preghiera:

Iddio, se mai novellamente a questa
Lagrimevole valle il vïatore
Tuo Spirito ritorna, oh ti ricordi
Che cinta da tre mari àvvi una patria
Che si nomina Italia; e Tu le sparte
Sue membra ricomponi. Ivi nel mezzo
Fra le cento cittadi è una cittade
Da bugiardi profeti affaticata
Che si nomina Roma; e tu la rendi
Ai nipoti de gli avi. In fuor di noi
Chi puote dir che ne la sua famiglia
L'eredità di Romolo discenda?
Quella ruina veneranda è nostra;
Ella composta de le nostre argille:
Se cosa alcuna di straniero è in essa,
Sono il pianto e le ceneri dei servi
Ch'ivi traemmo da la vinta terra.
Scendete pure, o barbari, dall'Alpe
A ritorvi quel pianto. — E tu, Signore,
Fa' che non scemi d'alimento mai
Quella nobile fiamma: affretta il giorno
Che suoni ad ira la campana antica:
Odi la prece: il vaticinio adempi.

III.

O voi, cui regge i passi de la vita
Intelletto di patria, alme sbocciate
Sotto il calor de le speranze nuove;
Giovani arditi da la bella fronte,
Onde spira il divino alito e il genio,
E del poëta la gentil baldanza;
Se più cara ai Celesti è la preghiera
Di molte voci in armonia raccolte,
Qui, divisi dal volgo sonnolento
Che compra e vende, ignora il resto, e ride,
Leviamo un inno a le reliquie eterne
De la Stella Latina. A la feconda
Arbore de gli sterili deserti
Benefattrice, che le curve palme
Ai vincitori e ai martiri dispensa,
Chiediamo il legno da compor la cetra;
Togliamo a plettro un doloroso chiodo
Del crocifisso; con le lunghe chiome
D' una fanciulla che moría d' amore
Componiamo le corde; e se fiorire
Lo strumento vi piace all' uso antico,
Lo cingeremo di ginestre colte
Sopra illustri rovine. — Oh non è questa
La cetera che valga; e troppo molli
Son quelle corde per cantar di Roma.

IV.

A piè d' un monte che si china e perde
Ne' lucenti renai d' una riviera

Sta la concava costa desolata,
Ove fu Sparta la città di ferro.
Ivi è un avello da la pia difeso
Carità de le Muse incontro ai nembi
Di grandine, che scagliano le vinte
Rupi messenie sul cantor defunto.
Presso la fossa per arcano istinto
Cavan lor nido, nell' aprile, i nivei
Cigni di quella greca aura amorosi.
Come brando fedele a cavaliero
Posa con le vocali ossa una lira;
E ben gli sta, però che un dì Tirteo
Si armò di lira, fulminò col verso,
Vinse cogl' inni. Da la viva fiamma
Di picciol lume se ne accendon mille,
E al fuoco di quel fiero estro d' Atene
S' accendeano i guerrier, che ne la mischia
Precipitavan misurando i passi
Sul metro audace de le sue canzoni
Trïonfatrici. — A lui togliam la ferrea
Corda de le battaglie.

V.

Invida turba
Di cortigiani con beffarde risa
Da una tragica reggia un dì cacciâro
Un grande malinconico. Pei campi
Pallido errò, limosinante, immondo,
Egli il gentile cavaliere, e in forse
De lo intelletto. Gli parea nei balzi
De la sua fantasia, dopo le spalle

Il galoppo sentir d'un palafreno
Che perpetuo il seguisse a ricondurlo
Ne la turpe Sant'Anna. A sè d'intorno
Vedea bizzarri Lèmuri che i canti,
Sudati indarno, gli rapían di mano
Sperdendoli pei solchi e per le fosse
Che limitavan la deserta via.
E dubitò dell'anima. Gli parve
Sogno il suo genio e l'immortal poëma;
Sogno i Tancredi e le Clorinde, usciti
Da la sua Musa; e maledì Sorrento
Bella, e la vita, e Leonora, e il mondo;
E dubitò di Dio. Quando da lunge
Gli occorse un chiostro sul pendío d'un colle,
E anelando salì come a rifugio,
Come a la casa, ove una madre attenda.
Là vergognoso e stanco inginocchiossi
Sopra la soglia e domandò per Dio
La cortesia d'un solo ultimo pane,
Un guancial da posar la moribonda
Sua testa di poëta, e la suprema
Carità di un sepolcro. Ed ivi ancora
Dormono l'ossa di Torquato in pace.
E allor che da le celle escono i lenti
Padri, come li trae de le severe
Mense il desio, su le pareti bianche
Del cenacolo passa e si disegna
Nobil conviva la figura santa
D'un'ombra laureata a ringraziarli.
E allor che scendon taciti, di notte,
A la preghiera, lungo i tenebrosi
Intercolunnii mormorar si ascolta
Non so che pianti di Gerusalemme;

Simili a quelle meste melodie
Che si propagan sopra la laguna
Se canta il gondolier con le sue rime.
O divino infelice, a te fu l'estro
Patimento; l'amore assenzio; il genio
Follía; la vita un carcere; l'alloro
Serto funebre. All'ombra de la quercia,
Ove per uso ti assidevi, io pure
M'assisi un vespro; ed ero triste; e piansi
Pensando a te. Pensando a quell'arcano
Terror d'un uom che il primo istante sente
L'intelletto smarrir: a quell'acuta
Gioia del rïaverlo: a quel selvaggio
Brancolar del pensier fra le tenèbre
Rotte dal lampo traditor degli egri
Sensi: a quell'ora d'infinita angoscia,
Quando lo spirto disperato tenta
Aggrapparsi a un'idea, come nell'onde
A una trave, e si vede a poco a poco
Franar in un incognito profondo
Dove scompare Iddio, dove il delirio
Ebete ride, o scompigliato corre,
E si rovescia e voltola facendo
I sonagli squillar de la follía.
Infelice poëta, anch'ella ormai
In questa terra dove tutto cade,
La tua quercia è caduta. Altro non resta
Che una fonte, una lapida, e l'eterno
Riso de la Campagna. — Or tu concedi
Che, riverenti, a la tua cetra d'oro
Togliam la corda che cantò la gloria.

VI.

Nei dì secondi a Babilonia, al ciglio
D' un pomerio per freschi orti odoroso,
Grigio sorgeva un cumulo di pietre.
L' ebrea fanciulla che al vicino fonte,
Con l' anfora sul crin nero librata,
Traeva all' alba per attinger acqua,
Dal diritto sentier si disvïava
Per la paura di passarvi accanto.
Poi ch' ivi sotto, al par d' un assassino,
Si giacea con la infranta arpa sepolto
Un lapidato. O Geremia, quel Dio
Che ti conobbe assai pria che tu fossi
Ne le materne viscere concetto,
Disse a te pure un dì: « Dal vïolento
Settentrïone piomberà ruina
Su le tue valli, e lutto in sui viventi. » *
E tale or piomba, e tale ancora offende
L' italo Engaddi, l' italo Carmelo.
O nobile sospiro di Giudea,
Qual core avesti allor che ne le amare
Notti vegliate in servitù, piangevi
Col metro dell' afflitto inno caldeo
La vedovanza de la tua cittade?
E forse intorno a te turbe di calvi,
D' adolescenti laceri e di donne
Fremeano attente in pose di dolore,
E agli esuli una lagrima cadea
Trepida al lume di straniere stelle?

* Ier. C. I, 14.

Con gli anèmoni sempre una ritorna
Settimana accorata per le chiese,
Che ancora dopo tanti anni il tuo verso
Piange dall' Alpi ai Calabri dirupi;
E maritato a le armonie gementi
Di Palestrina, suona per le mille
Cupole, e per gli altar come singhiozzo
D' un popolo che langue in agonia,
E muor dall' Alpi ai Calabri dirupi.
La fatidica corda or tu ne dona
Che pianse, è ver, ma profetò vendette
Liete pur anco, e l' ora del ritorno
Al Giordano natio. Così che il nostro
Inno di Roma impazïente ardisca
Vaticinar d' un popolo che in arme
Sorge dall' Alpi ai Calabri dirupi.

VII.

Ogni altra corda che ne manca sia
D' odio, d' amore, di terror, di calma,
Di magnanima bile o di pietade,
Solitario Alighiero, a te dimando.
Lo stilo, onde vergasti il tuo volume
Che assolve e danna uomini e tempi, a noi
Plettro sarà. Ma pria lascia che umíle
Ti riverisca con la mia canzone,
Però che tu mi affàscini, mi annulli
Ne la mia polve, e nondimeno io t' amo,
O terribile altezza. — Tra le furie
Che ruggían per le piazze cittadine,
E il scintillío de le fraterne spade

Per le infami convalli e per i monti
Splendida stella del mattin sorgevi
A fugare i fantasmi e la selvaggia
Nordica notte che velava il mondo.
Nè pria nè dopo s'è giammai veduta
Stella, come la tua, che fiammeggiasse.
E lungo la Penisola si sparse
Un fremito di carmi e d'armonia
A mattinar la nuova civiltade,
Qual si mattina una recente sposa.
Severo fior di lagrime irrigato
Spuntò il tuo genio da una tomba; poi
Che il casto amore d'una bella morta
E di Firenze il perfido rifiuto
Ti fecero per l'ombre ir pellegrino,
Tu scegliesti, esulando in fra le plebi
Faconde, il conio de la tua parola
Sicura; e dal macigno ancora informe
Dell'idïoma italico traesti,
Scultor sovrano, nudità robuste
D'immortali figure, che, varcata
L'onda infernal su la funerea barca,
Seminasti qua e là per i diversi
Orizzonti di tenebre e di luce
Dei regni spenti. E colaggiù, siccome
Ti fossi assiso all'origlier di morte,
Di tutti che perîro a' giorni tui
Ne giudicasti l'anima, i nemici
Cadaveri scagliando a le gemonie;
Di soavi Piccarde e di Cunizze
Provvedendo i tuoi cieli. Ivi dall'alto
Tu saettasti il Vaticano, e i sacri
Sardanapali de l'altar, ingordi

De la caduca signoria del mondo,
Inesorato giustizier. Ma intanto
Qui, tra i viventi, irrequïeto, e indarno
Desïoso del tuo bel San Giovanni
Limosinavi con offesa fronte
Pane ai castelli, pace ai monasteri.
Nè quando a' dì supremi, in su la spiaggia
Adriaca, e pei sentier de la selvosa
Pineta malinconica, mutavi
I passi stanchi di chi muore in breve,
Oh non credevi mai che il poco avello
Là di Ravenna avria valso un intero
Cimiterio di Re. Qual alto seggio
T' abbia assegnato Dio ne le sue glorie,
Alighiero, non so. So che la tua
Italia ti locò nel più sublime.
So ch' ella sempre t' obbliò nei giorni
De la viltà: ma ai dì de la speranza
Legge il tuo libro; e ormai più non t' obblia.

VIII.

Non blandimento, ma flagello ai vacui
Itali sogni e all' ozio, eccovi l' arpa
Che vi composi con le illustri e sante
Reliquie del passato. Or qua venite,
Giovine e mesta pleiade di vati
Che il lungo buio de la nostra notte
Di speme consolate e d' armonie:
Qual tra voi di fiacchezza à immune il petto,
E più d' estri sfavilla, e più confida
Nel valor del suo canto, apra le piume

A l'altissimo volo. E quando oscure
Requian le cose, e al raggio de la luna
La tremula del mare onda s'ingiglia,
Tu dal drappello gloriïoso eletto
Sul sommo balzo, onde è custode un nume,
Del vocale ti assidi arduo Soratte,
Nè ti sgomenti colassù 'l profondo
Servil silenzio che da l'Appennino
Al doppio mar gli indifferenti campi
Occupa e le città fatue, gremite
Di tali vivi che ti paion morti:
Ma al scintillar de le serene stelle
Con la fede nel cor spargi a le quattro
Plaghe dei venti l'elegia di Roma,
Sdegnosa Niobe da perpetui dardi
Ferita sì, ma non uccisa mai.
Voce smarrita in un deserto allora
Forse quel canto ti parrà; ma pensa
Che in faccia a Dio non va perduto il zillo
D'un insetto calpesto in mezzo all'erba
Nè il boccheggiar dell'uccellin che spira
Sotto le strette di crudel fanciullo;
E credi a me, v'à un dì ne l'avvenire
Che i tuoi lamenti troveranno un'eco.
E forse il bambinel che la tua strofa
Adesso inconsapevole balbetta,
Quando che sia, ne l'ora de le patrie
Pugne cresciuto a battagliero audace.
Ne l'avventarsi sui nimici il verso
Ripeterà del libero poeta.

IX.

Ma dimmi innanzi quanta luce in mente
Ti splenda: e quanta carità ti scaldi
Il cor; però che prima Musa è il core.
Di', senti tu continüa, profonda
Una pietade d' ogni altrui sventura
Con sùbito desio di consolarla?
Pietà de l' egra tapinella assisa
Sul canto de la via che leva il croceo
Occhio a chi passa, e le febbrili palme;
Pietà d' un servo popolo che indarno
Ringhia di sotto il piè che lo calpesta;
Pietà di tutto cui quaggiù castiga
La inevitabil legge del dolore;
Pietà persino de le inerti cose
Che forse (e chi lo sa?) soffrono anch' esse?
Dimmi, in qualche animoso impeto santo
Ài tu sentito balenarti in petto
Per fin la brama di cadere un giorno
Martire de l' idea che ti governa?
Ài tu patito in solitario affanno
A la perfidia d' un amico, o de la
Donna che amavi? — Ài pianto in sul ferètro
Di crëature che ti fûr dilette?
Di', renitente invano a la soave
Vïolenza del bello de la forma,
Ardi tu sempre di gentile amore?
Adori tu le maraviglie eterne
De la natura, e senti la segreta
Voce di Dio che parla da le cose?

Dimmi, poeta, se talor t' avviene
Di notar, nel pensoso ozio fecondo
Dei solinghi passeggi, o le deposte
Sopra la sabbia ricamate valve
D' una conchiglia, o di lontan le immense
Fosche e lucenti linëe del mare:
Il laro che precipite si tuffa
Ne l' onde, o il turbin che da l' onde sale;
Se talora seduto a la campagna
Vedi ne l' aria animaletti in danza
Sul tuo capo ondeggiar; vedi per terra
Un vorticoso brulichío di vite
In socïali uffici affaccendate
Pei labirinti de le lor dimore;
Se guardi al cielo, e pensi a gli infiniti
Soli ristretti in un argenteo punto
Di nebulosa; se ti guardi dentro
E nel mondo de l' anima contempli
Ombre di colpe, lampi di virtude,
E un tumulto d' amor, d' odii, di sogni,
Di desir, di speranze e di memorie
Agitato vagar; se le stupende
Grandezze ammiri, e gli stupendi nulla
De l' universo: di', non senti i sacri
Turbamenti de l' arte, e il provocato
Estro non t' arde; e dentro non ti parla
Di Dio, di patria, di virtù, di gloria,
Di mille cose, onde il mortal si eterna?

X.

Ahi sventura! I possenti avi peccâro
D' oltracotanza, ed è per noi fatale

Scontarne con servili anni le colpe.
Una letal vacüità di canti
Paghi a ridir le molli primavere,
I ruscelletti queruli, l' argenteo
Luccicar dei sereni astri su l' acque
Spirò per l' aure torpide. Ricinta
Di papaveri il crin, venne la Musa
Verginella per l' orgie, e per le scale
Patrizie, e per le reggie affaticata:
Ivi guastava la sua vesta, il puro
Idïoma natio, d' oltramontane
Bende e d' orpelli; in fin che tralignata,
A lo stranier, che ne dispregia, i voli
De la libera mente assoggettava;
E come fosse figlia a nebulosi
Scaldi, cresciuta a stille d' idromele,
Cantò treggende, e per le fosche lande
Illuminate dai folletti, i salti
De le lubriche streghe, e l' unghia fessa
Del satanico capro, e le macabre
Danze. Cantò le tacite badíe,
E gl' infingardi fraticelli; e l' urne
Covi di spettri: e su veroni acuti
Furtivi amor di eterne castellane
Che obbliano in adúlteri sospiri
La lontananza del fedel crociato:
E angoscie finse, e simulò letizie
Con quell' accento che non vien dal core.
Ahi! Ghibellin che non lasciasti erede!

I FUOCHI DELL' APPENNINO

nella notte del 5 Dicembre 1846

ANNIVERSARIO DELLA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI

DA GENOVA.

CANTO.

A

DONNA PAOLINA SAN GERVASIO

E

MADDALENA SAN GERVASIO FIORETTI.

A voi, madre e figliuola, che vivete del respiro l'una dell'altra, inseparabili sempre, come conchiglia e perla; amiche elette che meco visitaste, son pochi mesi, i toscani Appennini, gli umbri, e i piceni, offro questi versi a memoria di viaggio. Vi ricordate, mie care, que' tanti voti ch'erano appesi qua e là nel Santuario di Loreto? Or bene, accettate questo canto, come un voto che l'affezione appende alle vostre domestiche pareti. Anche l'amicizia ha le sue divozioni.

ALEARDO ALEARDI.

I FUOCHI DELL' APPENNINO.

I.

Via quelle bende di servil gramaglia
Che per pietà de la defunta patria
Da secoli portiam! Via quella plebe
Di nausëata gioventù! Venite,
Vispi fanciulli, amabili imprudenti,
A cui già ridon su la testa bionda
Il primo albor che rompe all' orïente
Nitido, e i rai dell' avvenir che spunta.
Qui festivi accorrete in man recando
Rame d' allôr, rame di cedri tolte
Ai giardini dei Doria. In questa notte
Si festeggiò per le montagne un grido
Di Libertà, che dai Liguri cffesi,
Un giorno a noi per cento anni remoto,
La sublime imprudenza, e lo scagliato
Ciottolo provocâr d' un giovinetto.
Inghirlandati de la nobil fronda,
Stringendo in pugno ciottoli votivi,
Qui venite, speranze itale; io canto.
Non l' aura bruna, che s' imperla e stilla
Vivificando il calice dei fiori

Ne le arsure del dì mortificati;
Nè il quïeto splendor d' alabastrina
Luna che batte là su le muraglie
De le case montane, e su la snella
Gora spumante del mulin che geme,
M' eccitan l' estro e i sùbiti ardimenti;
Però che solo per cantar non canto:
Non tra le siepi il piccioletto lume
De la lucciola errante, o il mesto verso
Che il cuculo dai folti aceri manda,
Simile a voce umana che si lagni;
O le legioni tacite degli astri
Che ne passan sul capo, ànno il mio canto:
Un Dio virile le sdegnose invita
Malinconíe del liberal pöeta.
Indomato desir di Libertade
Sento rïarder ne le vene. Oh fosse
Pari a quegli astri splendido il mio verso
Ed immortal! chè allor da le vilmente
Aperte chiuse de la rezia rupe
Al flagellato da procelle ionie
Capo dell' Armi, come folgor sacra
Trapasserebbe illuminando, il carme!

II.

Ma perchè là dove si leva il sole
Spunta a fior d' onda una funerea croce?
Forse è il voto che pose un battelliere
Per ricordanza d' affogato amico.
No; su quel lido, ove impaluda e requia
La famiglia dei rivoli dell' Alpe,

Fu la più bella marinara; e quelle
Son le lagune, ove moría Venezia.

Rode l'aliga e il nicchio, e l'acre fiotto
Le basi inferme e le sconnesse pietre
De' suoi palagi, che gl'illustri nomi
In barbari mutaro: e quando il vento
D'Affrica mugge, sui canali immondi
Cascan dall'alto i fregi, e le pensose
Teste e le braccia a' suoi dogi di marmo.
La sua gloria sparì, come una barca
Di pescadori, cui la lunga fame
Dei figli spinse a ritentar le irose
Onde del verno, e non tornò più mai.
Un'orfana e una vedova sedute
Sopra la rena, puntan le pupille
Tra le nebbie del mar; e a quando a quando
Asciugano una lagrima coi cenci
Del lor grembiule.
E il suo Lione è morto.
Pur v'à chi dice ch'egli viva ancora,
Che fu visto vagar muto, di notte
Tra gli scogli istrïani, e per le coste
Cavernose dei Dàlmati fedeli
Fino all'ultimo giorno. Esce, e sul lido
Posa l'antico, e con la lenta lingua
Lambe le piaghe che dan sempre sangue;
Ma se l'armonïoso inno o il tamburo
Sente sonar dei Vandali, si leva,
E flagellando con la coda i lombi,
Torna al covil che alcun occhio non vide.
E aspetta. E Italia sa cosa egli aspetta.

III.

Perchè dal sen di quell' elisio golfo
Spunta là vêr ponente un' altra croce
A contristar quel tiepido teatro
Di palagi, d' aranci e d' oliveti?
Forse è l' indizio ch' ivi cadde un giorno
Sotto il perfido stil dell' assassino
Un vïatore. Il mulattier che scende
Dal petroso cammin de la collina,
Giunto davanti a quella croce, il canto
Sospende, scopre il capo, e prega, e in via
Poscia rimette al suon d' una bestemmia
L' unghia ferrata de la sua giumenta.
No; t' inganni: laggiù dentro a un fiorito
Sepolcro di cinerëa lavagna,
I trafficanti di famiglie umane
Ancor viva calâr l' ardimentosa
Mercadantessa, che da Giano à nome,
E deserta finiva, ella che avea
Dato l' aure vitali, e le fidenti
Audacie, e l' ansia di venture, e il primo
Amoreggiar coi remi all' indovino
Dell' atlantico mar che trovò un mondo
Da Dio nascosto. Pel suo porto un tempo
Di merce carchi, di valor, di senno
Andavano e reddíano i suoi navigli,
Come le spole in man del tessitore.
Ma in un momento di mercato iniquo
Fu recisa la sua libera vita,
Come fil che recide il tessitore.

IV.

Fra i toschi monti, dove la villana
Parla a quel modo che Alighier scrivea,
Vedo laggiù su la fatal collina
Di Prunetta spuntar un' altra croce.
Accanto ad essa nei color listato
De la fiamma, dell' oro, e de la notte
Sorge immobile ai venti un alemanno
Stendardo imperïal, che stilla sangue
Da le lacere falde. Ivi spirava
Ne la convalle un dì l' indipendenza
Italica; nel loco, ove recinto
Da romani cadaveri, con morte
Da eroe compía la parricida vita
Catilina. E quel sangue uscì dal core
Di Ferruccio. Però che quando curvo
Sopra il morente, l' assassin di Spagna
Il più vigliacco dei pugnali infisse
Nel magnanimo petto, il Fiorentino
S' avvoltolò nell' aquile di seta
Del vessillo stranier, per affacciarsi
Con quella rea sindone a Dio, chiedendo
Una vendetta che non giunge ancora.
O Iberia, Iberia! allor che il lïoncello
Ausonio un giorno metterà le giubbe,
Prega il tuo cupo Dio, ch' ei non ricordi
Le codarde tue colpe. Ove la piova
Batta sul tetto dell' alpina chiesa
Di Cavinana, colano le gronde
A macerar le sante ossa ferite

Dell' Ettore toscano. E forse in quella
Scurità de la fossa a lui parranno
Stille di sangue torpido che cada
Dal rotto seno de la patria ingrata.
E quando inoltro e prego in quell' ostello
Di numi che si chiama Santa Croce,
Meno io penso talora ai glorïosi
Raccolti là, di quel che a te non pensi,
Grande oblïato che ne sei lontano.

V.

E nuove croci e simboli di morte
Veggo per tutto, dove più s' imborga
La gemina pianura ove Appennino
Più s' incastella ne le grigie alture.
Strappate via quelle tristezze. Iddio
Certo non volle scindere quest' alma
Penisola in amari cimiteri
Di patrie. Dai celesti ognor protette
Fûr le concordi, valorose, e pie
Cittadinanze. Ormai le avite colpe
Troppo scontammo. Per selvaggio e lungo
Deserto, è vero, abbiam peregrinato,
Esuli in patria, incatenati, irrisi;
Ma se non v' era altro sentier che questo
Triste di spine e di servile affanno
A mondarne dai vecchi astii, e dal sangue
Sparso in pugne fraterne, e a farci uniti,
Siccome fascio di littoria scure,
Benedetto l' affanno! — E il dì che in capo
Provocata discenda a lo straniero,

Benedetta la scure! Esulta, o patria,
In queste di servaggio ultime prove;
Dopo i riposi sui novali solchi
Germoglierà più rapida la sacra
Pianta di Libertade; ove dei forti
La congiurata carità la guardi
Dai turbini dell'Alpi; ove il codardo
Non l'avveleni col femmineo pianto.
E voi fate esultanza, Isole illustri,
Smeraldi eterni in campo di zaffiro,
Fate esultanza entro quel mar che un giorno
Era lago di Roma.

VI.

Al passeggero
Che a Teramo s'avvia ne la festiva
Notte di San Giovanni, occorre un nuovo
Spettacol di lumiere. Da le cime
De le montagne insino a le pendici
Róse da due profonde urne di fiumi,
Per quanto abbraccia di curve campagne
Quell'abbruzzese austero anfiteatro,
Ogni chiesa, ogni villa, ogni abituro
Accende innanzi de là porta il suo
Falò votivo: e le figure umane
Che passano, come ombre, su la faccia
De le candide case e de le fiamme,
Paion drappelli d'anime beate
Che intreccin balli al suon de le infinite
Campane in festa ed al tonar dell'armi
Di qua, di là, dall'eco ripercossi.

Non altrimenti in questa nobil notte,
Dagli umbri ulivi ai siculi castagni,
Dai toschi pini ai calabresi lecci,
Lungo la schiera de le brune corna
Dell' Appennino si levaron fiamme
A Vesta Independente, itala Dea.
Accorgimento di stranier geloso
Non valse a penetrar chi le accendesse
Su quell' ultime rupi; e forse fûro
Provvedimento di quel Dio gagliardo
Che a le tribù de la promessa terra
I fuggitivi passi illuminava
Con colonna di foco. Ed eran cento
Quelle bandiere mistiche di fiamma
Perchè son cento le città speranti.
Sollecitate da la brezza alpina
Salian le punte al firmamento, offerta
Grata ai Celesti; e di là su una stella
Con vivo lume di cortesi assensi
Corrispondea, però che allora allora
Dall' orizzonte emersa era la stella
D' Italia rinascente.

VII.

Oh inver stupenda
Festività notturna! Ancor che acuto
Fosse il rigor del moribondo autunno,
Pur una falda candida di neve
Non fioccò su que' balzi a far insulto
Ai fochi sacri. Fu però chi scòrse
Altissima passar pei tersi cieli

Una procella, e ne reggeva il volo,
Di negro e di color giallo dipinta,
Inferocita un' aquila scettrata,
La cui simíle non fu vista viva.
Rivolte vèr gli squallidi Trïoni
Valicarono l' Alpi; ivi le nubi
Sciolser dal grembo gli adunati geli
Che ruinando crepitâr sull' alte
Querce d' Arminio, e sui poveri tetti
Acuminati d' una fulva stirpe.
Rupper la calma de la notte strane
Novità di clamori. I pii che stanno
In perpetua vigilia al Santuario
De le speranze italiche, agitarsi
Su la pianura di Roncalia udiro
Un' assemblea d' astuti laureati
Che di fedele schiavitù, di dritti
Favellava, e d' antiche signoríe
D' una gente sull' altra, e di ribelli:
Tal che del Po si diffondea sull' onde
Una viltà di striduli cavilli;
Poi sull' Olona un cigolío di aratri
Che squarciavan le vie, dove era stata
Una città per seminarvi il sale.
Allor pei campi di Legnan s' intese,
Come a risposta, un gran tumulto, ed era
Un percoter di ferree aste, di spade
Repubblicane su le maglie e i cranii
Tedeschi; un giuramento dell' audace
Legïon de la Morte; una severa
Melodia trïonfal: mentre lontana
Sonava l' unghia d' un cavallo in fuga
Che vêr Costanza su la vuota sella

L' onta recava del superbo Svevo.
E quando all' alba gli astri impallidiro,
Parve si udisse da normanne chiese
Salir con la marina ôra distinto
Uno squillo di Vespri siciliani
L' Avemmaria dell' itale vendette.

VIII.

Ave Maria, se a te son cari i folti
Vigneti, e gli orti, e la divota china
Là dove al mesto dell' adriaco mare
Sorride il colle de la tua Loreto,
O mistico geranio de le notti,
Questa notte t' offriamo e questi fuochi.
Regina dei dolenti, Ave Maria;
Se tu celeste viaggiatrice un clivo
Dell' Appennin sceglievi, ove posasse
La povertà de la materna casa,
Siccome l' orto de la tua famiglia
Questa patria proteggi. Ave Maria,
Il pescadore in disperata angoscia
Tra la furia d' ingorde onde ti chiami
Stella del mare. L' esule che passa,
E ad ogni vecchiarella de la via
Pensa a la madre e lagrima, ti chiami
Rifugio de la prole esule d' Eva
Noi Te con l' inno di viril preghiera
Arca di Federanza invocheremo.

LETTERE A MARIA.

LETTERE A MARIA.

I.

L' INVITO.

O mia povera Amica, e tu nascevi
Tra i felici del mondo! Or va', ti fida
Ne le impromesse d' una culla d' oro!
O mia povera Amica, allor chi mai
Detto l' avría, che dopo lunghe e acute
Amarezze di giorni immeritati,
Fiumi e dirupi valicando e valli,
Qui voleresti a confidente nido
Colomba malinconica? L' olivo
Sia teco eternamente, o mia colomba.
Chi l' avría detto mai, che l' uno all' altro
Così incogniti pria, poi tanto cari,
D' una robinia americana al piede,
Stranieri all' ombra d' arbore straniero
Qui ci uniremmo per versar del pianto?
Le son fila d' Iddio. Ecco venimmo
Simili a due romei, per sciorre il santo
Voto d' insieme consolarci; e invero
Qualche cosa di blando ebbe quell' ora
Che lagrimai su la tua testa bionda!

Taci, o Maria; non mi ridir le tue
Faticose venture; io le so tutte,
Tutte, anche quelle che non m' ài narrate;
Però che quando molto ama, è talora
Di quel che passa a' suoi diletti in core
Profetessa fedel l' anima mia.

Oh! quel dir: sono sola, e a me le feste
Fûr de la madre incognite, nè mai
Un giovinetto mi chiamò sorella;
E crebbi, e piansi, e a pianger mi nascosi
Perch' ero cinta da persone ignote:
E non possiedo altro che qualche sacro
Tumulo qua e là disseminato
Per i campi d' Italia; e un sentimento
Sempre patisco di paura, a starmi
Come perduta sovra l' ampia terra....
Oh! quel dir: son così, povera donna,
Sola soletta.... è pur un gran dolore!

Oh sì, piangi, o Maria, chè questo fumo
Di progenie superba altro di suo
Che il dolore non à. Nell' agitarsi
De le procelle l' oceàn feconda
La perla a le conchiglie; e ne lo scuro
De le secrete sue battaglie il core
La perla de le lagrime matura.
E queste tue, Maria, le troverai,
Credilo a me, da un serafin riposte
Ne la corona che t' aspetta in cielo.

Anch' io, vedi, son triste; e in fastidita
Solitudine vivo; ed era, un tempo,

Come allegría d' allodole pel cielo,
Giocondo il volo de le mie giornate.
Una fronda d' ulivo benedetto
Pendea custode a' miei placidi sonni,
Chè ne la festa de le palme allora
Io pregava! Una vispa rondinella,
Lasciate le sue case in Orïente,
Santificava l' ospital mia trave;
E co' suoi rondinini io m' addormía.
Quando pei lembi de le sceme imposte
Il primo albor del ciel s' intromettea,
Sentiva un bacio intiepidirmi il viso;
Era mio padre che vením per uso
Con quella sua carezza a ridestarmi
Soavemente, sì che amore e luce
Fûr le primizie de le mie mattine.
Non piangere, o Maria! Cantando allora
Scendea nell' Orto rorido di stille,
L' alba negli occhi, e l' avvenir davanti;
Ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglieva, il più soave
Abitator de le modeste aiuole,
E sul guanciale de la madre mia
Lo posava, però che quella santa
Dopo i suoi figli e il padre dei suoi figli
Amava molto i poverelli e i fiori:
E il bacio avuto deponea sul fronte
Purissimo di lei. Quegli eran giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d' inni, di raggi,
Di cui le anella si perdeano in cielo....
Oh! basta, basta! Piangi ora, Maria;
Chè que' due benedetti io li ò perduti,

E non è mia neppur, là, in riva al fiume
La casa ove son morti.

Ahi! dopo tanta
Serenitade irruppero qui dentro
Le cento febbri dei vent' anni. Il baldo
Desío d' un nome, i rotti studi, il folle
Vaneggiare in canzoni confidate,
Siccome foglie di sibilla, al vento,
E ai delatori. Incominciâr le audaci
Idee, le notti vagabonde e i forti
Proponimenti ne le calde cene;
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:
E al quetar dei tumulti uno scorato
Precipitar da le sognate altezze,
E ne la intiepidita anima il duro
D' una patria perduta accorgimento:
Incominciâr le ardenti ansie nei sogni
Letificati da una bella rea;
E per un breve piè, per una ciocca
Nera su i gigli d'una spalla nuda,
Quel prodigar del cor le nove e sante
Esuberanze; e l' agile vicenda
De le fedi tradite, e il pentimento.
Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,
Ne l' andamento de le liete stelle,
Nel rossor dei tramonti meditati,
Ne l' eterna d' un fiume onda che passa,
Ne la eterna che sorge alba dal colle,
Svïato il core non trovò più Dio.

Ma una pia ricordanza, un delicato
Rimpianto un dì mi trasse ad un romito

Cimitero di villa. Ivi due croci,
Smosse dal tempo, ti parean chinate
Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio
Con la salita de le verdi spire
Unite le stringea, quasi che avesse
Discernimento. Ivi trovai la calma
D' uno che prega: e risentii presente,
Tra mezzo i solchi della morte, Iddio....
Grazie, grazie, miei padri!!

Odi, o Maria:
Noi siam qui soli, poveri, sdegnosi
De le fatue cittadi, e a le serene
Gioie anelanti, che non dona in terra
Che la casa materna e la diletta
Famiglia d' ogni giorno. Or bene: in questa
Via che ne avanza dell' esilio amaro,
Se mel concedi, io ti verrò secondo.
Ti fascerò di bende il faticato
Piede, perchè non sanguini: coi molli
Muschi raccolti su l'ombrose ripe
Farò sponda a la tua splendida testa
D' Italïana: a süaderti il sonno
Ti canterò la mia canzon più bella.
Quando il sol brucerà per la campagna,
Ricovreremo all'odorosa tenda
Di mite acacia; chè potrebbe il raggio
Tingerti in bruno: ove dall'erte rupi
Traditore ne incolga il tempo nero,
Di fresco alloro ti farò ghirlanda;
Così reina o poetessa andrai
Rispettata dai fulmini le chiome:
Sovra un desco di rose o di vïole

Ti frangerò il mio pane; e quando lassa
Sotto l' arsure mi dirai: " Fratello,
Ardo di sete " io cercherò le lande
In traccia d' acque vive: e se la terra
Non le consente, ti corrò pei solchi
L' onda del ciel nel calice dei fiori
Che Dio prepara all' augellin che migra.
Sarà giorno di festa il dì che ridi;
E se tu piangi, contemplando afflitto
Su le tue guance vereconde il pianto,
Mi scosterò tacendo, e in rispettosa
Lontananza sul campo inginocchiato
Pregherò Dio, che il tuo fardel d' affanni
A le mie spalle imponga. Oh tu non anco
Sai quanta invidia delicata io porti
Alla gentil virtù del Cireneo!

Ma perchè il casto e azzurro occhio reclini
E vai celando con la man di neve
L' esitanza che in porpora ti pinge?
Ti comprendo, o Maria. Per farti lieta,
Rea non sarai; però che sempre è mesta
Quella letizia che di colpa odora.
Profondo abisso dagli umani aperto
Ne divide, lo so. Miseri e stolti!
Questa progenie d' esuli che fugge
Verso il sepolcro, quasi scarso in terra
Fosse il dolore, à meditato molto
E in sapïenti veglie à impallidito,
Per comporsi altri affanni. E ai capricciosi
Moti del suo pensier, spesso discordi
Dal pensiero di Dio, diede il superbo
Nome di legge, e fe' languire in tetra

Prigion coi piè dal ferro illividiti
Chi la frangea. Si dolsero i Celesti,
Antiveggendo le catene e il danno
Che il mortal si tesseva imprevidente.
Ma intanto i figli a questa del passato
Non consentita tirannía ribelli
Coi codici degli avi ereditâro
La scala dei patiboli e l'infamia.

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome
Placido di sorella; e mi parrai
Fiore di cielo; simile alla rosa
De la mistica val di Casimira,
All'amoroso rosignol contesa.
E pèra il dì, che vôlta all'orïente,
Quando nasce il più vago astro dei cieli,
Tu non gli possa dir: "Stella Dïana,
Al par di te purissima mi levo."
Fidati a me. Vedi laggiù sul terso
Orizzonte del mar quelle due verdi
Isolette vicine? Elle divise
Per grande abisso, fin dall'ore prime
Del creato son là. Sempre alle stesse
Avventure consorti, il sol le scalda,
L'onda le bacia, le flagella il vento,
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra
Sorridon liete, e l'una all'altra invia
Un saluto di balsami e di canti....
Si guardan sempre, e non si toccan mai.
Vedi lassù nel ciel romitamente
La luna andar, come una mesta? Ed ella,
Da che volò la prima ala del tempo,
Con la terra amoreggia. Un'infinita

Lontananza di freddo aere le parte;
Pur fra i silenzi del vïaggio arcano
Si seguon sempre e si verran compagne
Il Signor lo sa quando. E ne le notti
Si scambiano un saluto alternamente
Con favella di luce; ed ogni giorno
S' intendono coi palpiti del mare....
Si guardan sempre, e non si toccan mai.
Così noi due soletti pellegrini
In vicinanza coraggiosa e monda
Malinconicamente esuleremo.

II.

L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA.

Ues filosofes si parloit
A s'ame, et si l'amouestoit:
La moie ame, n'oblie pas
Dont tu venis, et où iras.
C stoiment d'un père à son fils.
FABLIAUX.

Dunque m'assenti di venirti a fianco
Nell'esilio, o Maria? Oh, senza fine
Sii benedetta. Ecco partiam, siccome
Svelte a la riva da Aquilon notturno
Due navicelle fragili. Ma dimmi,
Ài conoscenza delle ree marine?
Dimmi, sai tu la rada, ove la punta
Volger si debba de le meste prue?
E credi che pel buio aere raminghi
Sempre dato ne fia veder la stella
Benefica del polo, a cui si volge,
Come ad avviso che gli manda il cielo,
L'incerto timoniere?
O mia sorella,
Non paventar di salvamento: sei
Buona; m'ascolta.
Abisso inesplorato
Senza termine è il core. Ivi raccolte
Del lïone le febbri; ivi celate

Le viltà de la iena; è uno scompiglio;
È il più superbo dei vulcani, quando
Lo sommovon gli affetti. E pur nel fondo,
O irrevocata, o maledetta, o cara,
Abita guardïana una virtude;
E cui l'intende, arcanamente parla
Una santa parola; ed Eva prima
La chiamò Coscïenza, ed è flagello
Muto agl'iniqui, e allegra le gagliarde
Malinconíe del giusto. Ella ne fia
Stella del polo.
                    Fra quell'onda ignota
Che varcheremo del futuro, siede
Squallida una riviera. All'appressarsi
Sente da lunge il navigante acuto
Un olir di cipressi, e vede in alto
Girar qualche digiun sciame di corvi;
E via pel verde un albeggiar di marmi,
Strani fior per un campo! Illanguidita
Lascia i remi la mano, e da sè stessa
Si ripiega la vela. Ivi è fatale
Che approdin tutti d'ogni terra; ed ivi
Tutti dormono in pace. E noi, Maria,
Arriveremo, e soli in appartata
Arca, e abbracciati poserem nel sonno,
Rimettendo la stanca anima a Dio,
Poi che il termine è Dio.
                                  Nata all'opaco
Seno d'un masso che le ruba i soli,
Le rame allunga sottilmente e piega
La tremula alberella. Urto di brezza,
Che assidua spiri, non la spinge a quelle
Curve insolite a lei; ma sì la tira

Un istinto di sole, un indefesso
Desiderio di luce.

In alto passa
Una riga di gru, vôlta ai diletti
Nidi lasciati ne le calde terre:
Per tutto il remigato aere colonna
Milïaria non è che loro apprenda
Per quali monti, per qual mar s'arrivi
A le dolci dimore. Uno più assai
Sapïente di lor, pose in quell'ali
De la patria l'istinto.

E tal, Maria,
Come a la patria de la luce, attrae
Un istinto le meste anime al cielo.

Ma tu sorridi come chi sentisse
Pietà superba de le mie credenze;
Dubiti forse, o bella nazzarena,
Dell'avvenire del sepolcro? Porgi
Qui la tua mano candida: una bruna
Zinganella che il grande occhio di foco
In remota schiudea valle boema,
Sui rosei solchi de le aperte palme
M'apprese a studïar l'intime fedi
Onde un'anima è paga o irrequïeta....
Ohimè, povera amica, io ti compiango,
Chè all'avvenir del tumolo non credi!

È ver; come apparía sovra una porta
Trista di Tebe un tempo in su la sera
Cupa una sfinge, e provocava a sfida
Ogni indovino con dimande arcane.

Ogni notte, ogni dì si manifesta
Cupa sfinge la morte; e per le piazze
E per le vie de la città galoppa
Misterïosa, e i campanili ascende,
Ed ulula per l'alto aere col tocco
D'una campana; e d'eco in eco il suono
Risponde in cielo: e l'indovino ancora
Edippo non trovò.
Ma pur qui dentro,
Più fedel d'ogni Edippo, è un sentimento
Che mi profeta con gentil fermezza
Nuovi destini, luminosi, eterni.
Con tetre pompe e paurosi riti
Perchè funesti, sacerdote, l'ora
Che mi risveglio in Dio? — Forse non basta
Scorger il pianto dei diletti in vita
Stillar tacitamente su le coltri,
E il crudele pensier di non vederli
Su la terra mai più? — So che in quell'ora
Cadranno i ceppi de la fragil creta,
E dall'aspro guancial dell'agonia
Qualche cosa ch'è in me spiccherà il volo
Oltre la luna, oltre le stelle, e indarno
Mi seguiran di mille aquile i vanni.
Pallida vita! e tu saresti il grande
Avvenimento degli umani e il solo?
Il passato è una larva, a cui l'oblio
Va scancellando i languidi profili;
Il presente non altro è che il veloce
Avvenire che arriva. Ecco la vita
Dell'uom superba. D'una gioia il volo,
Il cader d'una lagrima; una lotta
Indefessa; uno sterile rimpianto

Dei giorni che passâr; forse una colpa
Travestita in rimorso, e una speranza
Che sfugge e irride, come fatua fiamma
A lo smarrito in tenebrosa landa.
E il dolor, come re, siede nel mezzo
Dell' inospita landa; e da la lunge
Fra il turbinío de la commossa polve
Sfolgoran gli assi e le cavalle insane
De la fortuna. E domina i tumulti
Ora un grido di morte, ora un plebeo
Scoppio di risa: e l' ansïose turbe
Sotto i fuggenti corridor, tra i solchi
Maculati di sangue, urta la Dea.
Povero e forte, in eminenza assiso,
Lagrima il giusto condannato a giorni
Inoperosi, e accanto a lui guardando
A quella grama commedia d' un' ora,
Sveglia da la dolente arpa il poeta
Un inno che nel vano aere si perde,
E ne la valle giù passan le turbe
Salutandoli folli.

Oh! ne la vita
Qualche delitto incognito ne pesa;
Qualche cosa si espía!
Chi a noi d'intorno
Segnò questo fatal cerchio di colpe
E di sventura? e su la vergin prole
Fe' che per rami di Cain scendesse
L' eredità di sangue inconsumata?
Chi sovra i balzi permettea le rôcche
Vïolente, onde emerse il pauroso
Dritto dell' oppressor? Perchè nel mezzo

D'un silenzio che medita sull'onte,
Quel prepararsi a le supreme sfide
Dei popoli ringhiosi? Onde cotanto
Fáscino all'oro, e quell'esser delitto
La povertade? E nei fastosi prandi
L'esultanza dei tristi e quel segreto
Patimento di pure anime, sempre
Inesperte del mondo? E chi mi trasse
A questo ballo mascherato, dove,
Se mai per generoso impeto io strappo
Il vel bugiardo, e levo alta la fronte,
E sillogizzo un franco ver che tutti
Ànno nel core, mi deridon tutti?
E su gli ungari campi e su i moravi
Sorge un castel con una tetra muda
Ove starò per orbi anni scontando
La santità del temerario vero?
E sopra mi verran l'unghie e la rabbia
D'aquila immonda a lacerare i lombi
All'oscuro Prometeo?...
Oh! tal l'idea
De' celesti non era; e pria che nati
Fossero i padri de' miei padri, alcuno
À peccato per noi.
Forse, Maria,
Quella tremola stilla che discorre
Giù pel tuo seno come cosa viva,
È più che pianto. È un mistico lavacro;
E, senza che tu 'l sappia, ella ti monda
Pei cieli patrii. Poi che tutti, o cara,
Di lassuso venimmo: uno lo disse
Che mai non erra: e quanto d'alto e puro
E di nobile à il core, è forse un'eco

Lontana; un' indistinta ricordanza
Che ne lasciava quel divin paese.

Onde questa mi piovve insazïata
Ansia d' un bello che non trovo in terra?
Ne le forme dell' Itale fanciulle;
Ne l' austera armonia de i cesellati
Carmi de gli avi; ne le dolci note
Che l' usignolo di Catania attinse
Dal suo cor che moría; ne le colonne
Del Partenone; nei celesti volti
Che Raffaellò in visïon rapito
Vedea la notte, e il giorno ritraea;
Nel mar, nei monti, nei deserti, e invano
Ne le stelle lo cerco. Oh certamente
È più in su che le stelle!
Allor che m' arde
Turgido il core, e in ogni fibra un vivo
Fremito sento di desío che anela
A una colpa imminente, onde mi viene
Questo poter recondito che insorge
Meco a battaglia, e nel misterio estingue
I bollori del sangue, e mi süade
Una virtù che dal gioir rifugge?
Onde avvien mai, che ai termini sdegnoso
Assegnati al mortal, come se avessi
Il sentimento di chi fu bandito,
Rompo il confine col pensiero, e volo
D' un avvenir sui campi interminati?
E molto più del minacciato Inferno
M' è terribile il nulla? E qui si giura
Noi moribondi eternità d' amore,
E d' odio eternità noi moribondi?

Se non fosse così, perchè talora
Fin nelle braccia de la donna mia
Quel subitano fastidir la vita?
Dimmi, Maria, perchè nell'abbondante
Primavera degli anni, allor che ignota
Senti agitarti una virtude quasi
Creatrice di mondi, all'improvviso
Stanca una voglia di morir ti vince?
E nel vol de le danze, e fra i doppieri
Multiplicati a lustro de le mense,
Muta la noia al fianco tuo s'asside,
Non atteso conviva, a dolorarti?
Perchè raccolto del giullare il teschio
Gittato via dai lepidi becchini,
Quel curïoso dimandar d'Amleto
La celia antica al dissepolto amico?
Onde sì forte maestà deriva
Dai quattro palmi d'un'aurèola nuda,
Ove posa un estinto? E chi primiero
Di benevoli Mani à popolato
Le chiese consuete; e via pei campi
Al tenue filo de le nuove lune
Sognò crucciosi Lèmuri? Chi mai
Nutrì nel core ai non ingrati figli
La reverente carità ch'espía
Dei sepolti le mende? E su le tombe
Così gentil malinconia profuse,
Che, miste ai sicomori, ogni cittade
In Orïente se ne fa cintura;
Quasi gli estinti con perenne e pia
Zona d'amor, di verde e di profumo
Abbracciassero i vivi?
O mia sorella,

Sali quel colle, e giù per la valletta
Mira là quell' erboso ultimo lembo
Chiuso da bianco muricciolo dove
Una selvetta pullula di croci:
Quello è il nobile campo, ove ànno i padri
De la villa riposo. Essi, Maria,
Poco àn goduto, ànno patito molto
Per i figli e le mandrie, e per le gemme
Dal vigneto promesse. Essi nel tempo
Del mietitore benedisser Dio
De le biche raccolte, e se dai tetti
Lagrimava la neve, essi cantando
Reddían col fascio di roveti a spalle
All' allegría del focolar loquace.
Poscia nei giorni di riposo, al tempio
In famiglia traean vestiti a festa
A cantare al Signor le lor preghiere.
E alcun vi fu che ne la ingenua vita
Uniforme non seppe altro del mondo
Che quel campo, quel monte, e quella chiesa.
Ora taciti là posano, come
Se non fossero nati.
Ed ivi forse
Dorme un occulto Pindaro senz' arpa:
Un Ildebrando, cui mancò la stola
Venerabile e i tempi: un novo forse
Napolëon, che non sortía la spada,
Ma l' animo sortiva ai favolosi
Combattimenti, e a quella anco maggiore
Lotta che nei crudeli anni del bando,
Solo, in cospetto de la terra, e nudo
Combattè nell' infame isola e vinse.
Essi, quasi incompiute opre passâro,

Simile a donna sterile, ed arcani
Fino a sè stessi; e non vorrai, Maria,
Che trovino lassuso il compimento?

Oh! sì, l'avranno. E tu lo rivelavi,
Divo d'Atene moribondo: e allora
Già non falliva il famigliar tuo genio,
Che due volte immortal ti predicea.

Calava il sole un vespero d'autunno
Remotissimo a noi: le inseminate
Cime all'Imeto si tingean di rosa;
Con le ghirlande del ritorno in poppa
Un naviglio le azzurre onde spartía
Salutando il Pirèo; giocondi gruppi
Di verginelle ripetean sul lido
Inni de la immortale poveretta
Che a Leucade saltò; quando un acuto
Grido s'intese correre le vie:
" Socrate è morto. "
E forse, Attica bella,
Quella cicuta fu 'l maggior peccato
Che ne la immonda servitù scontasti!
E forse dopo un lungo ordin di turpi
Secoli di dolor, senza saperlo,
Col nobil sangue il martire Bozzari
Di quel tradito ti lavò la macchia!

Socrate è morto! Ma a la stirpe d'Eva
La più superba eredità lasciava
In questo ver: che l'anima non muore.

O sapïente che svelasti a noi
Un perpetuo avvenir, forse bramato

Con la virtù del sentimento avresti
Più che Dio non creò? Che questa dolce
Securità di riveder mia madre
Fosse un' amara irrisïon del cielo?...
Oh no, no, madre mia! veracemente
Ci rivedremo, e ancor m' arriderai
Col tuo languido e nero occhio d' amore;
Ti narrerò di quella nostra e cara
Verginella che fu mia dolce cura
E come intatto e chiuso orto guardai.
Tu che facevi col saper del ciglio
Mansüete le nostre ire fanciulle,
Novamente accôrrai questo sdegnoso
Che partorivi con fatica tanta,
O troppo presto o troppo tardi, in mezzo
A le viltadi d' una fiacca stirpe.
Te che il fango di qui nella secura
Semplicità dell' anima sfioravi,
Vedrò, raccolta la persona bella,
Fra 'l nimbo dei beati, e tuttavia
Volonterosa del figliale amplesso.

Oh sì, ti rivedrò! Già su le piume
Dell' estro infaticabile precorro
Al mesto fine de le mie giornate,
E mi par di morir. Già sul mio petto,
Esercitato da sì lunghe croci,
L' ultima croce sta. Niuno di tanti
Che su la terra amò, niuno l' estinto
Vela pupille al povero pöeta.
Sento una gente, che non vidi mai,
Gemere un vecchio salmo; e in faccia al verde
Margo del suburbano Adige mio

Calarmi ne la fossa: odo fra i sassi
Il badile sonar del taciturno
Seppellitore, che mi versa in capo
L' ultima gleba, e mi rimango in una
Solitudine buia abbandonato.

Quand' ecco un Forte splendido che arriva
E mi contende al Re de le tenèbre,
E lotta, e vince, e da la oscena tomba
Mi vuol redento. Un aleggiar di brezza
Paradisiaca mi blandisce il volto
Con frescure olezzanti: e pei sereni,
Traversati da spiriti e da stelle,
Ascender veggo sull' opposto lembo
L' alba che ne impromise il Nazzareno.
Attonito mi levo, e da le chiome
Scuoto la morte: e sovra il gelid' orlo
Del sepolcro chinata un' apparenza
D' immortal gioventù mi si presenta,
E non sente di terra il suo saluto....
Oh! la ravviso. Ella è mia madre. Ed ecco
Mi raccoglie nel suo manto odoroso
Dei profumi del cielo; e come augello
Di paradiso che a la prole insegni
Il remigar de le inesperte piume,
La mi trae per le vie dei firmamenti.
Ne la fidanza del materno seno
Lieve lieve mi sento all' indefesso
Rapidissimo volo; e via trapasso
Saëttando pei limpidi zaffiri.
Omai s' io miro a la superba e frale
Vanità de la terra, altro non odo
Che il confuso fiottar dell' oceàno

Ne le sponde custodi; altro non vedo
Che uno di monti, di deserti e d'acque
Vertiginoso rotëar sui poli.
Ed Ella intanto la fedel parente
Saziando con semplici parole
Quel desio di saper che m'innamora,
Il crëato mi svela, e la diversa
Indole de le stelle, e ad uno ad uno
Mi spiega i cieli come cosa sua;
Qual visitando le fragranti aiuole
Del tepido verziere, una cortese
Giardiniera ti narra i tulipani
E le camelie che le edùca il sole.

E senza posa il terso etere solco
Con la dolce compagna. E già comprendo
Perchè tanta di luce onda si versi
Su le altissime corna a le montagne
Nel bel mondo di Venere. Più lunge
Paghe contemplo d'una danza istessa
Pei domestici azzurri ire concordi
La tenue Vesta con le sue sorelle;
Figlie di madre fulminata un tempo,
Solo cognito a Dio. Veggo nell'ampio
Giove al confine de le curve lande
Il giorno tramontar velocemente,
E quattro lune illuminar le fredde
Rapidissime notti, e quattro lune
Specchiarsi a l'onda de le sue marine.
Per andamenti di più vasto giro
Privilegiato di maggior seguaci
Vedo Saturno dall'anello avvolto
Vïaggiar malinconico. Discerno

Simile a scòlta sul confine estremo
Dell'imperio del sole, irto di geli,
Muto di lume il solitario Urano:
E via pel taciturno etere in fuga
Ire e redir Comete, impazïenti
Visitatrici d'altri ignoti soli
Pari a Sibille, che, disciolto il crine,
Profetino terrori.

" O Madre mia,
Più non ravviso la natal mia terra!
Dimmi ove gira, chè tuttor per due
Sepolture m'è cara, e per il fido
Amor d'alcuna creatura viva? "

E a far pago il desio devía le penne
L'angelica mia guida, e da la veste
Semina fiocchi di cadenti stelle.
Vôlti di novo vêr le vie del sole,
Col dïafano dito Ella mi accenna
Lontan lontano un punto bruno.

" Madre,
Vedo una cosa picciolctta in fondo
Movere là nel vano: è forse quello
L'orbe superbo de le nostre patrie
Dai mar, dai monti, dai deserti immensi? "

" Sì; quel granel di polvere che vola
Là giù, è la Terra. E pari a le funèbri
Che fra poco vedrai larve di mondi
Qua e là disperse, anch'ella quando fia
Piena la cifra de'suoi dì fatale,
Così travolta andrà per lo infinito.

Svanirà l'acqua che la bagna; l'aura
Che la circonda; nè scintilla alcuna
Più nel suo grembo celerà di foco.
Vedovata di piante d'ogni forma
Vivente, fredda, cavernosa, muta
Passerà in cielo come passa in mare
Naufraga nave, dove tutto è morto."

Qui la materna sapïente voce
Seguendo a dir, l'antica de le cose
Notte mi narra, e la profonda requie
De la materia informe, e il primo guizzo
De la feconda luce; e de la vita
Le origini, e il cessato Eden col fallo
De la fragile madre; e la vicenda
Di servitù, d'affanni e di vittorie
Predestinata à le venture stirpi,
Con rapita canzon mi vaticina.
Nè piango io, no, chè lagrimar pupilla
Immortale non può; ma sento un'acre
Reminiscenza del versato pianto.

Poi rïaperto il vol esco dai mondi
Ove domina il Sole: e lui che immoto
Credeva, trascinar miro in arcana
Fuga il corteggio de le serve sfere
Verso la via dell'Ercole celeste.
E nuovo etere passo; e là saluto
Le due famiglie de la gelid'Orsa
E quel provido e fisso occhio d'amore
Che il porto accenna a le raminghe vele.
Valico i regni, dove il trino splende
Sodalizio dei re: m'accosto al Sirio

Che i Sabei d' Orïente affascinava
Pastor contemplativi, inclito lume,
Il fior più bello dell' april dei cieli.
Odo piover dall' alto una dolcezza
Di profuse armonie, che manda, tocca
Dal suo custode Cherubin, la Lira.
Sotto lo sguardo del Signore io vedo
Entro a fecondi albóri nebulosi
Comporsi giovinetti astri e lanciarsi,
Come gazzelle, a le prefisse curve.
E tratto tratto sulla via mi scontra
Un raggio rapidissimo che cala
Da una stella per tanto etra divisa,
Che pria mille fien vôlti anni a la terra,
Che scenda al tocco di mortal pupilla.
E sempre ch' io m' innalzi entro i silenzi
Di quegli azzurri spazi interminati,
Mi sorride novello un tremolío
D' isolette di luce; e qual si pinge
Come il giacinto e la vïola, quale
Veste le tinte de la cener mesta,
Od incolora le seguaci sfere
D' un incarnato languido di rosa:
Poi che non cresce solamente il giglio
Sui costellati campi del Signore.
E tutto splende, e tutto danza in quella
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo;
E Dio solo conosce a quale arcano
Porto tenda il creato, e quando fia
Ch' ivi riposi dal fatal vïaggio.

Oh! potessi io, poscia che avrò veduto
Sì addentro l' universo, un' ora sola

Rinascere a la terra itala, e sciôrre
Rivelator di meraviglie un carme
Nobile, forte, non caduco, e novo!...

O Maria, dove sono? e chi per tanta
A spazïar serenità di cieli
Rapiva il nato dall' argilla? E pure
Sogno questo non è; non è baldanza
Di fantastico volo. Iddio, connessi
In un mistico nodo anima e polve,
Come cavallo e cavalier, li avvía
A le venture d' una corsa istessa.
E perenne è la lotta, e le cadute
Vituperose, e splendidi i trionfi.
Con la valida voce ora i galoppi
Domina il sire: con obliqui slanci
Ora il cavallo il cavalier trascina.
Passan, così congiunti, profumate
Curve di colli e selve paurose,
Squallidi stagni e fruttuosi piani
Fino a quel dì, che estenuato, esangue
Cade il corsier; e del nitrito estremo
Fa il portico sonar d' un cimitero.
Libero allora il cavalier si leva
Affacciandosi a Dio che le cadute
E le vittorie numera....

Maria,
Tu dèi saper, che ne le serve etadi,
Mazzeppa avvinto a corridor selvaggio
Dagli oppressori, sanguinando passa
Il genio, e a la dimora ultima ancla.

LE CITTÀ ITALIANE

MARINARE E COMMERCIANTI.

CANZONE.

LE CITTÀ ITALIANE

MARINARE E COMMERCIANTI.

I.

« Italia, Italia, » urlarono con cento
Lingue diverse e ignote
Da le guerriere oscurità profonde
De le runiche selve, e da le tetre
Dell' Asia borëal steppe remote,
Un giorno di spavento
Genti camuse da le chiome bionde:
E all' ombra di fatidiche betulle
Dai dólmini (1) * cruenti
Ispirate lanciâr verbi di foco
Druïdiche fanciulle
A rovesciar sul designato loco
Quelle plebi di cupidi credenti;
Perocchè su la terra itala Dio
Rendere allor dovea
Una grande giustizia ed aspettata (2)
D' una potente Rea
Giunta al soverchio de le sue peccata:
Arrotâr le bipenni, e sui cavalli
Selvatici balzarono que' torvi

* Vedi le Note in fine del Canto, pag. 169.

Carnefici; e varcâr montagne e valli
Dritti vêr l' Alpe, col funereo istinto
D' un nuvolo di corvi
Ch' abbia fiutato un triduano estinto
Ed ella si sedea la moritura
Imperadrice, d' orgie insazïata
E imprevidente; e l' ultima libava
Stilla del suo falerno
In una coppa d' attica fattura
Che le porgea con fina aria di scherno
Bellissima una schiava.
Ma le fûr sopra quei feroci, e il petto
Le piagarono e il fianco,
Infin che venne manco,
E giacque. La Penisola fatale
Si converse in un lungo ordin di tombe
Da gli stranier vegliate; e fu divisa
La veste dell' uccisa.
Ma i rapitor contesero su l' urne
Con rabbie dïuturne
Düellando, e la truce
Lancia cognata si vibrâr nel core:
E a la corusca luce
De le cittadi in fiamme, elli di rossa
Stroscia rigaron la romana fossa;
Così che più fecondi
Per le stragi dei nomadi assassini
Riser di mèssi i piani eridanini:
E più di pria giocondi
V' imporporaste al sangue dei nemici,
Tumidi grappi de le mie pendici.

II.

Ma sull' itala tomba il benedetto
Patibolo sorgeva
Del Nazzareno a mallevar che un giorno
I sepolti laggiù risorgeranno;
E così fu. Rïanimato ergeva
Dal lungo e infame letto
La patria il capo: e si guatò dintorno.
Non più scettro; non più schiavi; spariti,
E spariti per sempre.
Uno spiro novel di libertade
Aleggiava pei liti,
Per l' erte piazze e per le torte strade
Fortificando le virili tempre.
Da per tutto di scuri e di martelli
Una ressa operosa
Mista d' allegro favellío risuona,
Senza tregua nè posa,
De le sue coste per l' immensa zona:
È un percoter d' accétte entro i pineti
Al favor degl' inerti anni cresciuti;
Un nuotar di fanciulli irrequïeti,
Sfidando i gorghi; un tessere di vele;
Un fervere d' irsuti
Polsi a temprarsi l' àncora fedele.
E in quell' april di civiltà foriero,
Sopra l' azzurro de le tre marine
Guizzar si vider, come avesser penne,
Navigli a cento a cento,
Superbi di domestiche bandiere

Che ondoleggiavan nobilmente al vento
Su le libere antenne.
Partían gli audaci, e ripetean le rive
De' naviganti il canto
E de le donne il pianto.
Cotal l' itala vergine apparía
Ringiovanita per la terza volta: (3)
Patrizia impareggiabile cadea,
E si levò plebea:
Discesa imperadrice entro la bara,
Risorse marinara,
Che splendida di maglie
Corse l' oceano, come in pria la terra,
A commerci, a battaglie;
E se lo scettro avito avea perduto,
Fe' del remo uno scettro, e fu temuto.
Dall' aquila latina
Sorse un Lïon con l' ale, e il suo ruggito
L' Orïente contenne impaurito: (4)
Cadde Marte in ruina,
E da la rada ove Colombo nacque,
Volò san Giorgio a cavalcar su l' acque.

III.

Veleggiando venía verso Aquilea (5)
Un dì l' Evangelista
Cui s' accompagna il re de le foreste,
Quando il nocchiero improvvido dall' ôra
Sospinto, in grembo d' una pigra e trista
Laguna si perdea
Tra un labirinto d' isolette meste.

All' appressarsi del naviglio sacro,
Unico abitatore,
Volando emerse di colimbi un nembo
Dal turbato lavacro.
Il Pio guardò quell' isole dal lembo
De la sua poppa lungamente. In core
Gli sfolgorò del vaticinio il lampo;
E profetò, che un giorno
Tra quella d' acque squallida vallea,
In trïonfal ritorno
All' avello condotto esser dovea.
E come ei tacque, su le canne apparve
Lo spettro d' una chiesa bizantina,
Che tremolò per l' etere, e disparve;
E d' eco in eco per lo tacito arco
Dell' adriaca marina
Grido immenso volò: « Viva san Marco! »
Sì, laggiù poserai, ma sotto l' ale
D' un padiglion di cupole dorate;
Laggiù, o celeste, poserai, ma cinto
Da selva di lucenti
Colonne, e sul tuo portico regale
Scintilleranno egregi e impazïenti
I destrier di Corinto.
Al nome tuo, venturo inno di guerra,
Da gli antri funerali
I lividi corsali (6)
Esuleranno: e dai pugnati campi
Prigioniere verran di Palestina
A riflettersi mille arabe lune
Dentro le tue lagune;
E su le torri dell' infido Greco
Un vecchio ardente e cieco (7)

Guiderà la vittoria,
A piantar fra i nemici il tuo vessillo
Logoro da la gloria.
Verranno i re da regïon lontane
Le tue belle a sposar repubblicane; (8)
E su quella palude
D' alighe immonda sorgeran portenti
Di templi, di trofei, di monumenti:
Da quelle isole nude,
Come dal sen di magiche conchiglie,
Perle usciranno d' inclite famiglie.

IV.

E sul primo spuntar dell' alba austera
Di queste età novelle,
Dai meandri partía de' suoi canali,
Sopra dromóni di natio cipresso, ( )
E su la tolda de le fuste snelle
Venezia mattiniera,
Quando ancora dormían le sue rivali.
E vêr le plaghe de la bella aurora,
Mercadantessa audace,
De' suoi nobili figli ella volgea
La venturosa prora
Di tesori indovina. E qual riedea
Seco recando dall' Indo ferace
I profumati balsami che manda
L' olibano che piange,
O il cortice del cinnamo riciso
Ne' laureti del Gange;
Qual le stoffe trăea nel paradiso

De la vallea di Casimira inteste,
O i persici tappeti, e l'auree lane
D'Angora, salvi da le ree tempeste
De lo Ellesponto, ove sovente il flutto
Per cupidigie insane
Fu triste di cadaveri e di lutto.
Esule da Golconda, dove langue
D'amor la baiadera, il dïamante
Fea Rïalto brillar del suo splendore;
E il nitido rubino,
Quasi impietrata gocciola di sangue,
Rutilando ridea sul crin corvino
De le venete nuore....
Ma all'età dei magnanimi perigli
Successero i riposi
Degeneri, i fastosi
Palagi, l'ozio, i carnovali e il sonno. —
Vôlta anch'ella a Orïente, in quell'istesso
Mattin scendea dai pallidi d'ulivi
Amalfitani clivi
Una gagliarda gioventude: l'arme
In su la spalla; il carme
In su le labbra; l'onda
Di fronte immensa; e la baldanza in core.
E intanto la profonda
Mente scrivea dei padri una prudente
Legge che resse la marina gente; (10)
E porgeva ai nocchieri,
Per governar dei loro alberi il volo,
L'ago fedele nell'amor del polo; (11)
Perchè nei tempi neri,
Quando notturna infuria la procella,
Scusasse il raggio dell'occulta stella.

V.

E tu scendevi, amazzone dell' Arno,
Pisa tremenda e bella,
Tu pur scendevi a le marine giostre
Balzando in cima a le spumanti prue,
Come a selvaggi corridori in sella:
E valoroso indarno
Fu 'l Saraceno, a cui le olenti chiostre
Palermitane fulminavi e i chioschi
De le Alambre azzurrine. (12)
L' oro e le merci di rimote arene
S' accumulâr ne' toschi
Stipi: e al tuo nome l' isole tirrene
Servíano, come ninfe ocëanine; (13)
E teco le fraterne acque fendea
Genova, l' iraconda
Ne le cacce del mar säettatrice.
Lïonessa dell' onda,
Lasciò il teatro de la sua pendice,
E le terrazze candide, e i giardini
Pensili, e i cedri del natio Bisagno,
E tra una selva d' ondeggianti pini
Volò a ruggir con la rabbia inumana
Del súbito guadagno,
Fatta al sultano bizantin sultana: (14)
E poi che d' oro e di fortuna sazi
Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva
Il mondo americano.... (15) Ahi! scellerate
Nipoti di Caïno!
Voi che esultaste nei fraterni strazi,

Dall' abisso dell' italo destino
Vi maledice il vate.
Oh Meloria! Meloria! ([16]) — Allor che in prima
Quel tuo passando vidi
Cimitero d' Atridi,
Sopra il navil che mi traëva, io piansi
Una lagrima amara. Era di notte:
Un vel copría di languide tenèbre
L' isolotto funèbre:
Quando m' apparve sovrà il bruno mare
Un galleggiar di bare;
E quinci un uscir d' ombre
A pugnare implacabili, e le spiaggie
Di cadaveri ingombre,
E il flutto che frangevasi a le arene
Mandava un suono come di catene....
Ma venner, Pisa, i giorni
D' espïazione; ed or le capre l' erba
Brucano ne la tua piazza superba;
E fin quando t' adorni
Tutta di lumi in festa genïale, ([17])
Rassomigli a una pompa funerale.

VI.

Mentre nell' ombra l' ispide contrade
Del fëudal straniero
Giacciano avvolte, o pochi vïolenti
Spartiansi i campi d' un immenso e scarno
Vulgo con la ragion del masnadiero,
Col dritto de le spade,
Col terror dei patiboli, fiorenti

Erano di famose arti le folte
Città repubblicane,
Come sciame d'industri api ne gli orti
Dell'Ausonia raccolte.
Ivano ai giuochi de le gaie corti
O ai festivi tornei le castellane,
Cinte di trina veneta le spalle
Eburnee: ivano ai balli,
E rifulgean de lo stranier le sale
Di veneti cristalli.
E felice il guerrier, quando mortale
Più la mischia ruggía, se di gagliarda
Corazza proteggea gli omeri e il petto
Temprata su la incudine lombarda;
Chè lui serbava de la sposa al caro
Bacio e al materno tetto
La fedele virtù di quell'acciaro.
Patrizie sete e preziosi panni,
Tinti ne' rai dell'iride, tesori
Fruttâro e gloriosi ozi ed orgoglio
A la città del Fiore;
Che vide un re degli ultimi Britanni (18)
Oro chiedendo al tosco mercatore
Tender la man dal soglio.
E uno strepito lieto, un lieto fumo
Di fervide fucine,
Da valli e da colline
Salíano al cielo liberale: e parve
Fin ne' placidi chiostri, accompagnata
Da l'uniforme suon de la gualchiera
Più santa la preghiera;
E se invitava a tessere la lana,
Più santa la campana. — (19)

Ma facil di codardi
Propositi alimento è l'opulenza,
Cui più di molli bardi
Caro è il vezzo e il vagir che non sul campo
L'aspra armonía de le battaglie e il lampo.
Il cittadin fiaccato
La salvezza fidò dei venerandi
Lari al valor di comperati brandi:
E dal venal soldato
Uscîr le ignavie e 'l tradimento e i roghi
Perfidi e il Fato artefice di gioghi. ([20])

VII.

Vittima illustre di perpetui falli
Così da quella estrema
Cima scendea la peccatrice e grande
Madre degli avi miei novellamente
In basso loco. E il vago dïadema
Di perle e di coralli
Franto cadea. Le nobili ghirlande,
Raccolte in dono il dì che venne sposa
A le nozze del mare,
Sperdea, misera Ofelia, a fiore a fiore
Su la via dolorosa:
E come ilota fu respinta fuore
Dal gran convito de le genti avare.
Una schiera di vili anni coperti
Di luttuoso velo,
Cinti di foglie fracide d'alloro,
Sotto l'ausonio cielo
Passaron lenti a guisa di mortoro,
Ognun recando qualche spenta gloria

In silenzio all' avello; e poi che niuna
Più ne restava, sin la lor memoria
Sommersero nell' onda dell' obblio.
E di tanta fortuna
Solo rimaser la speranza e Dio!....
E l' Arcadia trillava. Ahi sciagurati
Fastasimi di vati! E quella, in tanto
Strazio comun, la dolce ora vi parve
Da vaneggiar nei folti
Boschi per Clori e Fillide? — Dei fati
Scherno crudel fu il vostro canto, o stolti
Fabbri di vacue larve!
E intanto quel gentil popol che corse
Marinaro e guerriero
Sul gemino emispero,
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,
Quasi mantel di povero, sdrucita;
E al remo suda inconscio pescadore,
E ignoto vive, e muore
Ignoto, e posa nell' umíl sagrato
A la sua chiesa allato,
Dove appendeva all' are
Qualche votiva tavola a Maria.....
Ave, Stella del mare!
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l' italo devoto;
Per i lumi modesti
Ch' ora ei t' accende ai dì de la procella;
Per Raffael che ti pingea sì bella;
Tu sì gentil coi mesti,
Fa' che la gloria ancor spunti, o Divina,
Sui tre orizzonti de la mia marina.

NOTE.

(1) Monumenti druidici formati di poche e grandi pietre.

(2) La dissoluzione dell' imperio di Roma.

(3) Italia etrusca, romana, italiana.

(4) Leone, insegna di Venezia; San Giorgio, insegna di Genova.

(5) Tradizione riportata dal Sabellico. — Istor. Ven. Dec. 1, Lib. 2.

(6) Uscocchi, Dalmati, Liburni ec.

(7) Enrico Dandolo.

(8) La Caterina Cornaro, la Bianca Cappello.

(9) Navi venete antiche fabbricate coi molti cipressi di cui erano ricche allora l' isolette di Venezia.

(10) Legge o Tavola Amalfitana.

(11) L' invenzione della Bussola di F. Gioja amalfitano.

(12) Guerre contro i Saracini di Sicilia e di Corsica.

(13) L' Elba, la Corsica e la Sardegna.

(14) Quando era padrona di Pera.

(15) Colombo.

(16) Piccolo isolotto presso Livorno, dove ebbe luogo una delle più grandi stragi fraterne, che rovinò Pisa, la quale era stata la provocatrice.

(17) Nella festa detta la Luminara.

(18) Arrigo VI d' Inghilterra che ricevette e non restituì da oltre un milione di fiorini d' oro, per il che fallirono le famiglie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi. Il re però concesse ai Bardi in compenso, che ponessero nella loro Arma un Castello e tre Leoni dorati.

(19) Ne' conventi de' Frati Umiliani e in altri, dove si esercitava l' arte della lana.

(20) Sulla quale opinione leggi Machiavelli.

RAFFAELLO E LA FORNARINA.

IDILLIO.

« Ma non potea se non somma bellezza
  Accender me, che da lei sola tolgo
  A far mie opre eterne lo splendore.
Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
  Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
  E fia con l'opre eterno anco il mio amore. »

M. Buonarroti, Sonetto XXXIX.

RAFFAELLO E LA FORNARINA.

I.

Passâr già meglio di trecento aprili,
E cadeva un april, raccomandando
A la feconda carità del maggio
Le morenti vïole e la giuliva
Infanzia de le rose. Il sol dorava
Gli archi del Coliseo, di porporina
Luce innondando, come è suo costume,
La scintillante aura del ciel latino:
E sola un' ora gli mancava al vale
Cotidïano, ad occultar la fronte
Dietro l' aspra di selve e di vendette
Isola, amor dei vïolenti Corsi:
Itala allora; itala sempre.
Accanto
Al muricciuol d' un breve orto riposto,
Tra le spire sedea d' una vitalba
Voluttüosa un cavalier; la testa
Gli pendea, per natío vezzo, chinata
Sopra la tenue spalla, quasi cedro
Troppo grave al picciuol che lo sostiene.
Ondoleggiando su le vesti elette

In brune anella gli scendea la chioma
Nitida; e l' occhio.... oh! chi ridir volesse
La delicata pöesia, la forte
Pöesia di quell' occhio gloriöso,
Di tutte cose belle innamorato,
Dovria parlar come si parla in Cielo.

Stava qual uom che desïando aspetta
Piacer tardato. E vagabondo intanto
Il suo pensier correa tra le bellezze
De la natura. Ora guardava al flutto
Del Tevere, che sotto gli fuggía
Frangendosi nei ruderi del ponte
Venerando di Cocle, e nelle nasse
Dei pescadori. — Ora guardava al cielo
Lontan lontano, ove una scura, obliqua
Striscia di pioggia visitar pareva
Il laghetto d' Albano, e l' azzurrine
Fonti di Nemi, e monumenti e selve,
Che fanno invidia ai nobili giardini
De lo stranier. La brezza che dal monte
Gianicolo movea, non anco resa
Flebile e sacra dal sospiro estremo
D' un pöeta infelice, al taciturno
Giovin molceva l' olivigna fronte;
A lui recando il murmure uniforme
Dei rimoti mulini. Uscía d' un tempio,
Tomba divota di donzelle vive,
Un' armonia di cantici argentini,
Che innanzi sera modulavan quelle
Päurose del mondo: e t' affliggea
Söavemente, quasi fosse un coro
Di martiri che il mesto inno levasse

De' suoi dolori.
All' improvviso ei parve,
Che la sua mente ristringesse il volo,
Pari a colomba altissima che scenda;
E tutta nel vigor de le pupille
Fosse l' anima accolta.

Una fanciulla
Vie più del tiglio flessüosa, e bella
Qual essere dovea da giovinetta
La Venere di Milo, assicurata
Ne la fidanza di non esser vista,
Folleggiando venía per il pometo
Domestico con piè di danzatrice.
Nel lieve corso ella spiccava a caso
Il sommolo dell' erbe, e l' odorose
Teste dei fiori: un libero favonio
Le avea disciolto il vel trasteverino,
Tal che simíle a Galatea pei golfi
Siculi spinta dai sospir del mare,
Pareva anch' ella che vagasse a vela
Sull' ondeggiante e folta erba del prato:
E le molli scopría nevi del collo
Intemerato, e il pomo de le spalle
Tinte di giglio. Su l' argentee spille,
Fitte al volume de le trecce nere,
Batteva il sol di Roma irradïando
Quella testa fidiaca, ove era impresso
Un sigillo di ciel, da parer cosa
Nell' angelica cella immaginata
Dal Fiesolano estatico. Cotanto
D' in su la calma de la pura fronte
Si rivelavan le innocenti idee

Al par che de la tersa onda del Garda
L'alghe e i lapilli puoi notar nel fondo
Tutti ricinti d'iridi dorate.
Ella venía dicendo un suo rispetto:
Mesto era il verso, ancorachè gioconda
La cantatrice; e come giunse all' orlo
Del Tevere, sedette, ivi immergendo
Il piè sottil ne la volubil acqua,
Simile a tremolante ala di cigno
Che festevole guazza. In quel momento
Cantava un capinero in su la cima
D'un oleandro; e a lei la giovinezza
Cantava in core.

Lungamente il guardo
Indagator de la beltade affisse
Il cavaliero in quel novo e gentile
Miracolo: notando la superba
Leggiadría de le forme, e il crine e il labbro
Tumidetto, e le molli ombre e la varia
Ingenuità de le verginee pose,
Ond'ei fu vinto. A rotti balzi il core
Batteagli: il fiume, gli alberi, le mura
Gli giravano intorno in andamento
Vertiginoso: gli fería le orecchie
Un indistinto tintinnire, e l'alma
Tremolando gli ardea, quasi fiammella
Al vento. Alfin si scosse, e involontario
Gli sfuggì questo accento: "O Fornarina!"

Volse a tal voce rapida la testa,
Ed arrossì la crëatura bella;
Trasse da l'onda il piè tutto stillante,

E l' ombre lunghe de le nere ciglia
Velarono il pudor de le sue gote.

Quel silenzio confuso ei ruppe il primo,
E incominciò: " Bel fior trasteverino,
Perchè nell' ombra di romite mura
Rimani ad olezzar così racchiuso,
Quasi geranio inavvertito in questa
Perpetua sera de la tua casetta?
Degnissima di luce e dell' aperto,
Vuoi tu meco venir nel grazïoso
Mondo a sentirti mille volte il giorno
Dir che sei bella? "
Allor la vereconda:
" Signor, rispose, ho trapiantato anch' io
Talor de' fiori, e fuor de la lor terra
Tosto appassiro; e mi dicea mia madre,
Che sempre il fior del poveretto è in poco
D' ora obblïato in terra di signori. "
" Apprèssati, ei riprese; io non t' inganno;
Ardo di te. Da lunghi giorni io spio
I tuoi passi, e t' ammiro, e non ho pace,
E mi possiede un tedio impazïente
D' ogni altra cosa. Oh non temer d' obblio!
Tutto che nasce nel mio cor, contiene
Alcun che d' immortal. Vuoi tu donarmi,
O fanciulla, il tuo cor? "

" Ma voi, chi siete? "
Inanimita ripigliò la bella,
Osando alzar il ciglio a quella nova
Eloquenza d' amor che la tentava.

" Tra le fonti del Foglia e del Metauro,
Il peritoso giovine seguía,
È la cittade dove nato io fui,
Gemma de l' Appennino infra due monti
Sopra la china che vagheggia il mare
Adrïaco: d' allori e di vigneti
Ricca e d' ulivi e più di cortesía.
Indi fanciul discesi e poveretto:
Se non che ne l' ardente alma infinito
Un mondo avea d' immagini, di forme,
D' arte e d' amore; cosicchè per tutta
Italia io seminai le crëature
De la mia mano; e or vo pago di lieto
Censo e del grido di pittor gentile."

" Chïunque siate, replicò la franca
Verginella, o Signor, saper v' è d' uopo
Una mia fantasia. Se la mia vita
Fidar dovessi ad un pittor, la scelta
È già fatta dal core. Avvi un cortese
Venuto in Roma ch' io giammai non vidi;
Ma ne sentii parlar qual di potente,
Cui la Madonna visita dal cielo
Sol per farsi ritrarre: egli è da Urbino
E col nome d' un angelo si chiama...."

" Io son quel desso, ei l' interruppe, io sono
Raffaello da Urbino."

Là fanciulla
Si rifece di porpora, e si tacque.

Veníano in quella vagolando a volo
Festivo e obbliquo due farfalle, e l' una

L' altra inseguiva, petali viventi
Aggirati dal zeffiro. Le vide
L' altissimo pittore, e a lei rivolto
Che si tacea: "Mira, amor mio, le disse:
La nostra vita fia come la vita
Di quelle due felici vagabonde,
Sempre in mezzo all' april. Sarà un perenne
Inseguirsi d' amore; una perenne
Visita ai fiori de la gioia; sempre
Inebrïati e liberi. L' avara
Felicità, perpetua vïatrice,
Scontri talora un solo istante al mondo,
E se ritardi ad afferrarla, sfugge,
Nè per rimpianti più torna. Quaggiuso
Or tutto odora, tutto canta; l' aura
Che tu respiri, ondeggia ai trilli novi
De gli augelli sposati; è tutta piena
Dell' errabondo polline dei fiori;
L' acque e la terra cantano l' eterno
Epitalamio de la vita; tutto
Ama quaggiù: làsciati amare, o bella."

La man timidamente egli le porse
Dal muricciuolo; ed ella lenta lenta
Alzò la sua: si strinsero; e gli sguardi
Lunghe promesse si scambiâr d' amore.
Cadeva il sole; il mormorio d' un bacio
Parve si udisse: e quell' occulto nodo
Stretto in un solitario angol di Roma,
Un giorno lo saprà tutta la terra.

II.

Fornarina, vien qui. Se in questa guisa
Dall' umiltade del mestier paterno
Oso chiamarti, mi perdona. Il vero
Tuo nome il mondo nol conobbe mai;
E io pur l' ignoro, povero pöeta.
Pensa però che infra le genti, noto
Suona il nome gentil di Fornarina
Più che quello di molte imperatrici.
Fammiti accanto; io ti dirò sommesso
Quanto a te non fidava il tuo modesto
Grande.

Egli è un re; ma non di quei che fanno
Tremebondi tremar. Ne lo infinito
Paese de lo Spirito v' à un regno,
Che si appella Pittura: un dei soggiorni
De la Bellezza, ove continua danza
Menan le Grazie in faccia a la Natura:
Ivi l' audace Fantasia pompeggia
Fra un corteggio d' idee, che nei colori
Si tingon di perenne arcobaleno.
Ed ivi egli à possanza incontrastata:
Chè la corona onde gli brilla il capo
Gli diè spontaneo il mondo. Ivi egli impera
Su multiforme popolo di genii
Che fûro un tempo e in avvenir saranno:
Colà il divino ti addurrà nei vaghi
Dominii suoi, più che reina, musa
Ispiratrice: e tu sarai scintilla

Pria d' esser freddo cenere nell' urna.
Ma la sua gloria invïerà su quella
Urna ignorata il più gentil dei raggi
A consolarla, e vi farà che spunti
Il fiore eterno de la rinomanza.
La terra avrà l' opere sue; l' olimpo
Il potente suo spirito. Tu sola
Possederai l' affettuosa, arcana
Pöesia del suo core.

Affretta, affretta,
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Amalo, e serba
Il santo orgoglio di non mai costargli
Una lagrima sola. Egli talora
A te nel grembo poserà la testa
Placida, in famigliare atto söave:
Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco
Apparenze di gelo, a le tue blande
Carezze in vista indifferente e chiuso
In silenzi ritrosi. Oh non crucciarlo!
Lascialo far. Tu romperesti fila
D' idee che ignori; e a te la terra un giorno
Stretta ragione chiedería d' alcuna
Maraviglia perduta. In quello istante
Sappi, ch' ei t' ama, come donna mai
Non fu amata quaggiù. Da quella fida
Culla bëata de le tue ginocchia,
I fantastici voli esso a l' eliso
Spicca dell' arte: e gl' impeti d' amore

Frenati qui, si mutano in figure
Luminose là suso. Ivi all' eterna
Increata beltà che gli lampeggia,
La fuggitiva tua beltà ritempra,
Sì che tu n' esci qual giammai non fosti
Trasfigurata, e splendida, ed al tocco
Del suo pennello insuperato, il riso
De le tue labbra brillerà nel volto
De le sante del cielo.

Affretta, affretta,
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Oh! se sdegnoso
E agitato talor ti comparisse,
Nol rampognar; non contristar quel grande
Morituro: egli crea. Una superba
Diva il governa. Or non è tuo; gli è lungi
Da la tua signoria; però che l' Arte
À di tremende gelosíe pur ella.
Ma non temer. Verran l' ore dei casti
Abbracciamenti. Allor che la sua mente
Avrà quïete in una nobil forma,
E spunterà il miracolo del bello
Da la tavola sacra, a le tue braccia
Tornerà radïoso: e allor tu il copri
D' una pioggia di baci. Quando stanco
Al seno tuo riparerà dall' aspre
Lotte del genio, ignote a te, da i lunghi
Fluttüamenti dell' arcano mare,
Ov' ei corse a rapire il vello d' oro

Dell' Ideale, appagalo d' amore;
Fa' ch' ei vegga nell' arco de le nere
Tue sopracciglia un' iride di pace;
E al molle fiato del tuo labbro, i cieli
De la sua fantasía scintilleranno
D' astri non pria veduti.

Affretta, affretta
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Egli, Signore
Dell' avvenir, non à quaggiù che pochi
Anni contati: e pure il morïente
Spirerà all' opre un' immortal virtude.
Oh! la breve tua man non à valore
Ad arrestar la infaticabil rota
Del tempo. Mira come la barchetta
De la sua vita naviga sollecita
Verso il mistico porto, ed i tre venti
Dell' arte, de la gloria e dell' amore
Ne gonfiano le vele. Ahimè! su quelle
Pinta una fascia si vedrà tra poco
Di lutto, e innanzi a lei chiuderan l' ale
I zeffiri pietosi in suon di pianto.
Da le torri di Roma una funesta
Ora tra poco sonerà per l' ombre
Notturne: e l' amor tuo, l' amor del mondo
Giacerà freddo e giovane. Una siepe
D' accese faci splenderà sui panni
Funerëi del letto; e le tre Grazie
Veglieranno il bel morto. Afflitte note

Dal non visibil organo la Diva
Cecilia spanderà per quelle vòlte;
E ne la pompa dell'esequie il Cristo
Trasfigurato, suo lavoro e gloria
Ultima, apparirà, come lo stemma
De la più pura nobiltà che crei
A sè stesso un mortale. Ahi! che strappata
A forza da una gente senza core
A quel tuo moribondo che ti cerca,
Povera donna che lo amasti tanto,
Non lo vedrai spirar! E lungamente
Questo mondo crudel che non intende,
D'onta plebea t'insulterà. Diranno,
Che tu, il più bello dei vampiri, il sangue
Dell'angelo suggesti; e di tue braccia
Nodo di morte, e del tuo sen gli fésti
Sepoltura precoce. Oh sprezza i vili!
Tu l'adorasti, e se per te mistero
Fu il genio suo, non fu il suo cor. L'amasti;
Nè mai fu detto che d'alcun dolore
Quel divino affliggessi. Oh sconsigliata
L'itala donna, cui fu dato in sorte
Stringersi al petto un'amorosa testa
Nata a gli allori, che la cinge invece
Di domestiche spine! A lei di contro
La Penisola sorga, e le domandi
Terribil conto del perchè la inerte
Stella non manda lume.

O Fornarina,
Nessun sa il lutto che dipoi confuse
Il tuo vivere in tristi ombre ravvolto.
Forse ogni sera a lo sparir del sole,

Vedovella del genio, tu venivi
Inosservata a la deserta chiesa
De la Rotonda a spargere in secreto
Una lagrima e un fior sul pavimento.

E tu dal cielo arridimi, se questo
Amor che porto a le gentili, afflitte
Da la calunnia, mi consiglia il verso
Che nell' umil tenor siracusano
Dopo trecento aprili oggi t' invio.

ORE CATTIVE.

ORE CATTIVE.

SCOPERTA.

Ieri assiso sull' orlo de lo stagno
Vedeva un ragno
Tessere la sua tela insidïosa
Sopra una rosa.

Oggi, allor quando mi giuravi amore
Stretta al mio core,
Sui labbri tuoi vedea che la bugía
Anch' ella ordía.

Ieri, tolta una goccia a quell' immondo
Stagno fecondo
Che genera famiglie di viventi
Ai soli ardenti,

Vidi per entro capricciose torme
D' agili forme
Ire e venire in vorticose spire,
Guizzar, morire.

Oggi nell' ora che ti dissi: « addio,
Spasimo mio »
Cadde una stilla da' tuoi mesti rai,
E l' osservai.

V' era per entro un brulichío di snelle
Figure belle;
Dio mel perdoni! all' aria, ai movimenti
Parean serpenti.

LA BADIA.

I.

È in Castiglia un' antica Badia
Che si appella San Pier di Cardegna;
Dove blanda sull' anime regna
La Madonna dei sette dolor:

Dove il Cid a pregare venía
Ginocchioni, coperto di maglia,
Mentre il fido corsièr di battaglia
Scalpitava aspettando di fuor.

Quivi un dì, che quel Prode non c' era,
Presentaronsi i Mori a le porte:
" Presto, aprite, vogliam porre a morte
Cento frati col loro prior."

E raccolta la tremola schiera
Sotto i chiostri l'àn tutta svenata,
E Maria da quel dì fu chiamata
La Madonna dei cento dolor.

Per molt' anni in quel giorno nefando
Cosa apparve da metter spavento;
Lungo i chiostri dell' ermo convento
Vivo sangue le pietre sudâr.

E il portento durò fino a quando
Isabella percosse Granata,
E la stirpe dei Mori odïata
Ripassò, come un esule, il mar.

II.

Quando riedeva quel dì dell' anno,
Che mi tradisti, Lisa fallace,
Sentía nel core rieder l' affanno,
Morivan gli estri, perdea la pace.

Piena di spettri l' aura notturna,
Cinto di macchie sanguigne il sole,
Sentiva un bieco desío dell' urna,
Parean saette le mie parole.

Oggi son placido, pure è quel giorno:
Il lago è limpido, la luce è lieta,
Canta un' allodola, mi guardo intorno,
Ride il creato, torno poeta.

Vedi dal colle, che il sole indora,
Una fanciulla scendere al prato?...
È dessa, o Elisa, fallace Mora,
È l' Isabella che t' à scacciato.

—

IL LAMPO A SECCO.

Non più sul tronco fragile
Di pioppe vuote
Il verde picchio il valido
Becco percuote;

Chè ormai di sotto al tepido
Guancial dell' ala,
Come s' imbruna il vespero,
La testa ei cala.

Niuna pe' campi eterei
Nube veleggia,
Tranquillo è il cielo e nitido,
E pur lampeggia.

Diresti, che in tripudio
Là, vêr ponente,
L' aura di razzi illumini
Festiva gente.

Lampeggia; ma benefica
Piova non scende
Sui colli che implacabile
Arsura offende.

Sembra talor che l' anima
Così t' avvampi,
Lisa, di vivi e súbiti
E arcani lampi.

Ma son fallaci, e passano,
Senza che cada
Mai d' una nobil lagrima
La pia rugiada,

Che temperi gli spasimi
D' un mesto amore,
E il lungo desiderio
D' un arso core.

Errai. Te falsa e mobile
Pensai sovente;
Mobil non sei, nè perfida;
Tu se' impotente.

LE ONDINE.

D' un lago tacito
Cinto di betule
Sopra le immobili
Onde turchine
Ridde volubili
Danzano, intrecciano
Famiglie aeree
D' agili Ondine.

Volano, volano
In giro languide
Coi bracci pendoli,
Come chi dorme,
I veli nivei
Tessuti d' alito
Lasciano scorgere
Le dive forme.

Le membra àn gelide,
Le labbra pallide,
Il crin cinereo,
Non ànno il core.
Sono una nuvola
Di fredde vergini,
Che mai non seppero
Che fosse amore.

Lieve uno strepito,
Come per l'aride
Foglie fa il zefiro,
Danno i lor balli;
Altere ammirano
Le proprie immagini
Pinte sui liquidi
Cupi cristalli.

Quando la candida
Luna le irradia,
Sembrano un'orbita
D'iride stanca;
Ombre di giovani,
Larve di silfidi,
Altro che l'anima
A lor non manca.

Con volo instabile
Girano in garrulo
Vortice assiduo
I tuoi pensieri,
Elisa, simili
Ai fochi fatui,
Che a notte danzano
Pei cimiteri.

I tuoi sarebbero
Baci adorabili,
Se non sentissero
Di labbra spente:

Degne degli angeli
Le tue blandizie,
S' elle non fossero
Fatte di niente.

O sciolga il tenero
Cinto di Venere,
O inesorabile
Ricusi amore,
Sereno, gelido
Sempre ed immobile
In solitudine
Stagna il tuo core.

Superba e vacua
Divina statua
Non ài delizie,
Non ài tormenti;
L' inerzia vegeta
Ne le tue viscere,
Leggiadra sterile
Di sentimenti.

—

LA VALLE DELLA MORTE

NELL' ISOLA DI GIAVA.(¹)*

In un' isola in fondo all' Orïente
 Da quaranta vulcani illuminata
Fra le magiche valli, ond' è ridente,
 V' è una picciola valle avvelenata.

Cava, rotonda, senza un filo d' erba
 Da enormi pietre e da paure cinta,
In vetta a un monte, sovra il letto serba
 Sempre un' arena in livido dipinta.

Folte allo incontro su gli esterni clivi
 Selve di cocco sorgono e d' allori:
Brucano cervi, cantano giulivi
 Augelli strani in cima a strani fiori.

Di fuori è il monte un natural giardino:
 Da le cortecce sudano le manne:
L' aura che spira odor di benzoino
 Fa dondolare del bambù le canne.

---

* Vedi le Note, a pag. 220.

Ma su in la valle, come in trista reggia
Sempre col dardo vigile sull' arco,
Cacciatrice infallibile passeggia
La morte, e attende gli imprudenti al varco.

Le rondinelle che sfilando a nembi
Riedono a le lor case in Occidente,
Solo che radan di quel loco i lembi,
Come ferite piombano repente.

Vi muor il daino che trapassa a volo,
Vi muor il seme che vi reca il vento,
D' ossa biancheggia il maladetto suolo,
L' aura che ne vapora è un tradimento.

Ode il fragor de' sotterranei tuoni,
E queto pasce il buffalo selvaggio;
Vede le vampe de' fumanti coni,
E pasce queto de le lave al raggio:

Ma se un alito sol di quella infesta
Aura lo tocca, esterrefatto mugge,
Agita il pondo de la torva testa,
Vibra la coda e ruïnando fugge.

E pure, Elisa, io so d'un' altra cosa
Di questa valle ancor più desolata:
Cara di fuori, splendida, festosa;
Morta di dentro, e come avvelenata.

E tu sei quella. Io non ò mai veduto
Deserto più deserto del tuo cuore,
Come una tomba devastata muto,
Dove ogni affetto che s' appressa, muore;

Sterile camperel sparso di brevi
    Scheletrini d' amori appena nati,
Sparso di spente illusïon, di lievi
    Ali di spemi colte negli agguati;

Ei pare un cimitero senza croci.
    Se pur care vi sono le vostre vite,
Da questa valle, trepidi, veloci,
    O giovinetti, fuggite, fuggite.

IL CANTORE SCHAHKOULI.(*)

Polvere e fumo avvolgon le dugento
Torri di Bagdad, la città dei Santi:
Per le moschee fischian le fiamme e il vento
Salgono gli urli de la strage e i pianti
Al firmamento.

Brilla per tutto la cornuta Luna,
Fuor che a la Porta ancor de le *Tenèbre;*
Poi che tentando l' ultima fortuna,
Ivi un audace con ardor funèbre
Le schiere aduna.

Ma la vittoria è omai dell' Ottomano.
Da la sua tenda che di gemme luce:
« Schiavi, recate di quel reo Persiano
Qui la testa esecrata, » urla con truce
Volto il Sultano.

E quel giovine audace era un Cantore
Celebrato in sul Tigri. « Io voglio, pria
Di morir, presentarmi al vincitore:
Per me non già, ma per quest' arte mia
Che meco muore. »

Con disperata man de lo stromento
    Corse le corde in faccia del tiranno,
E cantossi la morte. Era un concento
    Di gemiti, di fremiti; un affanno
        Senza lamento.

Poscia cantò le ceneri e la tomba
    De la sua patria misera, e la valle
Del Tigri schiava. E sibili di fromba
    Quelle note parean; fischi di palle,
        Squilli di tromba.

Intonò alfine l'inno dei redenti:
    Narrò la pace, il rinnovato aprile
Dell'arti, i lieti campi, i monumenti;
    Narrò l'amor, la voluttà gentile
        D'esser clementi.

In quello istante divenuto buono
    Era ogni tristo, e si quetaron l'ire.
Taccion le schiere: dal gemmato trono,
    Sorridendo, al Cantor concede il Sire
        Vita e perdono.

Anch'io ti dissi un giorno, o traditora:
    « Senza di te morrei: oh non lasciarmi
Languir! Oh non voler che meco muora
    Questo che tu mi spiri estro dei carmi,
        Dolce Signora! »

E l'itala cantai buona novella
    Sfidando il palco de l'austriaca gente,
E con l'audacia di canzon ribella
    Le battaglie predissi, e la nascente
        Itala stella,

Ma tu, crudele, arte spregiando e pianto,
  Compisti inesorabile il misfatto;
Tolto al mio cor dell' amor tuo l' incanto,
  Spenti, Sultana, tu volesti a un tratto
      Cantore e canto.

TRAGEDIA COTIDIANA.

I.

Che fai, Psiche? qual cor, qual sentimento
È il tuo, di brancicar con spensierata
Crudeltà da fanciul quella farfalla?
Non vedi già che l' opalina polve
E i lembi d' ôr n' ài guasti, e l' agil luce
Più non dipinge d' iridi sottili
L' ali fatte col fiato? A lei che importa,
Che con amor le prodigiose tinte
Tu ne contempli e i fragili ricami,
Che con vezzo a le tue guance di pèsca
La prema e al labbro e a le recenti poma?
Anzi sen duole e trepida. Già sai,
Come espïasti curïosa un tempo
Imprudenti desir di sapïenza:
Or via, lasciala andar. — Un' altra Psiche
Bella al paro di te, ma più crudele,
Simil governo un dì faceva anch' ella
Di mesta cosa che le avea donata.
E quegli strazi mi scendean sull' alma
Con vergogna e dolor, come il flagello
D' iniquo Americano in su le spalle
De la povera Negra, che le carni
D' ebano sconta che le diede Iddio.
E il mio cor si frangea, però che quella
Malinconica cosa era il mio core,

II.

Perchè piangi così mortificata?
Psiche, che cerchi? — Io già tel dissi; « Amore
Non tormentarlo, chè volerà via. »
Ed è volato, e senza più ritorno.
Misero! mi narrâr che l'altra sera,
Quando lasciò de' tuoi lari la soglia,
Iva come ebro; gli erano d'un tratto
Imbianchite le chiome, e ne la sua
Fuga accorata ei lagrimava, e d'ogni
Lagrima spanta uscíano lucciolette
Di gelato splendor. Ma poi che al ciglio
Giunse del prato ch'è di fronte al colle,
Irruppe dai conserti orni una gente
Sinistra ad assalirlo; e ognun di loro
Avea nome: *Sospetto.* Avvelenate
Punte di stilo gli piantâr nel fianco;
E cadde spento. Indi passava a caso
Amorosa dei campi e de la luna
La Musa mia, che inorridì mirando
L'atroce scena. Si raccolse in collo
Il morticino, a cui pendean le braccia
Tristamente, e la testa; e improvvisando
Inni funerei, nottetempo al piede
Lo seppellì del tiglio. Ignota a tutti
Questa istoria credea: ma le cicale
Concittadine ne cantâro a lungo
L'epicedio indiscrete e le venture.

È MORTA.

FANTASIA.

« Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco. »

I.

Ella morì. Ne la pomposa e lieta
Fioritura de gli anni e de gli amori.
Era bella, e 'l sapeva. Allor che il breve
Piede movea per la cittade, ognuno
Le dava il passo, ognun la riverìa
Volgendosi a mirarla! Allor che il nome
N' era annunciato a le festanti sale
D' una veglia patrizia, un curïoso
Breve silenzio succedea per quella
Atmosfera di luce e di fragranze;
Donde pronti accorreano ad incontrarla
Molli desiri e sorridenti invidie,
Tal che qualche labbruccio indi si morse.
Quando talor facevasi a la porta
D' una chiesa gremita, era un profano
Di teste svïamento e di pensieri
Vòlti ad un tratto a la gentil divota,
Bench' ella nel fervor de la preghiera
Tenesse aspetto de le care Sante
Dipinte su gli altar; ma più con quelle

Che avean peccato ne la vita prima,
Fragili figlie d' Eva. — Ella moría.
Subita, e cinta di sinistro arcano
Ne dissero la morte. Era una notte.
Sovra il suo letto d' ebano dormiva
Sorridente. La lampa agonizzava.
Sovra il tappeto orïental caduto
Era un volume da la man che ancora
Si atteggiava a tenerlo. Avea scordato
Quella sera di dir le sue preghiere.
Un altro Iddio le inquïetava i caldi
Rivi del sangue. E sotto il trasparente
Velo azzurrino de le sue palpèbre
Iva ondeggiando immersa in non so quali
Vagabondi desii la sua pupilla.
Ma da canto a la bella peccatrice
Carnefici soavi e inavvertiti
Vegliavano dei fior. Dal levigato
Labbro di conca alabastrina il capo
Sporgeano in giro. Ed era ognun di loro
Dono segreto di segreto amante
In segreto tradito. Iddio che lega
Tutte le cose di quaggiù con fila
Misterïose, Egli saprà per quale
Corrispondenza incognita si fosse
L' anima di que' fior comunicata
Con l' anima di quei poveri cuori.
Tutto taceva. Una canzon briaca
Solo si udia, come balzar per l' aura;
E qualche pésta che finia perduta
Dietro le svolte: l' indice del tempo
Segnava il colmo de la notte. Allora
Avvenne un fatto pauroso. Il gambo

Lieve lieve allungando una magnolia
Al labbro s' appressò cupidamente
De la sopita, e vi depose il bacio,
Onde l' aveva il donator pregata.
Ma in quello istante pur non altrimenti
La cardenia movea, movea l' acuta
Tuberosa ed il giglio; e ognun credeva
In quella delicata ora di colpa
D' esser non visto, ognun d' essere il solo.
Chè la divina sognatrice, accesa
Da volubili febbri, il collo e i crini
Acconsentiva e il sen nitido a tutti
Perfidamente con egual misura.
Ma in un balen dall' acre accorgimento
Ch' ella tradía fûr colti. Una gelosa
Rabbia li vinse, e in tacita congiura
Ne decisero il fato. Allor dal fondo
Dei calici scherniti, ove si accoglie
Tanta virtù d' inesplorate essenze,
Stille dedusser di sottil veleno
E nuvolette d' aliti mortali.
Poscia ravvolti in quei vapor d' affanno
Saettaron le nari all' infedele
Atrocemente. Ella agitò pei lini
Le sue nobili forme; una fatica
Disperata divenne il suo respiro;
Come di cosa che si ferma, il metro
Sempre più lento era del core; volle
Mettere un grido; aprì gli occhi; la lampa
Spegneasi allora con guizzo supremo;
Ed ella vide l' ombra de la morte
Passar su la parete. — Al vïatore
Che vaga per alcuna isola greca,

Mezzo tra i fiori e l'eriche nascosa
Appar talvolta, giovinetta eterna,
Una ninfa di Fidia. E sì lo vince
La leggiadria de le scolpite membra
Da spasimar qual di fanciulla viva.
Le siede presso, la contempla e quasi
Arde, le parla, la desia: ma passa
Pur non di meno il venticel che spira
Da Giacinto o da Scio, senza che un solo
Riccio si mova sul marmoreo fronte
De la bella di Paro. E tal giacevi,
Misera Elisa, in mezzo a lo scompiglio
De le diverse coltri inanimata.

II.

Ella morì. Con arte attica avvolto
A le spalle il lenzuol, mandò un addio
A' suoi diletti, e disdegnosa in vista
Si volse a la lontana e sterminata
Regïon de le larve. Indifferente
Varcò i silenzïosi anditi scuri
Che conducono a Dite. Era il terreno
Molle di pianto dei passati innanzi.
D'infra gli spacchi dei cadenti muri
Si rizzavan in tetro ordin le strigi
Col topazio del tondo occhio fissando
La passeggera, ed incurvando in atto
Di reverenza il capo. Il tenebroso
Aër intorno intorno era inquïeto
Per l'ale floscie di notturni augelli
Che il volto a lei strisciavano e le chiome

Rigide, urtando con l'incerto volo.
Ella seguiva indifferente, e il piede,
Vanto dei balli, scivolar talora
Sentía sul tergo d'un'immonda botta
Saltellante nel buio a la ricerca
Di laide nozze. Quando giunse al varco
Dell'orba solitudine dei morti,
Su la soglia trovò de le sue buone
Opre il fardello e de le sue peccata;
E lesta e franca lo si pose in capo,
A quella foggia che usan sul mattino
Le colligiane olimpiche d'Albano,
Tornando dal social pozzo con l'idria.
Era il loco una sabbia arida e grigia,
Pari a le dune e senza mai confine.
Sull'orizzonte una perpetua zona
D'immutabili nubi. Il suol pungea
Per le reliquie di conchiglie infrante,
Per insepolte e róse ossa. Nel cielo
Ignoto al sole, scolorite, immote
Apparenze di stelle a quando a quando
Lasciavano cader un tetro raggio,
Simile a quel del dïamante nero.
Lontan lontano, a schiere, ivan pel fosco
Crepuscolo fantasimi d'amori,
Vissuti un tempo, su, in la terra bella,
Traendo spente faci arrovesciate:
Eran così consunti, e ne le forme
Dïafani, che sotto il sen vedevi
Pendere immoto il cor; come si vede
Pendere fra le nebbie del gennaio
Un vizzo frutto che obbliò distratta
L'autunno di spiccar la villanella.

E dietro lor, come giunchiglia gialle,
Larve di gelosia, ricinti i lombi
D' aspidi morti, e di trisulchi stili,
Col fronte redimito di pupille
Torbide e fisse, e rase di palpèbra.
Larve seguían di tradimenti, larve
Di rimorsi che un' eco di querele
Mettean vestiti a punte di cilicio.
Qual chi cammina e nell' andare ondeggia,
Veniva in fine sventolando i cenci
D' un abito da maschera, la ignuda
Larva dell' orgia, con in mano un franto
Calice, con un riso ebete ai labbri
Stillanti vino; e a lei dintorno errava
Un tintinnio sottile di sonagli,
Un murmure di baci e d' interrotti
Aneliti. E quell' ordine sinistro
D' incerte ombre terrori al desolato
Piano crescea. Poichè la vïatrice
Si sentì così sola, e come immersa
Entro il nulla infinito, ogni splendore
Insolente del guardo, ogni alterezza
Dimise, e affranta si sedè sul fianco
D' una spezzata Sfinge. Ivi appassiti
Giù da la fronte le cascâro i fiori
De la ghirlanda: ivi perdè del magro
Dito l' anello ch' io le avea donato.
E al lembo del profondo occhio le apparve
Una stilla gelata. Io non so quanti
Minuti od anni rimanesse assisa
E diserta così; però che il tempo
Non si conta laggiù. — Per quella via
Venne passando un' amorosa coppia

Di pallidi leggiadri; ed ivan lenti
Come malati. Il giovine cingea
Soavemente con un braccio al fianco
L'adorabil cognata; e con la mano
Posta sul cor le trattenea le nere
Gocce di sangue che gemean tuttora
Dall' antica ferita. Allor ch' ei giunse
A ravvisar la misera seduta,
Disse, appressando il volto a la compagna,
Sì che col labbro ne lambì l' orecchio:
" Affretta il piè, nè riguardar, Francesca,
Quella crudel che non amò giammai. "
Come fur dileguati, una seconda
Coppia arrivò di creature belle
Che con amore si tenean per mano.
In lui congiunte su la vasta fronte
Parea l' intelligenza e la sventura
Nobilmente patita. Era nel vago
Capo di lei, raso di chiome, e avvolto
In bianchissime bende, una forzata
Serenità che risentía del chiostro:
Ma sotto gli occhi languidi per molto
Implacato desio, notavi il solco,
Che le lagrime ascose avean segnato.
Ella si strinse al suo diletto, e chiese
Nel linguaggio dei semplici trovieri:
" Abelardo, che fa quella romita? " —
" Piange, rispose, perchè amore in terra
Promise a molti, e non amò nessuno."
E sdegnosi passâr senza la scarsa
Carità d' un saluto. Altra o divisa
Gente od unita seguitò la prima,
Senza degnar nè d' un accento pio

Quell' anima che n' era sitibonda.
Ira e vergogna in rapida vicenda
Volgean le chiavi del superbo core;
Quando giunse una donna incoronata
D' illustri perle il crin di corvo. Avea
Sguardo da impero: la persona svelta
Come palma, e flessibile: le forme
Procaci colorite a la materna
Canicola di Menfi. Un cesellato
Scettro movea che arïeggiava al tirso
Di lasciva baccante. Una cerasta
Mordeale il seno che fu già delizia
D' immortali Quiriti. Avvicinossi
A la seduta, e l' ironia guizzava
Su le sue labbra mentre era per dire;
Ma impetüosa si levò la mesta,
E più regina in quello istante apparve
De la regina, e " Va', le disse, io nulla
Ò con te di comune. Io non concessi
Agli oppressor de la mia terra un bacio;
Io non fuggii da timida cerbiatta
Al tempestar de la battaglia: vanne."
Tacque e si assise, e un fremito di motti
Egizïani e sangue uscîr dai morsi
Labbri di quella rea che si partía
Mortificata. Allor, come a sorella,
Avvolse al collo de la Sfinge il braccio;
E a lungo in disperato atto rimase
Quella deserta. Una gentil sedette
Soavemente a lei da canto: " Elisa, "
Disse con voce delicata: " Elisa."
Si scosse l' altra e la guardò. Dal mesto
Volto scorgevi de la nova apparsa

Superbamente lampeggiar la fiamma
Del Genio: ma le Grazie erano assenti.
Sul petto ansante le cadean le chiome
Roride e tese, come d' annegata;
Stillava anch' esso il niveo manto, egregia
Opra d' ancelle ioniche che un tempo
Le fanciulle vestían di Mitilene.
" O tu, che vuoi, che con pietà mi chiami
In questo loco, ove pietade, a quello
Che scerno, è spenta? — Ma se pur m' è dato
Di volgerti, o cortese, una preghiera,
Pria di risponder, ti scongiuro, ascondi
Quella tua cetra che ti pende al fianco.
Quello stromento mi ricorda ardenti
Ore d' amor, e punte di rimorso,
E un poeta infelice."

" E perchè dunque
(Sclamò la Greca) lo tradisti, o donna,
Con crudele viltà? Perchè lasciargli
Nel bruno abisso de le tue pupille,
Sì soavi e sì false, astutamente
Affogare ogni sua felicitade?
Perchè baciarlo con le labbra ancora
Umide d' altri baci? Il ciel negava
Intelletto d' amore a te, leggera
Giocatrice di cuori. E ne la tua
Sterilità dell' anima giammai
Non comprendesti la feconda vita,
Onde soverchia d' un pöeta il core.
Ire bollenti e fuggitive; santa
Ignoranza dell' odio e dell' oblío;
Lunghi silenzi; subite eloquenze;
Baci di foco; gelosie di ghiaccio;

Carità di perdoni; una serena
Purezza di pensier mista a febbrile
Sperïenza di cupide carezze;
Ingenue fedi; desiderii audaci
E insazïati; avidità di arcane
Ebbrezze; del martirio e de la tomba
Uno sprezzo magnanimo; un perenne
Vagheggiamento dell' eterna idea;
Ecco, Elisa, il pöeta, ecco la vita,
Che invan mi chieggo, se le Erinni o i Numi
Concessero agli splendidi infelici
Condannati a la cetra. Io 'l so per prova;
E l' onda che si frange a la scogliera
Di Leucade lo sa. Tu lo tradisti;
Tu lo lasciasti, o donna, offeso e solo:
Là, su la terra forse ei ti negava
Il suo perdono, e tu sarai dannata
Forse per molti secoli soletta
Sempre ed offesa a vïaggiar per l' ermo
Regno dei morti."
Tacque. E l' una l' altra
Guardava: ed una si tergeva il pianto.

III.

O sventurata pöetessa, io troppo
Quella donna adorai con le pagane
Bramosie che la tua voluttuosa
Ode cantò, con le profonde e caste
Malinconie dell' anima che il divo
Nazzareno insegnò, perchè negarle
Potessi il mio perdono. Oh se sapessi!
Io nei recessi del mio cor le aveva

Elevato un altar; come d' un nimbo
Cinta le avea la nobile persona
D' ideali bellezze. A la pupilla
Vittorïosa, a la moresca tinta
Di fanciulla andalusa, ella parea
Una Madonna del Morillo. I miei
Pensieri in forma d' angioletti biondi
Con l' occhio di vïola intorno al capo
Le volavano e ai piè: davanti a lei,
Simili a cinque candelabri assidui,
Ardevano i miei sensi. E col più molle
De' versi miei le rivolgea continuo
Inni eleganti, e cupide preghiere.
Ma un dì, ridendo, da la nicchia scese
La Santa de' miei sogni, e tramutossi
In volubile femmina. Ridendo
Gittò l' aureola di virtù prestate
E incomode dal fronte, e lo ricinse
D' una corona di farfalle: e mentre
Le dava il passo, attonito, m' infisse
Uno stiletto freddamente in core.
Poscia irruppe all' aperto e da le vesti
Una maschera trasse, una di quelle,
Onde celebre un tempo iva Rïalto;
E ascoso il volto, e dato il braccio a fatui
Giovani ignoti, volò via danzando
Per una china lubrica di fango;
Nè la rividi più. Così ferito
M' inginocchiai pregando a Dio clemente
Che tuttavia quella crudel vegliasse.
Indi rimasi fra la gente lieta,
Come in limpido cielo una sinistra
Nube di grandin carica e di lampi.

IV.

Ma tu morivi: e a me covvenne il tempo
Medico, Elisa, tal che la ferita
Non dà più sangue. È ver ch'anco non oso
Sfidar le lastre de la tua contrada;
È ver ch'ogni mattin spontaneo porgo
La mia moneta a una fedel mendica,
Perchè porta il tuo nome. E pur il core,
Despota un giorno, or diventò vassallo,
E su lui regno alfin. Ma dimmi, Elisa:
Che fui per te? Chi t'insegnò sì pronta
Virtù d'obblio? Fosti poi lieta? Dimmi,
Adorabil Chimera, ài tu trovato
Chi indovinasse del tuo cor gli arcani?
Un dì per le sublimi Alpi io movea
Dei nepoti di Tell. Da canto al ponte,
Che da Satana à nome, in giù fissava
La vanità del pauroso abisso,
Dove la Reissa, furibonda naiade
Sbatte l'urne di porfido, e ululando
Fugge non vista. Ivi afferrato un cembro,
Curvo sul ciglio lungamente stetti
Su la morte librato. Io non vedea
Che rupi ed ombra. Un indefesso e freddo
Vento recava sibili d'ignoti
Augelli; un rombo di cose cadenti,
E rimoto pei ciechi antri un perpetuo
Mugghio. L'arcano spirito del loco
A piombargli nel sen con malïarde
Vertigini invitava. Era un terrore

Con voluttà. Non altrimente, Elisa,
Ò sentito quel dì, che con lo sguardo
M' affacciai studïoso a le profonde
Vanità del tuo cor. Salvo che note
D' uccelli no, ma canto di sirene
Dolcissimo sorgea dal buio. Vinta
Da ineluttabil fáscino, cercando
Non l' oblío, ma l' amor, precipitossi
La desïosa anima mia nel suo
Leucade anch' ella: e non trovò che ambagi
Perfide e gelo. — Or tutto fu. La morte
Pose fra noi l' immensità di quattro
Zolle di terra. Ma se pure un giorno
C' incontrerem, dopo un millennio, Elisa,
Là su nel mar dell' anime; del mio
Spirito la facella incontanente
Scintillerà livida luce. A volo
Pure mi celerò dietro le siepi
De gli alberi immortali, a fin che l' eco
De le memorie e il morso, un' ora sola,
Non abbiano a scemarti il Paradiso.

V.

Elisa è viva. Un pellegrin che venne
Da le costiere di lontano mare
Narrò d' averla vista uscir dall' acque
Nuotatrice gioconda. Ed una sera
Nell' ora mesta che la squilla parla
Di ricordi, di patria e di defunti,
La rivide pensosa, in su la rena

Scrivere un nome che non era il mio.
Forse l' Elisa del mio sprezzo ancora
Vivrà; ma quella del mio core è spenta.
Pure è un dolor che passa ogni dolore
Portar il lutto di persona viva.

NOTE.

(1) La valle che chiamano della Morte nell'Isola di Giava, dove sono 38 vulcani ardenti, e molti che da un pezzo paiono estinti, à un mezzo miglio di circonferenza all' incirca; è in cima a un colle, ed è una sorgente vulcanica di acido carbonico.

(2) Il famoso Musico persiano Schahkouli sotto Amurat IV, un de' più crudeli Neroni ottomani, fu il fortunato protagonista di questo dramma, dopo la presa di Bagdad nel 1638.

IL COMUNISMO

E

FEDERICO BASTIAT.

« La propriété c'est le vol. »
PROUDHON.

« Le Communisme anéantit la Liberté. »
BASTIAT, *Harm. écon.*

« La Liberté est un acte de foi en Dieu et en son œuvre. »
BASTIAT, *La Loi.*

A UN AMICO.

Mio Caro,

In questi giorni agitati per tanta febbre di aspettazione, postomi, per trovare un poco di quiete, allo smesso studio della Economia Politica, rilessi le opere di Federico Bastiat, e quel tuo lavoro che sai, così splendido, in verità, per concetto e per forma: ed ò sentito che anche da questa scienza, come voi due la trattate, esce un calore di profonda poesia. Sicchè non ò potuto resistere alla tentazione di scrivere dei versi; e questi meschini che mi son venuti, te li mando e te li dedico, quantunque sicuro che non varranno a procurarti un millesimo del nobile diletto che il tuo libro mi à dato.

Nello scriverli mi tornavano sempre a mente le orrende giornate del giugno 1848, che fecero di Parigi un macello di cristiani.

Io c'ero, mio caro, e anzi desiderando vedere come quella gente là, maestra, facesse le barricate, un bel mattino, a una svolta della via Crécy, mi trovai tramezzo alle fucilate, a rischio di farmi ammazzare senza gusto. Che giorni furono quelli! Che angoscia! Non mi sarei mai immaginato che i Francesi fossero così barbari. Il cannone tonava per le strade: le strade correano sangue. Io mi sentivo soffocare; avevo in ira Parigi, e quella Repubblica senza repubblicani. Per raddolcirmi l'anima andai a vedere Lamennais. Il celebre vecchietto era come sepolto in un povero seggiolone, e gli veniva giù una lagrima. Mi sedetti sulla sua branda d'anacoreta, e si stette un pezzo in silenzio. Finalmente con quella sua

voce esile che tanto contrastava con la furia di potenti idee che esprimeva, porgendomi quei quattro ossicini della sua mano, mi disse: « Questi cannoni, mio caro, uccidono anche le speranze d' Italia. » — « Quanto a ciò, risposi, essi non mi uccidono nulla, perchè con questa gente e con questo Lamartine al governo, con quell' Oudinot all' esercito, dopo che li ò imparati a conoscere, di speranze non ne ò avuto più ombra. » — E si tacque di nuovo lungamente. Egli aveva gli occhi levati al cielo, e forse pregava per il suo e per il mio paese, per chi moriva e per chi faceva morire. E il cannone seguitava. Ma lasciamo là.

Del resto, tornando al Bastiat, non è mica vero, sai, che quando ei morì a Roma gli abbiano deposto nel sepolcro a San Luigi de' Francesi il suo manoscritto. Quel volume sì bene incominciato, e sì male interrotto dalla morte, l' Italia, a quel che mi dissero, lo inviò a te, acciò ne riempia le moltissime pagine rimaste bianche; e allarghi e svolga, nella mirabil maniera che sai, il fecondo e magnanimo concepimento del defunto basco.

Addio col cuore dal tuo

ALEARDO ALEARDI.

Verona, 15 febbraio 1859.

IL COMUNISMO.

I.

Scossa dai piè la polvere
Dei castelli sovrani,
Che dai lor balzi franano
Sui non più servi piani:
Scossa dai piè la cenere
De le pire ferali
Che osâro Iddio far complice
D' odii sacerdotali;
Stanca d' inique o stolte
Battaglie e di rivolte,
Fidente sempre e giovine
Par che l' Umanità
Volga a superbi e rosei
Sentier di civiltà.

II.

Col suono accompagnandola
De le frante catene,
Illusi vati il termine
Cantano di sue pene.
Ma sempre un' implacabile

Necessità la punge;
E l'invocata e perfida
Felicità non giunge;
Pure il dolor dardeggia
Sopra l'immensa greggia
Dei faticanti miseri;
E l'odiato sudor,
È pur l'irremissibile
Condanna del Signor.

III.

Da le fessure gelide
Del muffido abituro
Guarda il plebeo con invido
Occhio all'opposto muro;
E per le allegre e lucide
Finestre del potente
Vede danzar le pleiadi
De la beata gente:
Entra con l'aer tetro
A provocarlo il metro
De la insistente musica
Mista dei corridor
All'inquïeto scalpito:
Odè; e ne rugge in cor.

IV.

Rugge e rammenta il mobile
Lastrico de la strada,
E la codarda ruggine
Che rode la sua spada;

Pensa ai convegni, ai lividi
Volti de' suoi compagni;
Vede una morte sùbita,
O sùbiti guadagni;
Nel conturbato rio
Dell' alma sua, più Dio
Non si riflette. Cùpido
Di vendetta un desir,
Quasi calpesta vipera,
Lo seduce a ferir.

V.

Allor da sotterranee
Fucine di congiure
All' improvviso erompono
Insolite figure,
Che sui frequenti trivii
Con sospettosa voce
Dritti feroci insegnano
A la plebe feroce.
Forieri de la morte
Battono all' erme porte
D' ogni miseria; e chiamano
Lo scarno abitator
A preparar le fiaccole
Per l' orgia del Terror.

VI.

E alfin l' inesorabile
Indice segna l' ora.
Lascian la sega, lasciano

L' incudine sonora
Que' furibondi, e sboccano
Dal lamentoso tetto.
I rei sofismi cambiansi
In palle di moschetto:
Per le fumanti vie
Gemono le agonie;
E cento madri in lagrime
De le stelle al pallor
Cercheran fra i cadaveri
Il figliuolo che muor.

VII.

O lo vedran su lugubre
Vascello all' indomane
Partir di ceppi carico
Per isole lontane:
Dove non valgon gemiti,
Dove pietà non vale,
Dove la vita è simile
A un lento funerale;
Dove lo cinga un lutto
Perpetuo come il flutto;
Donde il pensiero libero
Con penosa virtù
Rivóli ad una patria
Ch' ei non vedrà mai più.

VIII.

E tu rompesti il fàscino
Che tante menti offese,

Tu, del Diritto vindice,
Magnanimo Francese.
Contro il novello barbaro
Che spinger si consiglia
Verso un tremendo incognito
Questa civil famiglia,
Che sul campo eredato,
Dal mio sudor bagnato,
Pone una bieca lapida,
Che in nome del Signor
Mi scaccia, mi vitupera,
Mi appella rapitor; (') *

IX.

Contro il mendace aruspice
Ch' osa con mano impura
Cercar l' umane viscere
Profetando sventura;
Dei partiti nel torbido
Circo di sangue immondo
E tu scendesti interprete
De la ragion del mondo.
Tenevi nella manca
Una bandiera bianca,
Dove avea scritto l' angelo
De la nascente età,
Con fulgidi caratteri,
" Iddio, e Libertà; "

---

* Vedi le Note, a pag. 232.

X.

Tenevi con la facile
Serenità d' un nume
Ne la destra la nobile
Arma del tuo volume,
E combattesti indomito
Cavalier d' un' idea
Santa. Ed al piede innocua
La furia ti cadea
Dei dardi avvelenati
Dai nemici scagliati;
Che ti curvavi a cogliere
Pur seguendo a pugnar,
Del buon senso spezzandoli
Su la pietra angolar.

XI.

Poi ritornato ai patrii
Vïali di Baiona,
Cui fan da lunge i vertici
De' Pirenei corona;
Vagavi solitario
Lungo le arene basche
Che l' Oceàno accumula
Nei dì de le burrasche;
E guardando a le stelle
Eternamente belle,
Chiedevi a Dio, se l' ordine
Che domina nel ciel
Da innumerati secoli
Con armonia fedel,

XII.

Governi pur quest' orbita
Che la progenie umana
Discorre infaticabile
Lungo una spira arcana:
Sospinta ognor dal provido
Aculeo dei dolori,
Superba de' suoi Genii,
Mesta de' suoi Signori,
Che va con larghe ruote
Aure cercando ignote,
E par che miri assidua
Con lunga avidità
Verso un sereno e fulgido
Sole di libertà.

XIII.

Ma a Te non diede, ahi misero!
Il ciel risposta intera,
Vela una lenta tenebra
La tua pupilla nera,
Nè più consente agl' impeti
Del tuo pensier veloce
E generoso, il languido
Filo de la tua voce.
E nell' Italia muori
Nel suolo degli allori;
In questa urna magnifica,
Di glorie che perîr,
Urna che serba splendidi
Fati dell' avvenir. (1)

NOTE.

(1) « Chi à diritto di far pagare l' uso della terra, di questa » ricchezza che non è il fatto dell' uomo? A chi è dovuto l' affitto » della terra? Senza dubbio al produttor della terra. Chi à fatto » la terra? Dio. In questo caso, proprietario, ritirati. »

PROUDHON.

(2) Federico Bastiat nacque a Baiona il giugno del 1801, morì a Roma di tisi tracheale il dicembre 1850.

AMORE E LUCE.

AMORE E LUCE.

I.

Pria che frangessero
Ai solitari
Lidi le torbide
Onde dei mari;
Pria che solcassero
Con lunga guerra
Vulcani e turbini
La giovin terra;
Pria de le belve,
Pria de le selve,
Pria degl' innumeri
Soli e dei mondi
Che via pei limpidi
Cieli profondi
Con danza armonica
Iddio conduce,
Era la luce.

II.

Pria che nel tumolo
Posasser, carchi

D' anni e di grazia,
I Patriarchi;
Pria ch' Eva al nobile
Re della creta
Narrasse l' ansia
D' amor segreta
Lungo i vïali
D' orti immortali;
Pria che gli Arcangeli
Ebri d' orgoglio
Iddio tentassero
Cacciar dal soglio;
Prima del palpito
Del primo core,
Era l' Amore.

III.

E quando l' ultimo
Fia dei viventi
Sceso nell' ultimo
Dei monumenti,
E la novissima
De le procelle
Insurga a spegnere
L' ultime stelle;
Quando il Creato
Sarà un passato;
Quando una tenebra
Priva d' aurora
Starà perpetua;
Uniti ancora

Vivran continuo
Nel lor Fattore
Luce ed Amore.

IV.

Allor che il gemino
Polo si oscura,
Tetri vì regnano
Gelo e paura;
Ove s' illumini
D' una scintilla,
La terra germina,
L' anima brilla.
Se pur v' ha un core
Muto all' amore,
Come fantasima
Passa infecondo
Senza vestigio
Lasciar nel mondo;
Dilegua incognito,
Quasi lamento
Che porta il vento.

V.

Amor le patrie
Distingue e i lari;
Brucia l' olibano
Sopra gli altari;
Matura l' inclite

Cittadinanze;
Consola il feretro
Di pie speranze;
Amor fa bello
Persin l' avello;
Chè mentre il martire
Al palco è vòlto,
Vede il carnefice
Smarrirsi in volto;
Securo e placido
Le infami scale
Intanto ei sale.

VI.

L' ora che il tremolo
Mattin s' ingiglia
Al primo battito
D' amor somiglia:
Per lei si scoprono
I monti e i piani,
Per lui si svelano
Del cor gli arcani:
Sparito il sole,
L' aura si duole;
Il mar dà gemiti,
Pare che cada,
Simile a lagrime,
Giù la rugiada:
Qual malinconica
La luce muore,
Così l' Amore.

VII.

Il fior che pullula
Lontan dal raggio,
Ben sente l'alito
Del blando maggio;
Ma l'egro calamo
Non s'incolora,
Ma il gracil petalo
Mai non odora
Tra l'ombra eterna
De la caverna:
Così la vergine
D'amor privata
Compie da vittima
La sua giornata.
O voi narratelo,
Chiuse dimore
Di meste suore!

VIII.

Dite gli spasimi
D'alcuna pia,
La vita simile
A un'agonia;
Le brame cupide
Ch'ardono il sangue
Di solitaria
Donna che langue,

Serva all' amara
Ragion dell' ara.
O pie, quel vàmpiro
Che accanto al letto
Sotto l' immagine
Di reo diletto
V' agita i visceri,
Vi sugge il core,
Si chiama Amore.

IX.

Per valli roride
Romita e bruna
Vaga la lucciola
Sotto la luna:
Ma al primo vespero
Che s' innamora
Di luce tremola
Il grembo indora,
E par giulivo
Topazio vivo.
Poi quando è l' opera
D' amor compita,
Torna a' suoi rivoli
Bruna e romita;
Chè indissolubili
Volle il Signore
Luce ed Amore.

ELEGIE.

ELEGIE.

AD UNA AMICA

INVIANDOLE LE POESIE DI UNA CARA DEFUNTA.

> « Ossa quieta, precor, tuta requiescere in urna,
> Et sit humus cineri non onerosa tuo.
> . . . .
> Effugiunt avidos carmina sola rogos. »
>
> OVIDIO, in morte di Tibullo.

Ella, fa un anno, ripassò con languido
Piè la riva del Po, quasi un desire
La traesse a veder la sacra Italia
Pria di morire.

Ed or giace là dentro a una funerea
Stanza, senz'aria e senza luce alcuna,
Ella che tanto amava i campi, i fulgidi
Astri e la luna,

E il coglier fiori! Ella che amava ai rigidi
Verni la vampa di giocondo foco,
Ora il freddo la stringe! Ella sì pavida,
Laggiù, in quel loco,

E sempre sola! Io la morente all'ultime
Ore non vidi; e me ne piange il core,
Pensando pur che verso me la misera
Nutría rancore:

E mi lasciò così, senza una placida
Ricordanza d'amor, senza un addio.
E a perdonar di molte amare lagrime
Le avevo anch'io.

Nina, ricordi tu de' nostri celeri
Anni il mattin, quando fioríano unite,
Come tre fide foglie di trifoglio,
Le nostre vite?

Or di lei non rimane altro che l'avida
Tomba e dei canti l'immortal volume;
Quali rimangon d'un augello splendido
Alcune piume,

Che fuggendo lasciò cader per l'aere,
E manifestan col gentil colore
Quanto ponesse in lui l'Eterno artefice
Cura ed amore.

Come al racconto di pietosa istoria,
Letta da malinconica pupilla,
Ad or ad or su la faconda pagina
Piove una stilla;

Così i miei versi, quasi fosser lagrime,
Piovon sul triste foglio, or che t'invio
Questi canti di lei, che troppo giovine
Ascese a Dio.

IN MORTE

DELLA

MARCHESA VIRGINIA BECCADELLI DE LUCCA.

Donna, di te so poco più del nome:
Non so se fosse azzurro o bruno il lume
Degli occhi tuoi; non so se di tue chiome
Fosse il volume

Biondo, fulvo o corvin. Solo ho saputo
Ch' eri bellezza gracile, uno stelo
Frale col fiore che sentia un acuto
Odor di cielo:

Seppi che quando ti affacciavi ai balli
O ad un teatro, od alla chiesa, od ivi
Tratta in cocchio dai rapidi cavalli
Lungo i tuoi clivi;

Al veder la tua faccia pallidina
Si fermava la gente intenerita
E dicea sospirando: O poverina!
Ha poca vita:

Seppi che più delle patrizie sale
Tu visitavi, e Dio ti benedica,
Per vie romite, su per buie scale
Qualche mendica.

Pur, non sò come, io sento una devota
Confidenza con l' anima d' un morto
Anche se ignoto; e chiedo a quella ignota
Lume e conforto.

Dimmi, Virginia, e, per pietà, ci svelli
Questo dubbio crudel che ne divora:
Hai tu veduto sotto questi avelli
Spuntar l' aurora

D' un' altra vita? Oppure l' amorosa
Anima tua si è tutta tramutata
In terra, in aura, in onda, in questa rosa
Oggi sbocciata

Sulla tua fossa? — Ed or che sei? — Qual forma
Ti distinguo dall' altre? — Ove dimori? —
Che fai? — Chc senti? — Serbi ancora un' orma
Dei vecchi amori?

Ricordi ancora i dì tristi o giocondi
De la terra? — Conosci l' armonia
Dei Veri eterni? — Oh, per pietà, rispondi,
Virginia mia.

Io notte e giorno con orecchio teso
Stetti daccanto al tumulo seduto;
Ma stetti invan: non ò mai nulla inteso:
L' avello è muto.

EPICEDIO PER UNA BIMBA.

EPICEDIO PER UNA BIMBA.

A L. Z. F.

—

I.

LUIGIA.

Ti ricordi una sera? Al firmamento
Levasti, cara dolorosa, il viso,
E somiglianti a due righe d'argento,
Bagnâr due stille il tuo mesto sorriso;
E mi dicesti: "Mio poeta, oh quanta
Parte dell'alma mia vive lassù!
O mio poeta, una canzon mi canta
D'Amelia mia, che non vedrò mai più."

Io canterò. Su quell'avel ti siedi;
Su quell'avel ti sederò daccanto:
Ai dì che fûro con la mente riedi;
Cerchiamo un delicato estro nel pianto.
Oh! il mio passato è una città deserta
Ove due cippi mortuari in piè
Segnan le tracce de la via mal certa
Fra gli avanzi dei gaudi e de la fé.

Vergine lieve in rapida carola
Che ti lambe e dileguasi; spedita
Gondola che pel bruno aere s'invola,
È il picciol lampo de la nostra vita.
Qui tutto muor. Interroga gli ardenti
Deserti, ove orma viva non appar;
E ti diranno quanta onda di genti
Volse e sparì, come essiccato mar.

E un dì matura l'avvenire arcano
Quando, simíle ad un navil che affonda
Per vetustade in placido oceàno,
Svanirà ne la tenebra seconda
L'orbe: e forse per l'etere, sull'ale
Si librerà qualche divin cantor
Armonizzando un inno funerale
Su le virtù sue brevi, e i lunghi error.

Arpa de' miei prim'anni, a cui le miti
Gioie ò fidato del paterno tetto;
E il fremito di popoli avviliti
Sotto il flagello di straniero abbietto;
A cui l'ardore di desir mal domi
E un tesoro di speme e di martír,
Cui lagrimando ò confidato i nomi
Di quelle che amai tanto e mi tradìr;

Arpa de' miei prim' anni, al ciel converso
Qui nel silenzio, ignoto carme io sciolgo;
Però che sdegno l' indiscreto verso
Che pubblica gli affetti intimi al volgo;
Tu a questa bella travagliosa assenti
Da le tue corde un suon consolator:
Niuno il metro udirà de' tuoi concenti,
Chè l' ángoscia profonda à il suo pudor.

II.

AMELIA.

Non fu di te più morbida
La foglia de la rosa;
Non fu di te più candido
Un fior di tuberosa,
O lagrimata Amelia,
Illusïon perduta,
Che il mio solingo cantico saluta.

Una corona attendere
Parea la bionda chioma;
Era l' amabil alito
L' olezzo d' un' aroma;
Vaghe, azzurrine linee
Le trasparían dal fronte,
Quasi di cielo incancellate impronte.

Ma sorse un dì che languido
Più dell' usato e anelo
Il grande occhio ceruleo
Ora volgeva al cielo,
Or de la madre all' avida
Pupilla al pianto esperta,
Qual fra due cari paradisi incerta.

Ella patía. Per gelida
Febbre che l' agitava,
Pieno di sparsi ninnoli
Il letticciuol tremava,
Come per vento tremola
Sopra la pianta un nido;
Quando mi colse un disperato grido.

Chi può ridir quell' ululo
D' angoscia e di terrore,
Che manda da le viscere
Una madre al Signore,
Se tramutati in feretro
Dell' unica fanciulla
Vede i guanciali de la fredda culla?

Io m'affacciai dall' andito
A le funeste porte;
Sentii, passando, battermi
Il fiato de la Morte
Di contro il volto, un brivido
Mi penetrò nell' ossa;
Ed ò provato il freddo de la fossa.

Or che fuggì la nivea
Perla da la conchiglia;
Or ch' ài lassù tra gli angeli
L' angiol di tua famiglia;
Che mai ti resta, povera
Donna, del perso incanto?
Un biondo riccio, una memoria, e il pianto.

Prega, o gentil; le lagrime
Tergi. Verrà quell' ora
Che poserai nel placido
Avel dei padri. Allora
Dio ti darà di ascendere
A la lucente sfera
D' Amelia tua. Prega, o gentile, e spera.

Spera; chè sol nei fervidi
Istanti de la mischia
Quando una fitta grandine
Di palle intorno fischia,
Ed erran polve e gemiti
Per le cruente rive;
Solo la gloria del valor non vive;

Ma vive a tutti incognito
Magnanimo un valore
Nel cor che regge all' ultima
Speranza che gli muore,
E a pugne solitarie
Scende dall' alba a sera
E strazia l' alma sì, ma non dispera.

Oh! benedici al giubilo
D'allor che a te spossata,
Disser le ancelle vigili:
Una fanciulla è nata.
Benedici agli spasimi
Che ti squarciâro il petto
Curva a la sponda del mortal suo letto!

S'Ella or si bea pei floridi
Campi non perituri,
Forse sfuggì le perfide
Lusinghe de gli impuri;
Le gelosie, le smanie,
Le illusïon mendaci,
E d'uno sposo fastidito i baci.

Qual chi rapito naviga
Di Spezia la marina,
Vêr l'onda cara a Venere,
Accanto a una collina,
Se de la Polla torbidi
Vede bollire i lembi
Ne tragge auspicio di venturi nembi:

Tal per quest'aere italico
Prevedo un dì saette.
L'odio fu sparso; il postero
Raccoglierà vendette.
Però in que' giorni trepidi
Del lugubre duello
Batteran le sventure ad ogni ostello.

Ella dal ciel propizie
Ci pregherà le sorti;
Nè fia che beva al calice
Di consanguinee morti,
Ove la goccia ascondesi
La più cocente e amara,
Quella che serba la materna bara.

III.

MARIA.

Oh la bara materna! Io l'ò sentita
Lenta, un vespro, passar giù nella via:
E l'angoscia che in quella ora ò patita
Non patirò nell'ultima agonía.

Quando la salma uscì fuor della porta
Sentii la vita che dal cor mi usciva;
L'avrei meco voluta, ancor che morta,
Sempre, e adorarla, come fosse viva.

Madre mia, tu mi fosti il primo amore,
Amor che solo il padre ebbe a rivale;
La tua fossa fu il mio primo dolore,
Dolor selvaggio, immobile, immortale.

Sempre ò dinanzi l'ora, che le stanche
Palpebre in cerca del figliuol levasti;
E con le labbra tremolanti e bianche
Quell'ultimo tuo bacio a me donasti;

E mi dicesti con un fil di voce:
« Ricordati di me, che t' amai tanto. »
Piangevan tutti. Ella guardò la croce,
E passò. Io stetti in disperato pianto,

Con la sua man di cera ne la mia,
Per quanta ora non so. So che un momento
Sentii la man che fredda divenía;
E caddi freddo anch' io sul pavimento.

Ch' io mi ricordi? E non sai tu che spessi
Giorni venni a picchiar a la tua stanza,
Sperando ancor che tu mi rispondessi
Con quell' amor che avevi per usanza?

Non sai che s' io sentía su la mia testa
Passeggiar due piedini pel soffitto,
Balzava a un tratto da la sedia, in festa;
Poi ricadeva dal dolor confitto?

Ch' io ti ricordi? E non sai tu che mai
Donna non chiamo che Maria si appelli,
Che la miseria de' tuoi lunghi guai
Nel devoto pensier non rinnovelli?

Che dal tuo letto, donde quella sera
Spiegasti il volo che non à ritorno,
Ogni sera ti mando una preghiera
E in te riposo fin che spunta il giorno?

Il paesello de le mie memorie
Rividi dopo molti anni passati,
E ne la mente ritessea le storie
Del mio mattino e i bei sogni beati.

Inavvertito peregrin d'affanno
La dolce visitai casa romita,
E nell'arida età del disinganno
Cercai le impronte de la prima vita;

Vidi la stanza, ove la pia scendea
A risvegliarmi con l'amplesso usato,
L'ampia finestra, onde vegliar solea
Me ne' giuochi anelante in mezzo al prato;

Rividi i fiori, il mandorlo, il giardino,
E udir mi parve il capinero antico
Là, su la cima tremola del pino,
Che festeggiasse il ritornato amico;

La corte, l'atrio, il focolar, le scale,
Tutto in quel mio perduto paradiso,
Quando io passava, mi diceva: vale;
Tutto avea la sua lagrima, il suo riso.

E piansi, e piansi; e su la fossa acerba,
Arcano albergo d'infinito affetto,
Genuflesso raccolsi un filo d'erba,
Gemma fatata che mi posa in petto.

E tu perdona, bella travagliosa,
Se al tuo dolore il mio dolor confondo;
Non avea che una corda armonïosa
Pel mio fil d'erba, e pel tuo riccio biondo.

CANTI PATRII.

CANTI PATRII.

PER UNA VIOLA

COLTA IN VALPOLICELLA

nel dicembre 1857.

« Io messes et bona vina date. »
TIBULLO, lib. I, el. I.

A L. Z. F.

I.

Non sento ne le povere mie valli
Più le canzoni e i balli
De la vendemmia, e i cori
Sonar per l'aia e i serpeggianti calli;
Non sento lo squittir dei corridori
Veltri, nè l'aure rompere del monte
Più le fulminee canne
Dei cacciatori occulte
Lunge da le capanne
Nel tronco degli annosi alberi fessi,
E ad altre cacce pronte,
Quando saranno adulte
L'ire e il valor d'un popolo d'oppressi;

Fin gli augelli obliâr le antiche strade
Torcendo il volo ad altre
Meno offese contrade;
Ove non sieno clivi
Da inferma uva fallace
Mortificati o da succisi ulivi.
Solo fedele all'apice del pino
Saltella un fiorrancino,
E con la nota querula d'amore
Par che lamenti l'anno che si muore.

II.

Odo il diffuso gemito dell'arso
Vomero che si lagna
Uscendo a la campagna
In su l'aurora. Vedo là dell'orto
Nell'angol più secreto, accoccolato
Su un cembalo squarciato,
Bacco fanciullo piangere sul morto
Onore del vigneto:
Poi ch'ora attrista gl'itali bicchieri
Con la livida spuma,
Acre conforto a le bramose canne
De le genti alemanne,
La barbara cervogia.
E intanto quasi a scherno
Coi più limpidi soli la matrigna
Natura a gli implicati
Roveti arride e all'invida gramigna;
E batton, detestati
Ospiti, intanto a la porta cadente

Del colono che trema,
Di febbre in su lo strame,
Il verno, l'inclemente
Gabelliere e la fame.

III.

E tu, di', per che modo
Se' sbocciata quaggiù su questo ciglio
Inavvertito, languida vïola,
Come fanciulla sola
In paese d'esiglio?
Non senti tu la mesta
Fuga del giorno corto,
E su la gracil testa
Piover con lento vortice le foglie
Del carpino imminente,
Quasi crini d'un morto?
Questa, che morde gelida, non senti
Aura dell'alba che passò del Baldo
Su le nevi recenti?
Non ti mette paura
A te soletta, a sera
Veder le nebbie sorgere dal prato,
Come bianche fantasime vaganti
Per l'erbe del sagrato?
E ne la notte pura
Veder brillare il Carro arrovesciato
E le spere fiammanti
Dell'Orïone infausto,
Del qual non ebber conoscenza intera
Mai le sorelle tue di primavera?

IV.

O coraggiosa fuor di tempo nata
Come l' anima mia,
In etade gelata
Presto morrem. Ma poi che Dio c' invia,
Tu spandi i tuoi profumi,
Sia pur soltanto per l' umil famiglia
Dell' eriche e dei dumi:
Io manderò frattanto,
Come l' arte e l' amor me lo consiglia,
Lo sterile mio canto.
Che se alcuno verrà che ti ravvisi
Tradita al molle fiato che vapora,
Svelta da un' unghia, pendola nel grembo
Di nitida fïala
E tu morrai. Meglio morir nell' ora
Che saettando cala
Giù da le gole il nembo!
Che se alcuno notasse il santo e fiero
Intendimento de le mie canzoni,
Me al guardïan straniero
Ricondurrebbe e ai tetri
Crepuscoli, e a la paglia
Di remote prigioni.
Meglio esser morto il dì della battaglia!
Gentil vïola, lo saprà il Signore
Quello che giovi o vaglia
A le arcane armonie dell' universo
Un pöeta che langue, un fior che muore,
Il tuo odore, il mio verso.

PER UN GIUOCO DI PALLA

NELLA VALLE DI FUMANE.(¹)*

—

> «Ipse semipaganus
> Ad sacra vatum carmen affero nostrum »
> PERSEO, Prol. alle Satire.

AL CONTE GIOVANNI GOZZADINI.

—

I.

Echeggia all' iterato
Suon di battute e di respinte palle
Con pronto magistero
Colte sull' impugnato
Disco di tesa pelle, echeggia intorno
La vitifera valle.
A cui toglie il Pastel, (²) simile a tenda
Color de le vïole,
Veder siccome tremolo discenda
Il sole e l' altre stelle.
Al noto suon mi accelero con destro
Piede fra i sassi del sentiero alpestro;
Le locuste saltellano pesanti
Fra i cespi di purpurëi dïanti
Al mio passaggio rapido; il ramarro
Lesto a la fuga e splendido si posa

* Vedi le Note, a pag. 297.

Guardandomi dal lembo
D' un ramoscel di rosa; e il re di macchia,
Unico re beato,
Or mi svolazza innanti,
Or mi svolazza allato,
Felice se una morbida falena
Dio gli conceda a la solinga cena.

II.

O amabili vittorie, o gentil foco!
O di salute rosëa feconde
Sudate ore gioconde
Della mia giovinezza! Or mi ricordo
Que' bei mattini che ferveva il giuoco
Sulla piazza di rustica villetta
Romoreggiando; e ai termini segnati
Con frasche di nocciòlo
Fitta ondeggiava de le palle al volo,
Parteggiando la gente;
E a far più bella l' innocente festa
Dal sommo dell' altana
Le fanciulle sporgevano la testa
Tra un fior di timo e un fior di maggiorana.
E allor quando la squilla
Della meridïana ora consiglia
Un saluto a Maria,
Era bello veder all' improvviso
Sostar i giuochi e 'l riso;
E della turba pia
Che ne facea ghirlanda,
Chi il biondo capo e chi la veneranda

Canizie discopria;
E passato l'istante
D'un silenzio che prega e che sublima,
Tornava al plauso e al favellío di prima.

III.

A que' dì invïolate eran le imposte
Lasciate aperte del fidato ostello;
Allor del camperello
Su le patenti coste
Maturavan le frutta invïolate;
Al colmo de le nere
Notti, pei trivii, senza alcun sospetto
Mover potea soletto il passeggiere.
Securo era il pudore
De le fanciulle, e fido
Il grembo de le nuore;
E riverita come santa cosa
La vecchierella annosa;
E santo il giuro; e santo
De la sventura il pianto;
E su la soglia accolto
Del povero l'aspetto,
Come d'amico che ritorna, il volto.
Una palmetta d'intrecciata uliva,
Simbolo allor verace
Di casalinga pace,
Pendeva a capo d'ogni casto letto,
E un'aura sana di virtude usciva
Dal breve cimiterio benedetto.

IV.

Quanto mutato ormai da quel di pria
Veggo il villaggio; e come
Fra il palazzo disciolta e l'abituro
La benigna armonia!
Leggi straniere, e lungo giogo impuro
Fumo di studi, ignobili patrizi
E cittadini vizi,
E la flebile schiera
Dei giovani strappati
Ai campi inseminati
E al lagrimoso amplesso de la madre,
Per seguitar non itala bandiera
Fra terre estrane, e squadre
Estrane, àn spento il lume
D'ogni gentil costume.
Pergami non esperti
Del mondo; e amici trepidi del vero,
Ministri avari o inerti,
Talor, non già del cielo,
Ministri de lo Impero,
Che storcono il Vangelo
A pro de lo straniero,
Àn de la patria dolorosa spento
Fra i campi il sentimento
E il grido. Àn fatta muta o irreverita
La magnanima voce
Che parla da la croce.

V.

Ahi! villano, villano! Ahi vecchio seme
Degenerato! — Un giorno
Questa ti chiederà povera terra,
Perchè ne le supreme
Ore del suo civil commovimento
Tu pur le festi sì codarda guerra.
Va' sciagurato! — E quando di Novara
Su la fatal pianura
Perderan l' imperizia e la sventura
La mal giocata ferrëa corona,
E questa irrisa e cara
Regina un dì dell' universo, ed ora
Regina dei dolori,
Ripiomberà da la toccata altezza;
Inghirlanda di fiori
I volubili altari,
Rïempi d' allegrezza
Matricida i tuoi lari.
Va' sciagurato! — E quando
Di Mantoa sul nefando
Vallo una santa fila
Di martiri gentili
Penderà dal patibolo onorato;
E de le nebbie tra la scialba luce
Dominerà la truce
Figura del carnefice agitato;
E tu l' invidïosa
Anima fratricida
Nutri di gioia ascosa.

Va': — le facili porte
Sfonda de' tuoi Signori;
Uccidi e struggi, e de le salme morte
Spicca l'insanguinato
Capo, e lo vendi ai lividi oppressori.
Già non è ad essi ignoto
Il funebre mercato. (3)

Sant' Ambrogio, il dì 5 dicembre 1857.

LE TRE FANCIULLE.

« Servitium tulimus crudele et barbara jussa. »
G. Fracastoro, in morte del Torriano.

A B. B.

I.

Morían l'autunno e il giorno; ed io sedea
S' una eminente pietra
Al passo de la tetra
Via che mena a la selva. Una serena
Primizia di crepuscolo scendea
Su la valle profonda,
Dove fiotta del glauco Adige l'onda;
Mentre ancora sul monte
Scintillavano i vetri
D'un paesel lontano,
E il sol dall' orizzonte
Saettava sul piano
Purissimo del Garda
Una striscia d'instabili splendori,
Quasi magico ponte, onde le nostre
Mutue speranze varchino e i dolori
Da la veneta sponda a la lombarda.
Poscia di sotto a un padiglion di foco
Tremolando la spera

Calava a poco a poco;
Calar pareva dietro a la pendice
D' un de' tuoi monti fertili di spade,
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d' Italia,
Brescia grande e infelice.
Accese nuvolette di corallo
Rideano ancor per gli ampi
Spazi del cielo; ma col mesto riso
Del moribondo pio
Che accenna col sereno occhio un addio,
Movendo al paradiso.

II.

E dal sentier che adduce
Giù da la selva io vidi
A la quïeta luce
Venire una fanciulla
Pur sotto il fascio de le legne altera;
Bruna la faccia e il crine
E la pupilla nera,
Come frutto di spine.
Ella piangea. — « Dimmi l' affanno, o bella
Fanciulla, che ài nel core. »
Io le richiesi; ed ella
Risposemi: « Signore,
Ieri legato al par d' un omicida
M' ànno condotto a la prigione il padre,
Perchè lo colser là, con la sua fida
Canna che fulminava una pernice.

Io penso all' infelice,
Io penso a la cadente avola mia,"
E più non disse, e seguitò la via.

III.

E dal sentiero alpino
Ch' esce dal bosco, io vidi
Al lume vespertino
Venire una seconda
Fanciulla carca in su la testa bionda
D' un fastello odoroso di ginepri.
Come il fuggente crin dei serafini
Che dal pennello uscíano di Correggio,
L' inanellato e sciolto
Volume de' suoi crini
Carezzava con vago
Ondeggiamento lo sfiorito volto:
E del color del lago
Là dove è fonda al par de la marina
La queta onda turchina,
Era la tinta de le sue pupille
Meste, perchè piangea.
" O boscaiola bella,
Dimmi l' affanno che t' offende il core." —
Io le richiesi; ed ella
Risposemi: " Signore,
Al limitar del mio povero ostello
Ieri saliva il cupido esattore:
Tutto mi tolse; i panni de la festa,
Le coltrici del letto, e fin l' anello
Che mi lasciò, siccome

Un talismano che mi serbi onesta,
Innanzi di morir la madre mia."
Mise un sospiro, e seguitò la via.

IV.

E dal sentier che guida
Giù da la selva, io vidi
A la tremola luce de la sera
Scender soletta un' altra boscaiola:
Scendere la costiera
Con orma così lieve
Da somigliar a spirito che vola.
Gli occhi cerulei in su quel bianco viso
Pareano due pervinche in su la neve;
Due rosette pronostiche di morte,
Fiorivano talora all' improvviso
Accese in mezzo de le guance smorte;
Nè so perchè compresso
Avesse intorno il suo fardel di stipe
Con rami di cipresso e di mortella.
Ella veniva tacita e piangea.
" Povera montanina tapinella,
Dimmi la cura che ti fiede il core." —
Io le richiesi; ed ella
Risposemi: — " Signore,
Volgon due lune, dal paterno ostello
Mi rapîro un fratello
Ch' era il mio amore. E poi
Che gli ebbero recisa
La bella chioma, al fianco
Gli cinsero una spada,

E ricoverto d' una bianca assisa
L' àn balestrato in barbara contrada,
Dove mi dicon che la donna slava
Ai lividi mariti
I lini ancor di sangue italo intrisi
Deterge a un fiume che si chiama Drava;
E ier mi giunse la crudel novella
Che sconsolato ei muore
Pel desio de' suoi cari
Paesi e de' suoi lari,
Pel desiderio de la sua sorella,
Consunto dall' amore." —
E tacque, e pianse, e divorò la via.
A me di dentro l' anima ruggía;
E seguitando con lo sguardo il passo
Di lei che discendea
Per un sentier d' inaridite foglie,
Vidi raggiante giù nella vallea
Farsele incontro l' angiol del Signore,
L' angelo che raccoglie
Lo spirto de gli estinti
Consunti dall' amore,
Il quale, aprendo il nitido mantello
Fiorito di giacinti,
Le fea veder che sotto si posava
La benedetta, colta in su la Drava,
Anima del fratello.

V.

" O peregrino Spirito cortese,"
Dissi movendo al loco

Dov' era quel celeste che m' intese,
« Tu messagger, che salirai tra poco
Per iscala di stelle a la serena
Maestà dell' Eterno, e tu gli reca
Queste tre pure, ardenti
Lagrime d' innocenti,
Raccolte adesso ne la valle bieca.
E digli, che da secoli si piange
In questa patria; che dal mar, dal monte
E da la indarno fertile pianura,
Per quanto abbraccia l' italo orizzonte,
Esce perpetua un' aria di sventura;
E un grido di preghiera
D' un popolo che spera
Veder cessato il disonesto oltraggio
Del deforme servaggio.
Digli, che scende da le rezie rupi
Da troppo lunga etade
Nata su campi d' infeconde arene
Una gente mendica
Maestra di catene,
Che trepida e superba, e con le spade
In pugno, si nutrica
Qui de le nostre biade
Avidamente. E digli
Che l' oro invola dai palagi, il pane
Da gli abituri, i figli
Dal sen materno; e multa
I nobili sospiri;
Ai generosi insulta
Coi ceppi e coi martíri,
E sul palco li uccide
Perfidamente, e ride.

Cortese messaggiero,
Salito ai cieli, interroga l' arcana
Divinitade, e se all' Italia è avversa,
Deh! fa' ch' io sappia il vero:
Poi, rifacendo il calle,
L' ingiocondo tuo volo a questa valle
Subitamente volgi;
Vedrai dentro una porta
Deposto il frale di persona morta;
E tu di sotto l' ale
Clementi la mia stanca anima accogli."

Sant' Ambrogio, 11 dicembre 1857.

—

I TRE FIUMI.

« Admonet et magna testatur voce per umbras. »

A GIULIO CARCANO.

I.

Di notte in su la sponda
Del Tevere deserto
Sedea mirando ascendere la bionda
Luna dietro i vapor de le maremme:
E come più salía
Per l'arco immenso de la eterna via
Farsi d'argento, tal che infin parea
Un fiore di ninfea
Per quelle interminate onde azzurrine
Guidato da correnti
Misterïose. Il lume
Latteo pioveva su le lunghe righe
De gli acquidotti, e sulla
Immensità de la campagna brulla.
I silenzi rompea
Talora un qualche sibilo lontano,
Al qual più lunge un altro rispondea,
E un frullo d'ale, e strani tonfi, e i mille
Indistinti sospiri, onde s'informa
La paurosa vita de la notte,

Che veglia e par che dorma.
Ed io pensava a la mia terra, e al molto
Nobil sangue versato oh! non indarno;
Ed or volgea lo sguardo
Al maestoso e tardo
Inceder de la luna, ed ora al teschio
D' una povera brenna,
Quivi da le sgonfiate onde deposta
Su le sabbie lucenti:
Certo morta di stenti,
Certo in parte simile al popol mio.
O popol mio, tu fosti
Tremendo un giorno corridor di guerra:
Lo sa tutta la terra:
Ed or ti veggo trascinar le barche
Logore dei potenti,
E de la ripa insanguinar passando
I triboli pungenti!
E mesta in quella notte
Era l' anima mia. Quando un' arcana
Voce mi parve uscir da la campagna,
Che dicesse: « Poeta, a che ti stai?
Questo è l' antico e sacro
Fiume degli avi tuoi, l' onda lustrale
Che mormora per mezzo a le ruine
De le genti latine:
È il fiume d' un' Italia
Da mille anni sepolta:
Già non è questa l' onda,
Che l' ardore quïeti alla sdegnosa
Tua Musa sitibonda. »

II.

E raccolto il bordon del pellegrino,
Tacito e solo mi riposi in via
Seguendo l' Appennino,
Infin che trafelato
Al piè m' assisi de l' eroica torre
Del mio bel San Miniato.
E il dì cadea. Lunghissima l' ombría
Dei platani listava e dei castani
I prati suburbani;
Nuvole d' amaranto e di vïola
Tingeano il cielo di ponente, e il sole
Che a splendere su terre altre sorgea,
Come orifiamma viva,
Discendere parea
Sul paese di Francia, ove già tante
Illusïoni dileguâr tradite,
E tanta vanità d' itala spene,
Onde poi ribadite
Fûr le vecchie catene,
E fuor da molte cittadine mura
Ripullulò l' amaro
Albero de le forche, e la sventura.
Ed io mirava al verde
Serpeggiar de la guelfa onda dell' Arno
Cupidamente; e gli estri
Amabili dell' arte a me nel core
Da quella rifluían valle di grazie,
Quando rivolto in parte ove la sera
D' ombre copría l' austera

Chiesa di Santa Croce,
Veder mi parve rïuscir da quelle
Sepolture di genî
Un tremolío di fulgide fiammelle,
Che valicando i limpidi sereni
Quetâro in cielo e tramutârsi in stelle.
Ma al tocco vespertin de la campana
Che geme irrequïeta
Limosinando carità di preci,
Di nuovo udii l'arcana
Voce che disse: « A che ti stai poeta?
È quello il rïottoso
Fiume de' padri tuoi,
Il fiume d'un' Italia
Già tramontata. Oh! non è dessa l'onda
Che l'ardore quïeti a la sdegnosa
Tua Musa sitibonda. »

III.

E ripreso il bordon del pellegrino,
Franco e spedito mi riposi in via
Stimolando il cammino
Con l'agitata e memore armonia
Di liberal canzone; infin che giunsi
A le rive del Po. Volgeva a mezzo
Già l'ora antelucana.
Per l'ampia solitudine dei cieli
La costellata Capra
Scoccava iridi e lampi;
Per l'ampia solitudine dei campi
Scoccava l'usignolo

Le melodie dai pioppi. Era una festa
Placida per lo cielo e per le valli
Eridanine. E pur venía sull' aure
Un suono remotissimo e sinistro;
E ti pareano squadre
Di fuggenti cavalli
Ed inseguiti: un fervido di brandi
Percuotere selvaggio;
Un urlo di comandi
In barbaro linguaggio;
E via per la solinga
Buia pianura, il moribondo strido
D' un' aquila raminga.
Ma già su l' immortal neve del Rosa
La nova aurora si pingea vermiglia,
Gentile inizio di splendor che invita
Ogni mattino all' opre la famiglia
Magnanima dei Sardi;
E l' altra accanto e indarno disunita
Progenie dei Lombardi.
E un murmure di vita
Cominciava a salir; quando l' arcana
Voce di pria mi disse:
« Esulta, o mio poeta,
È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume
D' un' Italia ventura ed imminente,
A cui tra poco tingerà le spume
Il vivo sangue di nemica gente:
Abbevera a quest' onda
La Musa sitibonda. »

Sant' Ambrogio, 20 novembre 1857.

TORNERÀ.

A CESARE BETTELONI.

CESARE MIO,

I nostri vecchi latini (dico quelli che sapcano scrivere) aveano costume di mandare nei giorni solenni in regalo agli amici, dei versi, o qualche altro lavoro di Letteratura. Persio inviava a Plozio Macrino, per fargli festa nel giorno natalizio, la seconda delle Satire, che ne rimangono di quel giovinetto incolpabile, vissuto in colpevoli tempi. Calvo, il Salaputium disertum, *mandava nella festa dei Saturnali al suo elegantissimo Catullo, per farlo arrovellare, i più ladri versi che gli donavano i suoi clienti. Io, rinfrescando la bella e smessa usanza, t' invio per il Ceppo questo Canto, il quale se di troppo somigli alla roba di Calvo, tu, delicatissimo poeta, giudicherai.*

Dio ti tenga lontani i tuoi mali di testa. Mi ricordo aver letto che Atene afflitta della morte del poeta Eupili, caduto in un combattimento, non potendo vietare alle frecce di cogliere i poeti, mise fuori un suo decreto, che vietava ai poeti d' avventurarsi in battaglia. La buona madre Natura dovrebbe vincere di cortesia la greca città, mettendone fuori un altro, che proibisse al Dolore di assalire la testa degli egregi poeti, come sei tu.

Io seguiterei ad avere il mio. Pazienza!

Guardando fuor della finestra, ove sto scrivendo, vedo là, verso Verona, mezzo ascoso dagli alberi, il tuo Castelrotto, dove tu, intimo dell' arte e della natura, tratti con uguale amore sapiente ora una strofa, ora una vite; e su quella collina il mio sguardo si ferma con tenerezza, perchè so che lassù c' è un cuore onesto che mi ama. Seguita dunque ad amarmi, e addio.

Il tuo ALEARDI.

Sant'Ambrogio, 25 dicembre 1857.

I.

Nell' ora fredda che previen l' albóre,
Quando la squilla invita a la preghiera
Il vigil cacciatore,
Volan le gru pel cielo in bruna schiera,
Divinando il cammino
Per quel deserto d' aere. Dal silente
Campo, dove già suda il contadino,
Il rauco addio ne sente;
Alza lo sguardo e non le può vedere,
Però che tra le nuvole e le stelle,
Altissime s' avvían le passeggere
Vêr le povere e belle
Isole egee. Ma pria
Che il sol d' aprile intepidisca il giorno,
Poeta mio, di là rivoleranno
Ai deserti paduli
Dell' ultimo alemanno,
Fedeli nel ritorno.

II.

Una pioggia di foglie
Aride, brune, mormorando scende,
E a piè del vedovato
Albero si raccoglie;
Il quale i rami fragili protende,

Quasi braccia che implorino mercede
A Borea che le fiede;
Ma al termin del tiranno
Verno, poeta mio,
Le foglie torneranno;
E con le foglie i fiori, e con i fiori
Sotto l'onda, sul monte, a la pianura
I rinnovati amori
De la Natura, i pòllini scorrenti
Per le pregne di vita aure dïurne
E le fragranze e l'urne
De le eterne sementi.

III.

Veggo le nebbie ascendere dal piano
A le pendici, simiglianti a flutti
Di candido oceáno.
Donde, siccome instabili isolette,
Emergono le vette
Dei colli a quando a quando illuminate
Dal sol che con amor vi si riposa.
E spuntano le scure
Cime del campanile
Di alcuna chiesa ne la valle ascosa,
Come tra l'onde estremità d'antenna
D'affondato navile.
Veggo il sublime dosso
Nevicato dei monti
Rimoti farsi rosso
Di fiamme a le stupende
Porpore dei tramonti,

O disegnarsi al batter de la luna
Sul bruno firmamento
Con ondeggiante linëa d' argento.

IV.

Ma quelle nebbie e quelle
Nevi dilegueranno al tenue fiato
De le primaverili aure novelle:
Però che Dio ritempera il creato
Con immortal vicenda
Di vesperi e d' aurore,
Di gelo e di tepore,
Di calme e di tempeste,
Di spasimi e di feste,
D' annosi corpi infermi
E di vivaci germi,
D' aridi o verdi lidi,
Di sepolcri o di nidi;
E quando alcuna vita
Terminando s' annulla, o si riposa,
Dove Dio sol lo sa, misterïosa,
Valicate le porte
De la feconda morte,
Una florida e nova creatura
Rompe dal sen de le scomposte forme,
Però che la Natura
Si rinvergina sempre, e mai non dorme.

V.

E che per te soltanto
Non tornin più la pia

Mitezza e i fior d' un gloriöso aprile,
Anima del mio canto,
Mio dolente e gentile
Amore, Italia mia? Oh! le solenni
Primavere dei popoli son lente
A rifiorir. Ma eterno
E implacabile è il verno
Che ti flagella, antica penitente.
E, a questi dì, per ultima sventura,
Vedi siccome cascano dal sacro
Albero de la vita,
Quasi poma da pianta illanguidita,
Su' tuoi giardini, i rari
Che ti restavan grandi cittadini.
E ad inasprir l' affanno
Non si vede spuntar dai rami avari
Nuovi germogli a ripararne il danno.

VI.

Ahi misera! da secoli tu sconti
Quell' immortal peccato
D' aver manifestato
Quanto valevi al mondo.
Onde le genti n' ebbero spavento
Con crudel gelosia. Però dal fondo
De le barbare patrie ad una ad una
Corsero all' Alpi, e ti gittò ciascuna
La sua pietra sul capo; e t' àn lasciata,
Come adultera antica, lapidata.
Era vergogna è rabbia
Per i ceppi latini; era un selvaggio

Saturnale di servi,
Che ne la giovanil forza brutale
Passandoti sul grembo e su la testa
T' ànno solcata a striscie di sterminio,
Come per lunga riga di campagne
Fa, lanciata dal vento, la tempesta.
Tu fosti allor in prima
Una ruina; poscia un monastero;
Indi un' arena di battaglie, e un nido
D' insuperabil arte: or corre il grido
Che tu sia un cimitero. Oh! ma da questi
Campi di morte, ignoto
Mondo scoprendo e veritadi arcane,
Tu non di meno la maggior porgesti
Mèsse di genio a le famiglie umane.
Ma da queste ruine
De le tue varie Ateni,
Or di gioia temprato, ora di pianto,
Stupendo sempre ascese
De' tuoi poeti il canto.
Ma, somigliante al passero solingo
Che dai petrosi monti
Spande sue note a consolar le valli
Tacite e l' ora mesta dei tramonti,
Qualche tuo nobil figlio
Mandò sì dolci musiche e sì nova
Virtù di melodie sopra la terra,
Che ne allegrò le lagrime, e il severo
Cammino dell' esiglio.
E l' infimo straniero,
Che ancor ci violénta,
Misero! anch' egli ostenta
D' averti uccisa. Quasi

La Penisola bella e il Vaticano
Fossero diventati
Una tomba e un altare,
Nell' azzurra locati
Solitudin del mare.
Pure di quando in quando,
Con aria di sospetto taciturna,
Egli si affaccia, e trepidando osserva
Se qualche cosa si agiti nell' urna
De la povera serva.

VII.

Oh guarda pur, chè un aîito di vita
Par che sollevi il seno
De la immortal sopita:
Par che le torni a rifluire al core
L' antichissimo sangue
Che tutte ancor le volge per le vene
Le nobiltà terrene.
Oh guarda pur ch' ei pare
Da un lieve moto de la mano esangue
Ch' ella vada cercando
Per entro il buio dell' avello il brando.
Però che come Stromboli fiammeggia
Perenne in una breve isola sua,
Tingendo a notte di color di rosa
Il lido, la marina
Tempestosa e le antenne
Di veleggiante prua;
Tal arde incorruttibile, perenne
De la sua vita il lume

Alimentato da un' arcana forza,
Che nessun nume di quaggiuso ammorza.
E sopra le sue mille
Floride ville, e su la
Famiglia illustre de le sue cittadi
Infaticata la speranza batte
Novellamente l' ala tricolore,
Col previdente amore
Dell' aquila che vola intorno al nido
De' suoi giovani figli,
Ch' educa al sangue, che prepara al grido
De le battaglie, e a splendidi perigli.

TRISTE DRAMMA.

A TE, DONNA, CHE SAI.

« Io ti amerò sempre. Ma tu, là nel regno dei morti, non bevere, ti prego, a quella coppa che ti farebbe obliare i tuoi vecchi amici. »

Antica Epigrafe greca.

I.

E tu l'amavi: e, come due narcisi
Raccolti ne la conca d'una foglia,
Soli abbracciati, là sopra quel molle
Sedile di velluto, assaporaste
Ore di ciel che il ciel condanna. Assiso
Egli a' tuoi piè con gli occhi insazïati
Ti divorava. Con le molli dita
Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa; e pei notturni
Silenzi non si udía che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell' opposto speglio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrana
De le tue guance, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. I due custodi
Angeli vostri in un rimoto canto

Inginocchiati, con le man su gli occhi
Pregavano per voi. Oh! invan sul vostro
Giovin capo, lassù, per lo infinito
Scendean tacite tacite le stelle
La curva del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t' adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d' oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d' amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
De la misera schiava. Ed una notte,
Mentre confuse tra le assurde fila
De la vagante fantasia sognava
L' Italia e te, che Dio fece sì belle
E colpevoli; ei fu tradito; svelto
A' lari suoi; cinto di funi. Il carro
Che traea quel magnanimo, passando
Per la tua via, fe' tremolar i vetri
Del loco ove dormivi. Irrequïeta
Ascoltando balzasti; e poi la greca
Testa celavi päurosamente
Sotto le pieghe de' fragranti lini.
E quella nota di supremo addio
Che t' invïava il desolato, esclusa
Dai verdi schermi de le tue finestre,
Per l' onde de la bruna aura moría.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
Da Valdisole qui le virgiliane
Onde propaga in curva di laguna,
Riverberando i lividi fortini.
Quivi la notte, allor che il mondo à pace,
Allor che i rai de la infeconda luna
Sopra gli stagni guizzano, ti pare
Veder di larve battagliere l' ampia
Campagna popolarsi, e le insalubri
Melme dei saliceti, e da la lunge
Udir un canto funeral di voci
Fiorentine che vien da Curtatone.
Su gli erti spalti, ove passeggia muta,
L' ode la scólta barbara, e l' assale
Un arcano terror de la imminente
Ruina de l' impero. Ivi nel fondo
D' un baluardo l' amor tuo fu tratto
Al deserto d' un carcere. Non pianse:
Non pregò: non piegò: sulle annerite
Pareti, al fioco lume che piovea,
Con la consolatrice arte di Giotto
Segnò il profilo de le tue celesti
Sembianze; e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un' alba gelida. Le nebbie
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo

Scellerato spingea le immonde braccia
Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D' essere fulminato; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava
Coi mille occhi la fronte inalterata
D' un morituro. Ei salutò l' Italia
Serenamente.... Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi
Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, su la
Pendula salma d' un gentile ucciso,
E su quel collo ahi! livido, che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Su la trave del martire cantava
Scotendosi la brina. E tu dov' eri
Allora, o donna! che facevi? quale
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera,
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi, pregai. Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ahi! rallegrata da un novello amore!

—

VERSI

DETTI

SULLE FOSSE DEI MORTI A CURTATONE E MONTANARA

DA UN DRAPPELLO DI VISITATORI.

Sante primizie d'una santa guerra
Cadute non indarno,
Noi siam venuti da la vostra terra
Irrigata dall' Arno,
Da quella terra che di voi si vanta,
Sante primizie d'una guerra santa.

Pellegrini d'amor, siam qua venuti
A visitar gli avelli
Ove dormite; a porgervi i saluti
Dei lontani fratelli,
Anzi di tutti gli Itali, risorti
Mercè dei prodi che per lor son morti.

Qua inginocchiati su le vostre fosse
Che chiudon tanto affetto,
Su queste zolle già del sangue rosse
Che vi sgorgò dal petto,
Preghiamo il ciel, perchè de' nostri figli
La dolce schiera a voi si rassomigli.

Preghiamo il ciel che florida, gagliarda,
Terribile ai nimici
Torni e si serbi nella età più tarda
Italia. O voi felici
Che non vedeste di Custoza il giorno,
Nè da Lissa l' ignobile ritorno!

Quando fiorisca nuovamente il maggio,
Se lo consente Iddio,
Noi rifaremo il memore vïaggio.
Or, senza pianto, addio
O piccioletta e splendida falange,
Chè sugli eroi si freme e non si piange.

NOTE.

---

(1) Con le seguenti parole io accompagnava questo canto al mio amico V. Baffi:

« Vi mando un lavorino di alcuni anni fa, scritto sotto gli » occhi d'Argo dell'Austria; quando nel sospetto continuo di » qualche perquisizione in casa, bisognava scrivere venti versi, e » poi nasconderli in qualche buco, e poi, come più volte m'è » accaduto, non li trovando più, doverli rifare, o gittar il lavoro. » Nullameno a scrivere così, coi birri alla porta, col carcere » davanti, c'era, come spesso nei pericoli, la sua acre voluttà. » E ò gusto d'averla provata.

» È canto inedito, e forse meriterebbe rimanervi: è un ri- » chiamo a' giuochi giovanili. È tanto salutare rinfrescarsi di » quando in quando l'anima entro a quelle innocenti memorie.

» Non so se voi altri conosciate il giuoco del tamburino. Que- » sto è un arnese di assicciuole di faggio curvate in cerchio, » sulle quali vien tesa e assicurata da bullette una pelle di vi- » tello più o meno elastica e sottile secondo serve a battuta o » a rimando. Con esso si lanciano palle di sovatto, picciolette e » pesanti, colle discipline a un di presso che si usano nel giuoco » del pallone.

» Da noi è comune. Molte ville, la festa, suonano di colpi. » Io ero, salvo la modestia, valentissimo; e tuttavia che ne parlo, » mi pare di essere sbracciato, sudante sul piazzale, e respiro la » sventata aria dei vent'anni. Oh allora ero felice! Ora.... ora vi » mando questi versi e un saluto di cuore.

» *Il vostro* ALEARDI. »

(2) Il Pastelo è il monte, alle falde del quale si distende al sole, Tempe veronese, la Valpolicella. Povera valle con le sue

uve malate, coi bachi malati, cogli austriaci sani. — In un Carme che per ragioni amare non vedrà mai la luce, io dicea:

« . . . . povera valle!
Ella che un dì da le feconde chine
Là del Pastelo mi rendea sembianza
D'Itala Sulamitide, su letto
Di fiordalisi e di gaggìe posata;
Or mi parea mendica orfana scarna
Seduta in solitudine sui nudi
Marmi del monte, che chiedesse a Dio
La carità d'un grappolo, e d'un filo
Di seta. — E Dio gliela negava. — E il turpo
Alemanno venía caracollando
A rapinarle l'ultimo suo pane. »

Il Pastelo guarda a mattina la Valle di Fumane, e forma a sera, da Volargne a Rivoli combattuto, la parte più selvaggia e grandiosa della Chiusa dell'Adige. Dalla vetta a mano a mano scendendo verso mezzogiorno si trovano sul suo fianco il paesello di Monte, e quel di Mazzurega; qui, a forza di cavare strati di pietra pei lastrici delle venete città, v'ànno dei monti perforati in guisa che ti danno immagine di superbi e tenebrosi ipogei con vaste sale divise da enormi pilastri. Quivi nacque Bartolommeo Lorenzi, gentil poeta, che abbandonata la fugace gloria dello improvvisare, cantò in nobili ottave la *Coltivazione dei monti.* — Onesto prete, ei dorme accanto la sua alpestre chiesetta cinta di prati declivi. — Poi viene *San Giorgio*, dall'ardua e ingannevole salita chiamato *Ingannapoltrone*, bello di posto aereo, di lapidi romane, di monumenti longobardici; e giù alle pendici Gargagnago visitato da Dante. — Ma la poesia di questa terricciuola se la condusse via quasi tutta la Contessa Nina Sarego Allighieri il giorno che volse a Bologna, sposa al Gozzadini. — Poscia a occidente il mio bel Sant'Ambrogio; dove villeggiavi, e così presto, poverina, morivi, Musa delicata, Caterina Bon-Brenzoni, salendo a quei Cieli, che così splendidamente avevi cantati: e più discosto *Castelrotto* del mio illustre e infelice fratello d'anima e di studi, *Cesare Betteloni;* e più in là ancora *Novare* così caro al Pindemonti. — Paesetti tutti ricchi di marmi, lieti di vini, di frutta, di fiori; sacri a me per soavi e meste memorie.

Questa pare la valle dei poeti.

(*) Ognun conosce i selvaggi macelli di Galizia provocati dalla politica iniquamente ipocrita dell'Austria.

Il giuoco istesso dello aizzare il villano contro il signore, volea, la scellerata, tentare nelle nostre bande: ma la non bestiale indole de' nostri campagnoli sventò la trama bestiale.

I SETTE SOLDATI.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

ALEARDO ALEARDI.

I SETTE SOLDATI.

CANTO.

« . . . . tedesco . . . .
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto. »
DANTE, *Purg.* canto VI.

I.

Ecco la valle: io la ravviso, tetra
E uniforme; deserto
Passaggio in mezzo a due schiene di monti
Ardui, che sempre ignora
Le rose dell' aurora e dei tramonti.
L' imo ne solca un fiume; astori e nebbie
Ne solcan l' aure. Una turchina spira
Di fumo, ch' esca da abituro umano,
Per quanto l' occhio gira
Tu cercheresti invano.
Pria che vi fosse questa gran miseria
Di servi e di signori,
Di tormentati e di tormentatori;
Questa follìa di popoli devoti

A la bugía di mille sacerdoti,
Trafficatori di paure arcane
De la tomba e di Dio; sotterra un foco
Intimo scosse il loco; e da la china
Giù de' monti piombâr quelle infinite
Enormi pietre che ti vedi innanti
Bianche, diritte, come
Tumoli di giganti.
Con piè veloce per sospetto vola,
Se passa tuttavia, la mandrïana
Che, tratto tratto, a salti,
Ode fischiando ruinar la frana
Dei lividi basalti;
Ode e asseconda con tremante voce
Il segno de la croce.
Ogni eminenza dopo la procella
Versa per cento conche
In curve e fuggitive
Cascatelle il soverchio de la piova:
Suonano le spelonche
A la cadenza di frequenti stille:
Brilla l' immenso verde,
E tutta di vaganti iridi piena
È la silvestre scena.

II.

Pur quando all' aure pronube d' aprile
Di requie impazïenti
Fremono i germi in grembo a la Natura
Che in pompa si riveste
Per le nozze imminenti;

E per la terra, e per il cielo spira
Quello indistinto fáscino d'amore
Che scorre per le fibre a le fanciulle,
Pei calami del fiore,
E forse per le stelle:
Anche quest'erma valle e queste brulle
Rocce si fanno belle
D'un lor riso severo.
Lungh'esso il fiume in su la tersa ghiaia
Manda il pivier la gaia
Nota di sposo. Ai piedi de le selci,
Coronate di felci, esce il ciclame
Profumando; e la vite
Selvatica diffonde
Lontanamente i balsami rapiti
Dal venticello ch'alita sull'onde.
Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate
Selvette tenüissime dei muschi
Un mondo di viventi atomi, a cui
Sembra una stilla di rugiada un lago
E per girare intorno
All'orbe immenso d'una margarita
Consumano la vita.
Fino ai colubri appigliasi l'arcano
Assillo dell'amor. Sbucan dai covi
Cinti di rovi al sol meridïano,
Avviandosi ardenti al consueto
Loco dei cento talami. Costretti
Ivi in beata voluttà di spire
Mettono un fischio languido; ed il sole
Coi raggi indifferenti
Feconda a un tempo il tossico ai serpenti,
L'olezzo a le vïole.

III.

E un dì passai per questa valle. L'alba
Illuminava d' una luce scialba
Le declivi boscaglie; e in ciel languía
Il curvo filo de la stanca luna.
Quivi a lungo, poc' anzi avea ruggito
Una battaglia disperata e santa
Tra i figliuoli d' Italia
E lo stranier: una vendetta allegra
De la schiatta latina.
In vetta a una collina
Guardai giù basso, e a la crescente luce
Mi parve innanzi rinnovato il truce
Spettacolo di Flegra.
Oh quante genti fulminate! quante
Agonie disperate
Ne la giovine etade
De le speranze! quanti fior di vita
Ricisi da le spade!
Che amor, che generosi impeti, e arditi
Proponimenti e lampi
Di poesia spariti
Là con quei cor, con quelle bionde teste
Ne la fuga dei carri e dei cavalli
Orribilmente péste!
E quanta folla d' anime immortali
Che varcano le soglie de la morte
Dai lor cari defunti inaspettate!
Simili a nembo di sinistri augelli
Che ratto migri ai nidi oltramontani,

Volaron le novelle
Crudeli, e dai moravi
Ai campi transilvani
Sorse un gemito d' avi,
Un singhiozzo di madri e di sorelle
Diserte. E cento acuti
Archi di stranie chiese
Brillâr di torce funerali, accese
Per la pietà dei poveri caduti.
Quivi frattanto, senza onor di tombe
Ai venti abbandonata e a la rugiada,
Giacea questa ecatombe
Di servi de la spada.
Essi eran morti udendo il trïonfale
Suon dell' itale trombe,
Beffardo ultimo vale:
Quando che sia risorgeranno al tócco
De le angeliche squille, e forse ancora
A quel súbito suono
Dubiteranno d' essere inseguiti
Dall' itala vendetta
Lungo gli eterni liti.
Poi che nè pur la pace de la fossa
A spegnere non val l' odio compresso
Che contro l' oppressor nutrì l' oppresso.

IV.

Dentro al mio core s' era fatto un grande
Buio. Il più triste spirito dei carmi
Agitava il poëta:
L' italiano esultava, e l' uom piangea.

Pure all'idea de le recenti e antiche
Catene, e degl' insulti
Da tre secoli inulti: all' empia vista
Di quel popol di morti, affascinato
Alzai la destra in guisa
Di chi vuol maledir: ma a mezzo l'arco
Ella mutossi in man che benedice:
E come ebro discesi
Da la pendice al campo insanguinato.
Colà in disparte parvemi la salma
D'un caduto su l'orlo de la riva.
Pendea nel fiume la sinistra palma
Che sospinta dall' onde
Iva e rediva come cosa viva.
Tenea con l'altra al core
Un suo strumento nitido di bosso,
Donde ei ritrasse in vita
Pane e sorrisi, e note
Di gentil melodia col sapïente
Alternar de le dita. (¹)*
« Povero onesto, io dissi, e chi di noi
Offese i padri tuoi?
Chi ti spinse a lasciar l'esile aratro
Sovra i piani dell' Elba? E non ti afflisse
Abbandonar l'immenso anfiteatro
De la patria boema, a cui fan cinta
La famosa foresta e le brillanti
Montagne dei Giganti?
O perchè non seguìvi
Ad animar con gli eredati suoni
De le natie canzoni

* Vedi le Note in fine del Canto, pag. 336.

I convegni giulivi
Del villaggio domestico; e la vaga
Danza che folta ti attendea, la festa,
Tra mezzo a le fiorite
Collinette di Praga?
Come nel pianto abbandonar potesti
La tua fanciulla, a cui dall' arpa ebrea
Derivare apprendesti
Nobili accordi con la man plebea?
Povera bionda! Intanto
Ella di speme l' avvenir ricama;
E per l' amor d' un pane
Va trascinando lietamente il santo
Strumento dei profeti
Per gli anditi indiscreti
Di taverne profane.
Ma poi che giunto all' Elba il picciol grido
Sia del tuo fato, la vedranno a poco
A poco dileguar; così che in breve
L' immondo ragno tenderà le reti
Fra le disciolte corde;
L' arpeggiatrice dormirà nel prato
Inugual del sagrato. »

V.

Io gía come l' afflitto che cammina
Favellando da sè. Quando lontano
Appena un trar di sasso
Contenni il piè dinanzi
Un inclinato masso.
Simile al gufo che il villano inchioda

Là crocefisso al legno de le porte
Per divertir non so che malefici
Temuti de la sorte;
Tal qui giacersi con aperte braccia
Vidi un supino fulminato al core.
Al fosco lividore
Del poco fronte e dell' obliqua faccia,
Al crine irto, ai nodosi
Lacerti disegnati
Dai panni luttuosi,
Io riconobbi un nato
All' ardor di selvaggi abbracciamenti
Sul giaciglio croato. Anime prave
Che ricevono al fonte un odïoso
Battesimo di schiave:
Intelligenze pigre
Là giù nei lor materni antri alla caccia
Degl' Itali educate ne le atroci
Scaltrezze de la tigre:
A cui ne la ferina
Tragedia de le pugne unica Musa
È la rapina. Ahi miseri, e non sanno
Che insieme un dì ci leverem fratelli
D' ire e d' affanno! — A lui
Insuperato nuotator non valse
Fortificar i nervi incontra ai flutti
Rapaci de la Kulpa; (¹)
O pareggiar nel corso
Anelante i selvatici bidetti
Aborrenti di morso;
Ch' or non di meno, come inerte cosa,
Ne la perpetua calma
De la morte riposa. —

Lungo un' erbosa riva che si perde
Col pallido suo verde
Nell' adriaca marina,
Mena solinga a pascere la vacca,
Util compagna e cara
De la sua vita amara,
Una gentil Morlacca.
Quivi seduta senza trovar pace
Riguarda al sol che tramontare accenna
Oltra quel mar, da quella banda, dove
Ne la deserta antichità si giace
La nobile Ravenna.
Poi s' alza ratta e un súbito sgomento
Le stringe il core, perocchè le parve
Sentir passar col vento
Caldo, che soffia dal lombardo lito,
Mista al lamento di cognate larve
La larva del marito.
Leva lenta le nari, e l' aure anch' ella
La vaccherella fiuta,
E con lungo muggito
Il tramonto saluta. —
Oh va', infelice! gitta in mar l' infausto
Anel di sposa: la tua terra è omai
La patria de le vedove. Levate,
O donne, a schiere la canzon dei morti
Per le serbe vallate.
Misere! e a voi non fia
Nè pur concesso lagrimar sull' erba
Sorta dal sangue dei mariti estinti;
Però che tutti maledetti e vinti
Giacquero sui pugnati
Campi de lo straniero;

E il lor cenere è sparso ai quattro lati
Del moribondo impero.
Ite, o donne, coi macri orfani in collo
Dinanzi a voi spiegando,
Simbol d'immenso lutto, il funerale
Stendardo giallo e nero: ite, e levate
A mille a mille la canzon dei morti
Per le serbe vallate.

VI.

Con tal procella di pensier che invano
Significar con l'impotenti rime
Si trova la pittrice arte dei carmi,
Io m'innoltrai nel piano
Vie più di membra mutile, di rotti
Carriaggi sparso e d'armi.
Era un silenzio pauroso. In questa
Campagna dei sospiri
Non sentivi un sospir. Pure un momento,
Quasi ronzío d'insetto vagabondo,
Mi parve udir maravigliando il lento
Mormorare d'un salmo. L'inquïeto
Sguardo girai d'intorno, e vidi in mezzo
A un denso rovereto
Starsi un mesto, diritto in fra due morti.
Le lunghe pieghe de la veste nera,
L'onda fluente dell'intonso crine,
I severi conforti
De le voci latine
Mi palesâr che gli era
Un ministro dell'ara.

Ei non piangea: ma più del pianto amara
Era l'angoscia de lo scarno volto.
Io m' appressai. Non fece
Motto, e finì la prece.
Poi senza pur guardarmi: "Tu chi sei?
Disse; che cerchi?" — "Io mi son un, risposi,
Che piange e canta; e vengo
A contemplar un' itala vendetta."
— "Or ben, soggiunse sospirando, nota
Que' due caduti che mi fûr sì cari;
E se a nemico generoso io parlo,
Ricorditi di lor, te ne scongiuro,
Canta di lor che fûro
Grandemente infelici." — Ed io guardai.
Uno era biondo e bianco; avea la morte
Dimenticato di coprirgli il fisso
Orbe de le pupille,
Picciole e brune, come due granate
De' suoi natii Carpazi
Da un alito appannate.
I mal contesti rami
Dei croceï ricami
Sui rozzi panni dell' azzurra veste
Facean contrasto col candor di neve
Dei lini, e de la breve
Sua mano, e con la gemma
Effigïata di non so che stemma
Ond' era ornata. Avea per origliero
Il fianco ancora tepido del suo
Moribondo destriero,
Tutto di spume livide e vermiglie
Bruttato il crine, il largo
Petto e l'inerti briglie.

Agonizzando il nobile leardo
Al trafitto soldato
Volgea lo sguardo, quasichè volesse
Chieder perdon di non lo aver salvato.

VII.

« Censo di boschi, seguitò quel pio,
Censo di ville e vastità di prati,
Dai rivoli fecondi
Dell' Ipoli solcati, (3)
Ereditò quel misero nascendo.
Gioia di cacce, turbine di balli,
Squittir di veltri, volo di cavalli
L' accompagnâro al novo
Affacciarsi nel mondo; ove a tardarne
Le facili procelle
Guidavanlo i materni occhi, siccome
Due domestiche stelle.
Ma poi che con insoliti rintocchi
A libertà sonò la vaticana
Mentitrice campana,
E dall' Ionio al Baltico, dal Ponto
Al mar d' Atlante un grido
Di súbita rivolta
Salì da venti popoli, comparsi
In fantastica mostra
Con armi antiche e con vessilli novi
A la fervida giostra;
Quando fûr visti rodersi ne' passi
Scorati de la fuga
Pallidi coronati impenitenti,

E de le reggie per le invalse sale
Tonò la liberale
Canzone dei redenti;
Quando i colli vitiferi, e le lande
Dell' ungarica terra
Arser d' inclita guerra; ei ne le vene
Sentì l' orgoglio d' esser nato in grembo
A la patria de gli Ussari. De gli avi
La sciabola brandì: pose sul core
Il nastro tricolore:
Su le spalle il dolman: balzò in arcioni:
Verso il Tibisco insanguinò gli sproni. (¹) —
Là del castel su la ventosa altana
Stette a lungo la madre a benedirlo,
Fintanto che cavallo e cavaliero
Parvero un punto nero
Ne la campagna. E da le interne corti
Inquïeti echeggiavano e lontani
I latrati dei cani
Che facean vïolenza a la catena. —
Ei combattè. Ne la notturna pugna
Al fiero passo di Branisco, i crini (²)
Del suo corsiero, e l' ugna
Stillâr del sangue dei nemici estinti.
Tra le carpazie rupi
In galoppi silenti
Volò su le recenti
Nevi a inseguirne le fuggenti schiere;
E dei roveti a le conserte spine
Vide pendere a cenci le bandiere
Dell' aquile assassine.
In quelle notti che l' assiduo lampo
De le infuocate palle

Illuminava di baglior sinistro
I colli, i forti, il campo
Ungarico, e la valle
Benedetta dall' Istro,
Notti selvagge onde tuttor si offende
L'aspra beltà de la ritrosa Buda,
Ei, lasciate le tende
Ozïose, e le indocili cavalle
A scalpitar la paglia
Fangosa de le stalle,
Impugnato il moschetto,
Nel più fitto salía de la battaglia,
Demone giovinetto.
L' ultimo dì s' inerpicò tra i varchi
De le cadenti mura, in ogni canto,
Per le vie, ne le chiese, e per le piazze
Pugnando: e allor soltanto
Posò, che vide il tricolor vessillo,
Iride di vittoria,
Brillar su le ruine
De le squarciate case palatine:
Allor si assise tra il tumulto e il pianto
Sui ruderi tranquillo.
Quivi deposto il volto in fra le palme,
A la patria pensò: pensò all' amara
Gloria de' morti; e all' acre
Ebbrezza degl' infranti
Ceppi, in que' giorni di battaglie sacre.
Sopra la rupe del castel di Buda
Veder gli parve ritta in fra le cupe
Nuvole degl' incendi
Una cristiana Pallade magiara,
Che, proteso lo scudo ampio, copría

La vergine Ungheria.
E dopo molte lune,
La prima volta ei rise. —
Pensò a la madre. Ahi! sventurata. Invase
Fûr le sue case; e apparve in su la soglia
Il giustiziero. La gentil ribelle
Sentì infamarsi le patrizie terga (a)
Dal vituperio dell' austriaca verga:
E odiò la vita. E dato
L' ultimo bacio a le atterrite ancelle,
Sotto la pietra del sepolcro ascose
Le membra vergognose.
E dopo molte lune,
La prima volta ei pianse.

VIII.

» Fra le ruine a lo improvviso, acuto
Un accento sonò: " Sia maladetto
L' imperadore! " — " E sia! "
Interruppe il seduto.
E vôlto il guardo, scôrse un giovinetto
Con sanguinosa mano
Una lancia d' Ulano,
Che genuflesso in atto
Di giubbilo, di rabbia e di preghiera,
La gloriosa antenna
Baciava dell' ungarica bandiera.
Come sospinti da virtù segreta,
Levârsi a un tratto e si abbracciâr. Vent' anni
Di feste insiem gioite,
D' insiem patiti affanni,

Come quel punto non avríeno avvinte
Di tanto amor le vite
Di que' due che giammai non s' eran visti.
V' à de' momenti in questo
Tenebroso passaggio de la terra,
Che in mezzo al turbinío dei sentimenti
L' anima splende, e illumina gli arcani
D' un' alma ignota che s' affaccia; e a un punto
La comprende, l' attrae, l' ama, e contesse
In un balen lo stame
D' un immortal legame.
Al patrio Dio rivolti (')
Giurâr d' esser fratelli
Uniti in vita, uniti
Fin ne la tomba istessa:
E come vedi, tenner l' impromessa. » —
Ei tacque. E quel secondo
Infelice guardai. Come era bello
Il volto de la morta creatura,
Ritoccato così da la sventura!
Un non so che di femminile uscía
Dal languido sembiante, e da le brevi
Onde del crine di cotale un biondo
Che nel color di cenere moría.
Quasi cercasse un ultimo saluto,
Verso il fratel tendea la man che sola
Gli rimanea già tinta
Di sepolcral vïola.
Poco da lui lontano
Ancor da una vulgare elsa indivisa
Giacea soletta un' altra man ricisa,
E forse era la sua. — « Questi che guardi »
Seguì quel mesto con rotte parole

Qual di chi sta per piangere, e non vuole,
« Questi a Tarnovo, la città funèbre,
Da antichi di Polonia avi gagliardi
La sfortuna sortía del nascimento:
E pur sin da la cuna
Una corona gli arridea di conte.
Ma non appena incominciò per lui
Il giovanil festino,
In cui novizia audace
La pubertà si piace;
Truce conviva gli sedè di fronte
Lo spettro di Caino.
A que' dì da la Vistula a la Sava (*)
S' era diffuso il fremito d' un verbo
Eccitator, compreso
Tra le famiglie de la gente slava.
E nel lor cielo, che parea sereno,
Di qua di là splendea
Qualche improvviso liberal baleno.
Come di notte stando a la pianura
Vedi talor del monte
Sopra la faccia oscura
Di loco in loco vagolar dei lumi
Che son portati, e par che vadan soli;
Non altrimente là per quella immensa
Vastità di contrade tenebrose
Scorrevano facelle
Di libertà, recate
Attraverso reconditi sentieri
Da non visti corrieri.
Un' aura nova e calda di congiura
Gonfiava a un tempo i veleggianti lini
Del pescador finlandico, e battea

Sopra gl' irsuti crini
Del Cosacco selvaggio
Lungo la riva, ove peccò Medea;
Traendo in suo passaggio
Ribelli mormorii da le campane
Dei villaggi boemi,
Note di sdegno in liberi poemi
Dall' arpe lituane.
E, magnanimo alfiere,
Già uscía con lo spiegato
Vessil de la risorta aquila bianca
Il patrizio gemmato cavaliere:
E apertamente con fraterna voce
Intorno a sè da gli ampi
Predii invitava la mutabil plebe
Curvata in su la croce
Ereditaría dei sudati campi.
Ma un livido canuto, (9)
D' oro carico e d' anni e più di colpe,
Con pupilla di volpe
Vigilando scrivea ne la ferale
Reggia de la tedesca
Sodoma imperïale.
Nè de la penna intinta
Nel sangue de la gente
Posava mai insidïoso moto.
Ed era l' alma sua quasi morente
Faro che guizza da un infausto porto
In riva a un mare morto.
Egli credeva, ghibellin fatale,
D' aver sepolta viva,
Come antica vestale,
La libertà dei popoli, nel fondo

D' un sotterraneo feodal di Vienna,
Perch' ella in un immondo
Dì fornicato avea con gli eloquenti
Carnefici di Francia in su la Senna.
E non contento all' aulico mercato
Ch' ei fece in vita de le stirpi umane
Rivendute a le Corti;
Prima di scender, celebre esecrato,
Carcerier de le menti, in mezzo ai morti;
Pria d' affacciarsi al giudice divino,
Volle sul fronte suggellarsi il turpe
Marchio dell' assassino.
Sottil velen di perfide promesse
Stillò nel vulgo, il pravo
Fango eccitando dei ribaldi istinti;
E patteggiato con lo scalzo slavo
Il fiorin de la colpa, entro i palagi
De' lor signori, con l' acuta falce
Scagliò i sedotti mietitori a infami
Saturnali di stragi.
Poscia seduto in su la piazza, in mezzo
A lo sfilar de le funeree ceste,
Con scellerata calma
Ei numerò sopra la sporta palma
Dei parricidi il piccoletto prezzo
De le recise teste.
E l' infelice che tu miri estinto
Vide a que' giorni ladre
Marre villane trucidargli il padre.
Il sacro capo, simile ad un frutto
Dall' arbore sbattuto,
Rotolò su la terra, e fu venduto.
E forse il cane, al lume de le tetre

Stelle, affannato vagando lambiva
Su le rigate pietre
Il sangue di colui che lo nutriva. »

IX.

Queste parole di ricordo atroce
Quel delicato pronunciò sommesse,
Quasi temendo di svïar col grido
De le memorie e l'ira de la voce
Al limitar mal fido
De la seconda vita
Quell' anima di fresco dipartita.
E vòlto in mesta illusïone al cielo,
Come chi guardi e segua
Cosa che sale e nel salir dilegua,
In un sospir si tacque;
Nè più si udì per la funerea valle
Che il frangere dell' acque.
Poi seguitò: « Congiunti
Sempre pugnâro i due
Bei cavalieri dove più rïarse
La titanica guerra. In su le sponde
De la Vaaga montana ([10])
Ambi trovârsi in quel crudel cimento,
Quando fûr visti rovesciar nell' onde
I nemici, travolti
In disperata frana. Oh! lo rammento.
Dopo quel truce giorno a quando a quando
Pei flutti sanguinosi
Scendevano pietosi
Viluppi di cadaveri. Posato

Su qualche testa lacerata un corvo
Crocidando talor parea guidarla,
Abborrito nocchier: mentre le polle
Che una virtù di sotterraneo foco
Calde dall'imo di quel fiume estolle,
Spinte a fior d'acqua si sciolgieano in bianche
Colonnette volubili di fumo.
A quella vista, involontarie il passo
Fermavano le schiere
Del vincitore: e da le ripe muto
Con l'arme e le bandiere
Porgevano un saluto
Religïoso e pio:
Chè lor pareva in que' vapori erranti
Gli spiriti veder dei trucidati
Che salissero a Dio.
Poi li trovai nell'ispida foresta
D'Acse pugnare a lato (")
Fra tronco e tronco per angusto calle.
Un'indefessa grandine di palle
Mietea le vite al pari de le foglie:
Tal che poscia al mattino uscía dal molle
Suolo il rapido fungo,
Tinto d'arcane lettere di sangue.
E ne le sere, quando
Era spento il fragor de la battaglia,
Spesso li vidi scendere d'un salto
Dai fumanti destrieri; e a somiglianza
Dei combattenti d'Attila, scagliarsi
In un giocondo turbine di danza.
Urlavan le canzoni;
Sonavano gli sproni;
Eran tappeto l'aquile di seta

Vinte e calpeste; lampe
I casolari in vampe;
E testimoni a quel festin di forti
Qua e là pel campo i cumuli dei morti.

X.

» Ma contro il dritto, la virtude, e il Dio
Ungarico, la vile onnipotenza
Del numero prevalse e il tradimento.
Mendico imperïale,
Lagrimando, la man perfida tese
Il fanciul Lorenese,
Chiedendo al boreale
Sire la pronta carità di cento
Mila Cosacchi, e l' onta.
Solcâr le nevi, scesero dai monti,
Lande varcâro e valli,
Fêr su le travi dei deserti ponti
L' unghia sonar dei sarmati cavalli
Quei tetri servi; e il cuspide piantâro
De le lor lance freddamente in core
Al moribondo popolo magiaro. —
Saliva per la terza
Decima volta il sol d' agosto al sommo
Arco dei cieli, e con ardente sferza
Batteva le profonde
Fratte e i burroni del fatal Vilago; (¹²)
I grappoli di menes, e il Mariso
Che travolgea nell' onde
Sabbie dorate e lagrime di prodi;
Battea sull' uniforme

Sconfinata pianura ondoleggiante
Di mèssi, al par d' un oceano biondo;
Battea per la suprema
Volta su le infelici
Sciabole, e su le illustri cicatrici
D' un esercito muto. Era il nefando
Giorno del gran rifiuto. Era scoccata
L' ora dell' onta, quando
Patria, vessillo e brando
Dovean cadere ai piè d' uno straniero.
Pöeta! oh non fu mai giorno più truce
Di quello così fulgido di luce.
Passavano con plumbea ala gl' istanti,
Siccome anni pesanti
Sull' anima. Da mille
Volti grondava a grosse e lente stille
Pianto e sudore. Ognuno
Sentia scavata sotto i piè la tomba
Del proprio onore. Ognuno avria voluto
Morir. In mezzo al funebre silenzio
Uno scoppio improvviso
Tratto tratto s' udiva. Era un soldato
Che taciturno con l' ultima palla
De la sua carabina
Fendeva il cranio de la sua cavalla.
Talor per l' aura nitida saliva
Una riga di fumo:
Era un drappello, che baciata in giro
Pïamente la santa
Patria bandiera, lacera in ottanta ([13])
Combattimenti, la fidava al foco.
Al pro' che l' asta ne tenea, tremava
La man che non avea

Giammai tremato; e gli altri intorno intorno,
In circolo fremente,
Con l'occhio fisso e con la guancia smorta,
Seguíano i guizzi e il cenere cadente
Di quella nova morta.
Fu chi rivolto a la vicina selva,
A un rovere le sciolte
Briglie, gli arcion, le offese
Armi, l'assisa, e la speranza appese;
E seminudo su le ignude groppe,
Col cibo d'una ghianda,
Con la sua frusta glorïosa in pugno ([14])
Tornò libero figlio de la landa.
Fu chi dell'onta impazïente, al petto
Drizzò la bocca del fedel moschetto;
E, dato col pensiero a la lontana
Madre, che l'attendea, l'ultimo addio,
Tornò libero a Dio.
E al traditor, che torbido le file
Cavalcando radea, spruzzò sul fronte
Una goccia di sangue del tradito.
O Arturo, Arturo! tutta ([15])
La rapida ed eterna onda dell'Istro
Da quel segno sinistro
A lavarti non vale;
Poi che l'infamia ormai su lo aborrito
Campo di Ieno a te pose nel dito
Il suo vipereo anello nuzïale. —
Tramontò il sole, e l'Ungheria. Sul piano
Solingo, su la bruna
Selva, e le ville, tutta notte rise,
Come beffarda maschera, la luna.

XI.

» E il tradimento rinverdì la pianta
Selvaggia del patibolo che cresce
Nei giardini d'Asborgo. Era nel tempo
Dei novi geli, quando
Da la mia terra a schiere
Repubblicane parton le cicogne
Abbandonando il culmine dei tetti
Ospitali, dal fido
Lor nido benedetti. Era un mattino:
E a me che un colle discendea sui primi
Albór, già si pingeano in lontananza
D'Arad le torri, il vallo, il rivellino,
E lungo il vallo non so qual sembianza
Di palchi eretti, e di scavate fosse.
Ma poscia che il crescente
Raggio si tinse d'un color di rame,
Tutta m'apparve all'atterrita mente
Scoverta l'opra de la notte infame.
Eran tredici tombe: era un filare
Di nove forche. Il frale [16]
D'otto martiri, ormai livido e nero,
Pendea dal trave. Un'ultima figura
Lenta salir le desolate scale
Vidi, e una corda, e un fiero
Dibattimento di convulse forme.
Gli altri dal piombo fulminati, in terra
Giacean come chi dorme.
Qual dïanzi sparite
Eran dall'orizzonte

Scintillando le Pleiadi consorti,
Tale passava splendida e col fronte
Sereno quella Pleiade di forti
Vincitor di battaglie.
E da due lustri un popolo tradito
Ne veste le gramaglie.
Ora in quella silvestre
Santa Croce là giù dell' Ungheria
Posano sotto un campo di ginestre,
Senza pietra, confusi
In una gloria, e senza accanto il brando,
Il giudizio di Dio sul coronato
Carnefice aspettando. » —
Qui l' evocata visïon feroce
Gli soffocò la voce. Indi sui due
Dolci defunti raccogliendo il guardo:
« Questi, soggiunse, il nome
Non anco illustre, e la novella etade
Da la fune salvâr; ma fûr dannati
A perpetui soldati. »
Poi, quasi un novo e splendido ricordo
Passasse a vol per quella anima offesa,
Seguì sclamando con parola accesa:
« E tu, Sandor, perivi, (17)
Dei carmi favorito e de la spada,
Mentre l' arco de gli anni e di fortuna
Pöetando salivi.
Verga gentile d' albero plebeo,
Tu la natía favella,
Che non à madre, che non à sorella, (18)
Ai virili educasti
Metri di guerra, rustico Tirteo.
Ove n' andasti che non torni? Siede

Sul letto nuzïal la giovinetta
Tua vedova che attende;
Tra le candide bende
De la cuna bisbiglia
L'angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
Figlie de la tua landa
Sfidando i delatori
T'intrecciâro ciascuna una ghirlanda
Di tre colori. — Ahimè, la patria ignora
Perfin la zolla, dove
Inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
Forse in battaglia. Forse
Ne le notturne insidïate corse
De la sconfitta sanguinando, immerso
Dentro un padule transilvano, ai venti
Diede il suo desolato ultimo verso.
Forse un Cosacco, cacciator di vite,
Incontrato lo stanco
Là per quelle romite
Vie, con la picca ne trafisse il fianco:
E oltra passando il tartaro corsiero
Col piè ferrato lacerò la santa
Testa che tanto contenea tesoro
D'inni venturi e tanta
Carità di pensiero.
Forse smarrito in una fonda gola
Tra i sàssoni dirupi, anima sola,
Quando quei truci abitator dell'alte
Vette spïando del nemico i passi,
Sui fuggitivi dirigean la furia
Dei rotolati massi
Quivi periva. A immagine del forte

Paladino ferito in su le arene
Fatali di Pirene,
Forse egli pria de la solinga morte
Chiedendo aita, il corno
Disperato sonò: ma non l'udia
La esanime Ungheria. »
Quel doloroso fe' silenzio, e al suolo
Cadde pregando genuflesso: e forse
La sua gentil preghiera
Spiccando il vol, come divina cosa,
Là giù in terra straniera
Scoperse la segreta
Aiuola, ove si posa
L'afflitta fronte del civil pöeta.

XII.

Senza saperlo io stesso
Mi trovai genuflesso. E quando il vidi
Già ritornato in terra col pensiere
Dal vïaggio del ciel fatto sereno,
" Ma chi se' tu, gli chiesi,
Che così onesto lagrimando parli? "
Ei mi rispose: " Piccioletta istoria,
O poeta, è la mia. Io son Rumeno
De la tua stirpe. Da latina gente
Messa a vegliar con l'aquile sull' Istro
Il torbido Orïente,
Per mille e settecento anni oblïata,
Usciron gli avi miei. Fra i sette monti
Dei cavalieri Sécleri io nascea,
Dove Sandor cadea. Quivi pei boschi (19)

Bruni di pini, e i nobili castelli,
Sin da fanciullo l' odio
Vêr lo stranier m' appreser le ribelli
Melodie del magnanimo Racoschi. ([20])
Dentro il cristal d' un lago
Montano, azzurro, placido, profondo,
Ch' era tutto il mio mondo, ove le stanche
Onde riposa la spumante Aluta,
Si riflettea con le pareti bianche
La mia casa paterna.
In mezzo a un prato i ruderi di un campo
Del Dacico Traiano eran ricordi
De la Cittade eterna:
A' piè d' un colle l' arabo sorgea
Cippo d' un ottomano
Col verso arcano e la falcata luna,
Reliquie di quei dì, che al transilvano
Brando ridea fortuna.
Or da due lustri in quella onda turchina
Si specchia la ruina
Del mio nido natío. Poi ch' una sera
Del Lorenese le fuggenti squadre
Giunser là su, nè paghe a la rapina,
M' arser la casa, e il padre.
Ahi! sventurato! Ed io,
Come ogni cosa mi fu tolto in terra,
Mi son rivolto a Dio."
Disse, e movendo i passi
Guardinghi in fra i cadaveri, cennava
Con l' addio de la man ch' io me ne andassi.

XIII.

Affrettando la via, come sospinto
Da non so qual paura, abbandonai
Quel campo seminato di sventura.
E per novo sentier, che più veloce
S' inerpicava al colle,
Salendo mi pareva
A quando a quando scorgere un feroce
Lampo di riso balenar sui volti
Dei barbari insepolti;
E qualche man che livida sporgesse
Con brancolanti gesti
Tentando al mio passaggio
D' afferrarmi le vesti.
Quivi sull' erba ravvisai caduti
A drappelli i devoti
Cacciatori del Brénnero; cui meglio
Era inseguire col sagace veltro,
Col mazzolino sul cappel di feltro,
Pei nevicati vertici remoti
Le retiche camozze; e sull' aperto
Verde dei prati fulminar le lepri
Fuggendo uscite dai tentati vepri.
Quivi giaceano con gli ambrosii crini
Bruttati, ahimè! di polvere i divini
Battaglieri dell' Enno; a cui fu gloria (1)
Sul passeggiato lastrico sonoro
Di fremente cittade
Sbatter l' acciar de le innocenti spade.
Nè li guardai. Ma in vetta

Giunto dei colle, mi rivolsi indietro
Vêr quella forra che rendea sembianza
D' un immenso ferètro.

XIV.

Ormai si affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Fra le alemanne genti
E le genti latine.
Da le molte favelle, a cui l' astuto
Sire insegnò con dïuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D' odio e d' invidia, è per uscire alfine
La parola d' amore.
Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
À segnate le patrie. All' opra sua
Già troppo contrastarono gli avari
Discernimenti, l' âmbito, e la fame
De' figliuoli d' Arminio. Ognun possieda
Le sue tombe, e i suoi lari. Omai son vòlte
Le settimane del divin decreto
Che per trecento afflitti anni dannava
L' Itala stirpe a schiava.
Ora è fatal, che per la terza volta
Essa la sacra fiaccola raccolga
Di civiltà fra i ruderi di Roma
Sacerdotal sepolta;
E il suo seguendo nobile destino,
Per ispirate vie,
Maestra eterna, a le sorelle apprenda

Libere, oneste, e nove
Socïali armonie.
È ver che ancora scalpita sul santo
Sepolcro de' miei padri l' esecrato
Destrier tedesco; e spasima tra l' Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare
Un ultimo Prometeo incatenato.
Con scellerata festa
Tuffa la moritura aquila il fondo
Occhio e le penne de la scarna testa
Ne le venete viscere: fumando
Esce stanca, non sazia, dall' immondo
Pasto; e, deterso il rostro ne la vesta
Imperïal, mette un funereo strido.
Rispondono da lunge
I glorïosi portici deserti
Del Sansovino, i templi epici, e il Lido,
Che serba in su la grigia
Arena tutta volta del tradito
Lïone le vestigia.
Ma numerati i giorni
Son del tripudio. In folto ordine invano
Col lor panno da morto per vessillo,
Con la foglia di rovere sul crine
Passan le torme dei perpetui Cimbri
L' odïoso confine. Ogni famiglia
È una congiura: ogni città, Pontida: —
Tempesta la battaglia. Il derisore
Dio de le fughe visita le file
De gli stranieri, e il core.
Vedo del combattuto Adige l' urne
E dell' Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde

Teste rotar pei vortici dell' onde.
Vedo per tutti i valichi dell' Alpe,
Come per l' atrio de la nostra casa,
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.
Vedo un ramingo che fu già ricinto
Ne la sua torva gioventù di molte
Corone, ire solingo.
La logorata porpora nel fango
Strascina, ove è trapunta
Un' aquila defunta.
Ora di tanti servi a lui rimane
Il carnefice solo. Una condanna
Giusta l' astringe a mendicar il pane,
Al castello battendo e a la capanna
Ov' è il figliuolo, a cui
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella
L' alba d' Italia. All' orïente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All' occaso la squallida discende
Cometa de gli Asborgo. E da le vaste
Terre e dai mari un cantico si leva
Di vituperio e d' onta
Per quella che tramonta.

Pisa, 17 dicembre 1860.

NOTE.

(1) I Boemi ànno una natural attitudine alla musica, e però molti ne contano, e valenti, le bande musicali dell' Austria; le quali, quantunque roba nimica, bisogna confessarlo, suonano a maraviglia.

(2) Fiume della Croazia.

(3) Fiume dell' Ungheria.

(4) La Theiss, o Tibisco, è quel fiume ungherese, dietro la linea del quale si ripararon sulle prime i sollevati ad agguerrirsi.

(5) Fu a questo passo di Branisco, tenuto quasi insuperabile, che l' eroico Guyon con 8000 nomini snidò e sterminò un bel numero di Austriaci. Nel cuor del verno giunti gli Ungheresi a quel passo, portando di notte per sentieri lubrici e nevicati i cannoni a forza di spalla, fulminaron dall' alto il nimico, e parve cosa maravigliosa.

(6) Tutti sanno come i generali austriaci abbiano in Ungheria fatto bastonare parecchie donne.

(7) L' Ussaro, specie di magiarismo incarnato, come à in proprio la sua lancia e il suo destriero, così vuol avere anche il suo Dio, il suo *Magyar Isten,* il quale non à da pigliarsi pensiero delle grandi faccende del mondo, ma vive e regna nella sola Ungheria. A questo Dio paesano prega l' Ussaro prima di scagliarsi nella mischia. Petöfi canta di questo Iddio con filial tenerezza.

« Il tempo, grande fulminatore di popoli, ci avrebbe soffiati via, come granello di sabbia:

» Questo Dio ci ascose sotto la sua ala, e l' uragano è passato innocuo sulle nostre teste. »

(8) Ognuno conosce il grande movimento slavo che si svolse con fatale precocità nel 1847. Iniziato dalla nobiltà, fu mal compreso dalle moltitudini, le quali eccitate dalle sorde mène dell' Austria, e specialmente dai segreti emissarii del principe di Metternich, insorsero con ferocia selvaggia contro i patrizi benefattori.

(9) Il principe di Metternich, gran cancelliere dell' Impero Austriaco e cagione principale dei macelli di Tarnow.

(10) La Waag, fiume dell' Ungheria, su le cui romantiche sponde molto si è combattuto, offre una curiosa particolarità. In mezzo alla corrente fredda emergono qua e là polle d' acqua calda, che giunte al pelo lasciano evaporare colonne di fumo biancastre.

(11) Nella battaglia data presso la foresta d' Acs, gli Honved fecero miracoli di prodezza, cosicchè gli stessi generali austriaci dovettero ammirare questa fanteria novizia, che si battea colla risolutezza indomabile dei veterani. Petöfi, che era degli Honved, così cominciava un suo canto:

« Niuno dopo Dio porta un nome più bello e più santo dell' Honved. Quanto dovrò io fare per meritarmi questo nome così grande! »

(12) Sulle sponde del Mariso, presso Arad, la pianura si eleva in facili clivi, dove spesseggiano i vigneti di menes, che si vantano tra i migliori di quel paese: poscia a poco a poco si alza il monte, e si inselva. A due miglia dalla fortezza di Arad si vedono le ruine del castello di Vilagos, e lì vicino, in una villa fu stabilita la resa dell' armi che poi si compì nel piano tra Szöllös e Jenö. Furono 24,000 uomini e 144 cannòni che Arturo Görgey metteva in mano di Rüdiger generale russo.

(13) Questo numero è attestato da Carlo Luigi Chassin, e tolto alle note di cui volle giovarlo mad. di M... per il lavoro che ei fece sopra Sandor Petöfi.

(14) Questa frusta, ben nota agli Austriaci, arma dei Czikos, mandriani e domatori arditissimi di cavalli selvatici, è composta d' un manico lungo due piedi e d' una corda di tre o quattro tese a quello attaccata per una corta catenella di ferro. La corda è divisa a certe distanze da palle di piombo: una palla più grossa e pesante pende alla estremità. Il mandriano, anche a galoppo, è sicuro di cogliere colla palla, agitando la frusta, nel punto prefisso, e colla fune sa avvolgere in ispire indissolubili cavallo o nimico, e trascinarlo a terra.

(15) Arturo Görgey.

([16]) Il 6 ottobre 1849, ad Arad vennero dal Governo austriaco condannati a morte tredici valorosi tra generali e ufficiali dello stato maggiore ungherese. Quattro ottennero la grazia « della polvere e del piombo. » Gli altri sulle forche. Così finivano il vecchio Aulich, il giovine conte Leiningen, al quale fu perfino niegata una lettera della sua giovine sposa la contessa Liska; Török, Lahner, Pöltenberg, il toroso Damjanic, Nagi Sandor, Knezich, Vecsey ed altri. — Poche battaglie vi ànno nella storia che abbiano divorato tanti prodi generali quanto il mattino del 6 ottobre.

Le sono battaglie dell' Austria!

([17]) Ò voluto toccare di questo magnanimo Ungherese per amore, direi quasi di famiglia. Infimo, come io sono, fra i poeti civili, mi è caro propagare la gloria degli altri che sono grandi. Petöfi Sandor (Alessandro) nacque nella Cumania coll' anno 1823 in mezzo alla sua landa, alla sua Pustza, che tanto amò e cantò. Suo padre facea l' oste e il macellaio: e forse il mestiere gli togliea di capire l'anima di suo figlio: ma ben la comprese la mesta tenerezza della madre. La sua giovinezza fu torbida e scontenta: scolaro indocile: compagno tumultuoso: gittò i libri, e buttossi al commediante: la quale arte gli procacciò pane scarso e amaro, e fischiate di molte. Corse la landa, mendico improvvido, cantando e bevendo, e nelle Czarde ospitali facendo brindisi ai vini focosi e alle focose ragazze della patria; fu poi giornalista, e soldato, ma poveretto sempre. La sua impresa stava in questi versi: « Due cose mi occorrono, libertà e amore. Per lo mio amore do la mia vita: per la libertà l'amore. » Un bel dì s' innamorò disperatamente d' una che vide morta: e celebrò, in canti intitolati *Foglie di Cipresso*, questa sua bionda Etelka. La qual passione per altro non gli tolse di metter fuori lo stesso anno 1845 le sue *Perle d'amore* ispirategli da ragazze tutt' altro che defunte. Lavorava infaticabile, e quasi presago che Dio gli aveva destinato poco tempo al lavoro. Scrisse poemetti e versi d' ogni sorta: fu il poeta popolarissimo e prediletto dell'Ungheria: cantò la steppa colle sue cicogne, i suoi zingani, i czikos, i banditi; cantò idilli, gioie domestiche, amori, e perfino le proprie nozze. Giacchè l'8 settembre 1847 egli sposò Giulia Szendrei: e fu beato, e nella pienezza della sua felicità cantava: ***Mi sento un re.*** Se non che, fra le carezze della sposa, ei notava che la sua sciabola appesa alla parete della stanza nuziale guardavalo biecamente con occhio geloso, per la qual cosa nei primi dì delle nozze egli scriveva:

. . . .

« Ma se a un tratto squillasse la tromba delle battaglie, se brillasse lo stendardo trionfale, a cui spasima il mio cuore,

» Sul mio rapido cavallo mi lancerei nella mischia, mi confonderei cogli eroi, smanioso di consacrar la mia sciabola.

» Che se il ferro nimico rompesse il mio petto, ora almeno alcun vi sarebbe che guarirebbe la mia ferita co' suoi baci e col suo pianto.

» Se cadessi vivo nelle mani del nimico, alcuno saprebbe aprirmi la prigione; due begli occhi risplenderebbero nella mia tenebra.

» Che se la morte mi cogliesse o sul patibolo o nella pugna, un angiolo, una donna desolata laverebbe il mio corpo con le sue lagrime. »

Se non che la sua Giulia, bella creatura quantunque un poco loschetta, non avendo potuto trovare il suo cadavere per lavarlo con le sue lagrime, dopo alcuni mesi sposò il figliuolo dello storico Horvath.

Essa però gli aveva dato prima un figliuolo, immensa letizia di Alessandro, che gli volse alcuni versi i quali finiscono così:

« Oh, che si possa dire presso al mio sepolcro, senza mettere un lamento: Lui morto, la patria non perde nulla. Nulla. L'anima di lui vive in suo figlio. »

Ma già scoppiava la rivoluzione, e Sandor se ne fece il poeta. L'appello del grande lirico, del grande epico Vövösmarty era per ogni bocca, faceva battere ogni cuore: il padre di Petöfi, il povero macellaio quantunque vecchio e malato, pigliò in mano la bandiera tricolore, e fu alfiere d'una compagnia. Sandor volle far l'agitatore, volle far l'uomo di stato, si dimenò per essere rappresentante della nazione; ma si accorse che non era il fatto suo: pigliò l'arpa e la sciabola che erano davvero il fatto suo, e combattè, e cantò. Cantò la patria, la libertà, suo padre bandieraio, l'Honved, il suo Bèm; eccitò, esaltò, satireggiò. Mandò una freccia allo stesso imperadore Ferdinando, chiamandolo Ladislao Ben-bene. Un'altra ne scoccò verso Francesco Giuseppe dopo invocati e ottenuti i soccorsi della Russia.

« Tiranno maledetto, ei dice, tu prevedi ben fatale la perdita, dacchè ti vendi a Satana, acciò ti salvi.

» Ma, credimi, tu ài conchiuso un cattivo contratto: Satana non ti salverà; e Dio t'abbandona. »

L'ultimo suo canto pare essere stato un brindisi audace, scritto appunto per la festa del giovine imperadore. Il valoroso colonnello Alessandro Teleki lo trovò fra le carte dello stato maggiore

di Bem salvate dalla rapina dei Cosacchi nella sconfitta di Segesvar. Dopo alcune strofe, voltosi al Sire, esclama:

« Che il presente il quale ti degni concedere a noi, dal buon Dio ti sia reso più tardi: gli innocenti sono avvinti ai ceppi; che i ceppi si avvinghino a' tuoi due polsi.

» Possa il destino accordarti tutta la felicità che il tuo popolo ti desidera. Che i demoni visitino i tuoi sonni, maestà, re degli impiccati. Che il tuo letto sia un braciere: che il tuo cibo sia róso dai vermi: che la tua bevanda sia il sangue de' martiri: che la tua scranna si muti in patibolo.

» Che tu possa limosinare, come le migliaia de' tapini che tu derubasti. Giacchè tu non fosti mai re dell' Ungheria, bensì il suo ladro, il suo assassino.

» E quando dopo una giusta punizione la tua anima alfine fuggirà dal tuo corpo, che il turbine sperda le tue ceneri; e invece d' una croce sulla tua tomba si levi una forca. »

Colle schiere di Bem, che lo tenea carissimo e lo nominò maggiore sul campo, Alessandro si trovò il 31 luglio del 49 alla battaglia di Segesvar in Transilvania: nulla ostante prodigi di valore, l' immensa differenza del numero fece prevalere il nemico di modo che la rotta fu intera. Il generale venne raccolto esanime in un campo di maitz; ma il giovine poeta che fino agli ultimi istanti s' era battuto al suo fianco, non si trovò fra i cadaveri riconosciuti: il suo nome non apparve sulle liste nè dei prigionieri, nè dei martiri: non lo si rivide più nè in terra d' esilio, nè in patria.

In un istante di balda confidenza egli avea un giorno cantato:

« Senza timore affronto la battaglia, non ò punto a paventar delle palle: so che la sorte sta con me; so che non deggio morire; perchè io ò da essere colui che, abbattuto il nimico, à da cantare, o libertà, il tuo immenso trionfo, celebrando i morti, il cui sangue ti avrà battezzata. »

Invece egli è sparito misteriosamente in mezzo al turbine, nel fiore de' suoi 25 anni: e invece ch' egli avesse a celebrar i suoi grandi, il verso d' un oscuro Italiano dovea cantar la sua lode.

Chiedete tuttavolta un Czico della Pustza, un agricoltore di Keskemet, un pastor Séclero se Petöfi è morto: no, per Dio, no, vi rispondono: non è morto quel bravo figliuolo. È nascosto, laggiù, in qualche loco; ben nascosto fra gente fida. Venga l' ora della liberazione, e súbito, all' indomani Petöfi sarà con noi.

E' sarebbe quasi ora che tornasse.

([18]) È opinione che l'idioma magiaro non abbia parentela con gli altri di Europa.

([19]) La Transilvania, il paese delle sette montagne, è come una immensa fortezza: è la Svizzera dell'Oriente. I Carpati a mezzodì la ricingono d'una muraglia gigantesca. Colà vivono i Sécleri, gagliarda gente della famiglia Magiara. Erano i beniamini di Bem. Il poeta patriota cantava di loro:

« Il sangue del Sécleri non è degenerato: ogni goccia è un diamante. »

Colà vivono i Valacchi, gente Rumena originata dalle legioni lasciate sul Danubio dopo la strage Dacica da Traiano; e i Sassoni gente alemanna che nella guerra del 48-49 ferocemente parteggiarono per l'Austria. A ogni tratto in quelle contrade incontri castelli feudali, ruine romane, e sepolcreti turchi, elevati fino dai tempi in cui il prode Uniade ne disfece pressochè 100,000.

([20]) Rakoski è uno degli eroi più popolari che abbiano un tempo combattuto per la indipendenza ungherese.

Un poeta magiaro cantava, nel 48:

« Santo del paese, capo della libertà, brillante stella nel mezzo della notte, o Rakoski! come, al rammentarti, palpitano i nostri cuori, e ci si gonfiano di lagrime gli occhi!

» L'ora si appressa in cui si vincerà quella santa causa di cui tu fosti soldato. Ma tu sarai assente dalla vittoria: perchè non si può ritornar dall'avello.

» Impugna lo stendardo. Che l'ombra tua lo porti nelle prime file, come nelle pugne passate. Che la tua voce infiammi dall'altro mondo i difensori della patria ungherese. »

Quando sull'aia di qualche czarda una banda di Zingani suona sul suo *tagorato* la marcia di Rakoski, che è come l'inno nazionale, un fremito patriottico coglie giovani e vecchi, donne e fanciulli, i quali, a seconda che si svolgono le melodie di questa lirica epopea, col viso manifestano e coi gesti la potente commozione dell'anima.

([21]) Gli Austriaci di sopra e di sotto l'Enno.

CANTO POLITICO

IN MORTE

DELLA

CONTESSA MARIANNA GIUSTI

NATA

MARCHESA SAIBANTE.

AL

VENTURO PONTEFICE

ALEARDO ALEARDI.

CANTO POLITICO.

I.

Così mesta e sicura
Dove pensi di gire, o pellegrina?
Volgi forse al paese de gli estinti,
Chè vedo apparecchiata
Un' insolita vesta, e dei giacinti
Tristi, e un lenzuolo e il legno de la croce
Ch' è il bordone dell' ultimo cammino?
Or che scintilla il sol meridïano
Sui tetti alti e il giardino,
Perch' ài chiuse le imposte, e de la stanza
In un canto lontano
Si dibatte fra 'l buio un lumicino?

II.

La vecchierella, antica di famiglia,
Entra pian piano pallida, e bisbiglia
Preci. Non so che cosa
Prepara e piange e fugge frettolosa.
Ma nel fuggir, sogguarda

Te che con lei gentile
Fosti sempre ed umana;
Sogguarda in aria di paura arcana.
E tu giaci frattanto
Tinta nel viso d' un color di perla
Con la posa d' un Santo.

III.

Chi t' incalza a partir pel desolato
Eremo de là tomba? Oh! ne gli avari
Solchi, non dubitar, già caleremo
Tutti a trovar quei che ne furon cari.
Anco ti arresta un poco,
Cortese mia. Serene
Saranno e belle e senza alcuna guerra
Quelle plaghe del ciel: ma bella pare
E senza esempio allegra ora diviene
Questa italica terra.
Or non è tempo di morire. È tempo
D' attendere e gioire. Or che l' antica
Eredità dai barbari contesa
A la veneta gente
Splendidamente Iddio vuol che sia resa.

IV.

O anima gagliarda,
Te il comune desir forse non punge
Di vedere, in un dì che non è lunge,
Fulminando volar da la lombarda

Pianura all' Alpi, al mar, per una via
Sacra, la gioventude
Bella, tremenda e pia
De le italiche schiere?
E in fuga per i campi
Le rotte orde straniere?
Non ti punge desío
Di veder sul natío
Suol luccicar le mobili selvette
Dei possenti lancieri; e per le apriche
Nostre valli passar le giovinette
File dei fanti che parranno antiche?
E dai vinti sentieri
Sbucar di Veia e di Caprino, e al piano,
Come vivente lava di vulcano
Acceso dal destino,
Scendere i bersaglieri?
Arsi dal sol le fronti,
Con l'arme in pugno, con le piume al vento,
Di polve e fumo, di sudor, di sangue
Superbamente immondi,
Ebri di gloria scendere giocondi
Sposi de la vittoria?
E quel dire: Son nostri!

V.

Anima Italïana,
A te che in core abomini gli avversi
Figli selvaggi de la tramontana,
Forse non tarda di veder la fine
Del gigante conflitto

Fra l'immortal diritto, e la tiranna
Forza brutale; e la costei condanna
Ai vivi, ai morti, ai posteri bandita
Da la voce tremenda
D'un Re senza paura e senza menda?
Bandita da le domite colline
De la esultante martire Verona,
Di mezzo a le ruine
De le castella che le fûr corona
Esecrata di spine?
Poi ch'è destin che nell'ausonia terra
Alcuna guerra mai non si combatta
Pe' suoi fati soltanto,
Ma sì pei fati dell'umana schiatta?

VI.

Volgon già dieci secoli che dura
Con diversa ventura
Questa battaglia tra il figliuol di Roma
E l'ispido nipote
Dei Nibelungi da la fulva chioma.
Non è monte in Europa e non è valle
Ch'echeggiato non abbia
A la lor rabbia; al rombo
De le lor frecce; al fischio
De le lor palle. Tinsero l'arena
Di molti fiumi col febbril zampillo
De la lor vena. I cento
Clivi, i passaggi infidi e le boscaglie
Dell'Alpi risonarono e del Jura
De le trombe a lo squillo,

Al frangersi dell' aste e de gli scudi,
A le percosse maglie:
E spesso in vece dell' odor dei fiori
Si diffuse pei campi in lontananza
De la polvere incesa
La marzïal fragranza.
D' ogni città per le cruente strade
Scintillaron le spade
In truce lotta che parea fraterna,
E invece era di due
Famiglie avverse la contesa eterna.
E tra il fragore e i colpi
Dell' atroce duello
Pareva udir per l' aure a quando a quando
Ir sibilando d' Attila il flagello,
Il flagello di Dio.
Or vinti, or vincitor giusta le tempre
Dei rinnovati nervi,
Ora signori or servi
Que' combattenti arme mutâr con gli anni,
Mutâr nomi ed affanni: ma fûr sempre
Tuttavolta gli stessi: o li chiamasse
Barbarossa, la gente, oppur Ottoni,
Li chiamasse Ferrucci,
Ovver Napoleoni;
O ne le regïoni
D' un arrogante olimpico comando
Fosser detti: Ildebrando:
O in quelle de la libera parola:
Savonarola; o in quelle
D' un cenobio ribelle
Fosser detti: Lutero,
Spartaco del pensiero.

Pugnâr, caddero, giacquero, e risorti
Ricominciâr. E i vasti cimiteri,
Ove talor sotto la stessa croce
Tinti di sangue riposâr quei morti,
Or con amara voce
Vaterloo fûr chiamati, o Cavinana;
Or con nome divino
Legnano o San Martino.

VII.

Ma v'ebbero dei vili
Lunghi tempi servili ed impotenti
Fin di lamenti, allor che l'infelice
Italia, alfier morente
De la latina gente,
Parve spirare, e giacque
Immota ne la sua
Cinta superba di montagne ed acque.
Per una via di disonesti lutti
Fu trascinata in pria.
A le ignominie d'un Calvario novo,
Flagellata da tutti
I soldati stranier qui convenuti
Come iene a ritrovo
Di cadaveri. Poi tetre famiglie
Di Regoli affamati,
Roghi innalzando e palchi,
Con la ragion dei falchi
Si spartîr le sue mèssi e le vendemmie
E il tappeto dei prati.
Ed ella, al par del coronato Ispano

Che la ferì nel cor sotto Fiorenza,
Con funerea demenza
Si celebrò vivente
L'esequie in Vaticano.
Ella, privilegiata dei sublimi
Ardiri de la mente,
Indifferente l'anima commise
Ne le cupide man d'un sacerdote;
Il qual fra le stupende
Beltà dei monumenti, e i molli canti
Di vati senza patria, e le famose
Sculte o dipinte immagini di Santi,
Fra i balsami e le bende
Artistiche la vittima compose;
E con bugiardi omei,
Sparsevi su di Gerico le rose,
Cauto si assise sull'avel di lei
Ch'ei ben sapeva che non era morta,
Non già col sentimento
Dell'angiolo dal bianco vestimento
Per poter dire un giorno: "Ella è risorta;"
Ma per vegliarne con pupille d'Argo
L'egro letargo; il lento
Metro spïar del core;
Per soffocarne nel mistero il primo
Fremito precursore
Del suo risorgimento.
I marinai che l'àncora a que' giorni
Calâr lungo il romito
Paradiso dell'itale scogliere,
Non altro avranno udito
Uscir da la Penisola che il fioco
Salmodïar di querule preghiere

Mormorato da un popolo di larve;
E correre gl'immensi
Piani dell'onde un suono
D'organi tra l'odore
Di nauseabonde nuvole d'incensi.
Bensì talor surgea
Di mezzo a le codarde sepolture
Qualche anima possente
Ricca di Dio, che ardiva
Interromper que' biechi saturnali
Sacerdotali, e quelle orgie divote
Di carnefici in maschera di santi
Piene di pianti; e maledir la rea
Etade e i sacri filtri e le catene,
Profetando le idee dell'avvenire:
Ma pontefici e re subitamente
Sovra le piazze de le cupe chiese
Ergevano le pire,
Spegnendo con feroce
Argomento di fiamma
La temeraria voce:
E scagliando le ceneri del grande
Visitato dal nume
Sovra l'onda d'un fiume. —
Stridon le stipe: incede
Da vincitor il martire: l'eredo
Del santuario siede
Sui ricchi pulvinari;
E l'effluvio dei membri arsi, giocondo,
Sale a le sacre nari. —
Ma lo notava il mondo.

VIII.

E il folgore dell' ire
Lungamente raccolte
Scoppiò. — Son le rivolte
Gl' impazïenti apostoli fatali
Del pensiero di Dio, che si rivela
Al pensier de' mortali. Irrequïeta
L' umanità vïaggia
Guidata dalla sua nobile stella
Per una strada o florida o selvaggia
Di monti aperti e di profonde valli,
Tal che ora poggia, or scende,
Ora sen va con sì confuso metro,
Che par s' arretri, o che si volga indietro;
Pur sempre ascende, attratta
Ad una mèta di superba altezza
Che i cieli arcani le assegnâr, cui tende
Con indefesso spasimo d' istinto;
Nè mano di pontefici, nè mano
Di re, poveri tutti! impediranno
Quel vïaggio di Dio. —
Pendeva al fine il secolo ch' è morto;
Un plumbëo destino
Sul gentile incumbea sangue latino.
Lasso di sonni l' Italo pusillo,
L' Ibèro nell' orgoglio
De' suoi cenci seduto
Sui gradini d' un soglio
Monacale languía.
Ma un fastidio magnanimo del vile

Passato a un tratto accese
L' impetuoso spirito francese,
Che impugnato il civile
Vessil segnato da le nove fedi,
Solo e feroce infissé
La lancia inesorabile nell' idra
Tenace del servaggio.
Infurïando scrisse
Dall' alto dei patiboli col sangue
Patrizio gl' immortali
Dritti all' uomo negati; e con la prima
Pietra di strage popolar vermiglia
De la vinta Bastiglia
Incominciò la rapida ruina
De le gotiche reggie.
Un fragore di franti
Ceppi religïosi e feodali
Corse a que' dì le terre;
E in mezzo a la tempesta de le guerre
Titaniche, e a le lugubri eloquenze
De le torve tribune, a quando a quando
Pareva il tonfo udir de la ferale
Scure di Robespierre.

IX.

Ma le scitiche rabbie e le tedesche
Levârsi contro all' inclita rapina
Di questa audace novità latina.
Alleate coi turbini, coi venti
E con le nevi de le lande algenti,
Pugnâr feroci e false,

Pugnâr congiunte e disperate, in fino
Che un' altra volta Satana prevalse.
I nostri padri videro ammirando
D' una città sacra, fedel, deserta
Sollevarsi le fiamme
Ai cieli boreali,
Come selvaggia offerta
Di sacrifizio a Dio vendicatore;
Tingendo coi riverberi, presaghi
D' un tramonto imminente,
I popoli e il recente
Trono dell' Occidente.
I trïonfanti pallidi raccolte
Le avvilite corone
Rotolate sui campi di battaglia,
Convennero sul margine dell' Istro
A concilio sinistro.
Qui de le patrie soffocando i sacri
Risorti entusïasmi,
Qui de la tirannia
Con l' infernal magia
Evocando i fantasmi
Del passato odïati in un' ebrezza
D' onnipotenza, vollero dementi
Abolire il pensiero,
Catenar l' avvenire: e si spartîro,
Sconfondendo i penati,
La mandria de le genti.
E mentre tanta umanità piangea
Mercanteggiata, un indecente scoppio
Di risa inestinguibili scorrea
Lungo gli orti e la chiesa unica, il doppio
Colonnato e le sale del pagano

Ricinto vaticano.
Come accosciate là sopra le nere
Lastre di Delfo al tempio
Le Eumenidi con gli occhi
Semivelati, a guisa di pantere,
Dicon che un tempo vigilasser l'orme
Agitate dell' empio,
Serve e superbe allor non altrimenti
Le germaniche genti
Vegliavano a la porta
D' un imperio deforme,
Custoditrici d' una pace morta;
Mentre l'antico rettile d' Asburgo
Rinnovando il martíre
Dell' inviso a gli Dei Laocoonte,
Da la perfida reggia
Avviluppava in tortuose spire
Nobili schiatte, e ne suggea con dire
Canne non mai satolle
Il fior de le midolle.
Molti così passâro anni codardi.
Simili a lunga notte
Non d' altro viva che d' alcune voci
Di congiura interrotte;
Sin che il divino assillo
D' Indipendenza i popoli rimorse,
Traendoli a spiegar con vïolenta
Sublime impazïenza
Dinanzi al sole il patrïo vessillo.
Quando un re capelluto, a cui le franche
Rivolte avean raso le chiome, in muto
Monastero sepolto,
Si vedeva il cresciuto

Crin prezïoso che valea l' impero
Novellamente scendere sul volto,
Ei dal divoto carcere fuggendo
Irrompeva all' aperto;
Dove talor dai rudi
Guerrier levato sui ferrati scudi
Riguadagnava il serto.
Anch' essa Italia dal cenobio imbelle
Del servaggio è fuggita. A la infelice
Diseredata crebbero le chiome:
E torna imperadrice;
Poi che i suoi forti con superba gioia
La levâro in trïonfo
Sovra l' intatto scudo di Savoia,
E la torbida larva
De la Santa Alleanza in fra il rossore
De le nordiche aurore
Lungo il Baltico mare
Impallidisce e spare.

X.

Or non è tempo di morir. T' arresta
Un poco ancor nel tuo florido ostello,
Anima onesta. È bello
Quel poter dire: Io vidi grandi cose
Ne la mia patria. È mesta
Troppo la tua partenza a la vigilia
Dell' italica festa.
Or che l' eterno amore
De la natura fa tornare i fiori,
Perchè partire, o fiore?

L'orecchio, invece, nel silenzio accosta
A terra. Di': non senti
Lieve lieve dai colli e da le valli
Venir verso Vercna
Un suon come di molte
Péste uniformi d' uomini, e un confuso
Scalpitío di cavalli?
Oh sono dessi i lungamente attesi!
Senti! senti! Già parme
Da le rapide mura udir le scolte
De l' oppressore tramandarsi il verso
Barbaro dell' allarme —
Veder già parmi pei squarciati spalti
L'impeto de gli assalti; e fiuto l' aure
De la battaglia. Già la morte vola
Da la fulminea gola
Di mille bronzi. Un' ondeggiante zona
D' acre fumo incorona
Ogni castel che lampeggiando tuona.
Con dubbiosa vicenda
Arde pei suburbani
Solchi la mischia orrenda.
De la cittade a le deserte vie
Giungon carri cruenti,
Carichi d' agonie,
Inaffiando di sangue i pavimenti.
Sovra la soglia de le chiuse porte
Qualche ferito qua e là caduto
Sente appressar l' acuto
Brivido de la morte;
E volge il ciglio e l'anima a quel monte
Che gli verdeggia a fronte,
Forse pensando che oltra là, lontano,

Avvi una dolce casa poveretta
Ove l'attende invano
Una madre soletta.
Da le torri eminenti
E d'in sui tetti perigliosi, a gruppi,
Pallidi cittadini
Con gli occhi intenti, i crini
Irti, coi pugni stretti,
Con anelanti petti
Assistono, guardando a la campagna,
A quel giuoco selvaggio, ove una patria
Si perde o si guadagna.
Ma ormai distinta io sento
Batter recata da non so qual vento
L'ora del Fato. Lo stranier nei cieli
È condannato. De' suoi morti il piano
È coperto. Dell'Adige iracondo
Sui vorticosi flutti,
Avvezzi ai lutti, passano bandiere
Lacere ed aste e vestimenta e salme
Di fuggitivi che travolti al fondo
Ruotan sepolti ne la mobil sabbia
Con la lor rabbia. I liti
Suonan d'intorno ai tremoli nitriti
Dei cavalli feriti.
Qualche infelice invan con moribonda
Man disperata ai fragili s'appiglia
Salici de la sponda.
Altri affogando batte la funesta
Acqua con palma stanca, e in un supremo
Sforzo, come fa in mare
L'augel de la tempesta,
Erge la testa anche una volta e spare. —

Ite, o stranieri, giù per le correnti
Inesòrate: e vi sien gravi l' onde,
Crudeli i corvi de la ripa, e i venti
Marini. E tanti vi prolunghi il Fato
Istanti ancor di vita,
Che a voi mirar sia dato
L' adriaco golfo, italo lago un tempo
E in avvenir. Udrete
Uscir là giù dall' Isole Brïoni
Misterïosi tuoni:
All' istrïano margine vedrete
Nodi di fiamme e di sanguigni lampi,
Come di cosa che sul mare avvampi.
Quello è il navile imperïal che vola
Dall' italico foco incenerito.
Cade la notte. Dell' inutil Pola
Rosseggia da lontano
Lo scheletro gigante del romano
Anfiteatro e il portuoso lito.

XI.

Ancor qua giù rimani,
O mia gentil; vedrai novo ed insigne
Spettacolo d' amor. È l' indomani
De la vittoria. Non vi fu pupilla
Veronese, a la notte,
Visitata dal sonno. In ciel già brilla
Il sol d' Italia. Prima
Nostro non ci parea nè manco il sole.
Fuor d' ogni casa una festevol onda
Sbocca di gente, e imbruna

Le strade e i ponti, e inonda
Le piazze. Altri s' aduna
A chieder nuove: altri racconta i prodi
Fatti di ieri, e fa piangere e piange.
È un' ora gloriosa,
Quando il delitto è un' impossibil cosa.
Qual per incanto, la città fiorisce
Tutta quanta a bandiere tricolori;
Le fanciulle dell' Adige nei giorni
Schiavi le àn con gioconda
Speme trapunte in emula congiura,
Mentre udiano di fuori per l' oscura
Aria i villani passi
De la tedesca ronda.
Ora a le logge, a le finestre, ai merli
Ondeggian de le torri in faccia al sole.
Ma le campane ormai suonano a festa;
Le trombe squillan: entra
Ne la cittade il Re. Passa la porta,
Sorriso d' arte: e il suo corsier la testa
Gemina e gli altri avanzi
Dell' aquila pur dianzi smantellata
Carolando calpesta.
Col figlio a fianco, e i suoi gagliardi intorno
Raggianti il volto di gentil baldanza
Sotto un nembo di fiori,
Fra una pioggia d' allori
Il magnanimo avanza. Un plauso immenso
Da la folla prorompe, e via si estolle
Al Dio che vede e volle. Ei con la muta
Eloquenza del capo
Nobilmente saluta. —
Emanüele, Re d' Italia, anch' io,

Non ultimo poeta,
Un saluto t' invio. Certo mia madre,
Santa com' era, divinando il figlio,
Me al nascere di panni
Tricolori fasciò. Sin da fanciullo
Arsi d' Italia, e ne la diva morta
Presentii la risorta
Del Campidoglio. Nè sotto l' infame
Staffil stranier, nè ai giorni
Esuli, o su lo strame
De le prigion col trave
Del patibolo in faccia, oh no, giammai
Non disperai. Tal che di fede ardenti
Sempre uscirono i carmi, e non discari
A le mie genti. Impavido cantore
Pria di civil dolore,
L' onesta arpa riprendo:
Del mio nativo ostello
Dico le glorie, e scendo
Contento nell' avello. —
Ma al suon di una guerresca melodia
Già varca il Re la via
Fatta dal nuovo suo battesmo altera;
Già varca i viscontei
Archi adorni di pensili trofei,
E sosta in mezzo a la superba piazza.
Chi è? che vuol? che cerca
Là, quella afflitta e pallida figura?
Chi la sospinge a fendere la calca?
Fate largo, o giocondi, a la sventura.
È una povera pazza
Son quattro dì che a un ciglio
Rimoto de le mura

Una banda di teutoni soldati
Le strascinâro il figlio,
Perchè l'Italia amò. Là ginocchioni,
Bendato gli occhi, egli invocò sua madre,
Misero! e non volea morir. Ma a un cenno
Sei palle di moschetto
A lui spezzâro il petto,
Spensero il lume a lei dell' intelletto.
Riman sull' erba dell' iniquo campo
Ancor de la sua mano
Sanguinosa lo stampo.
Or ch' ella udì gridar: « Viva Vittorio
Novello redentore! »
Vola supplice a Lui, perchè sul ciglio
Rimoto de le mura
Salga ed appelli il suo defunto amore
A sorger fuore da la sepoltura.
Cela commosso una pietosa stilla,
E dell' Arena Ei sale
Per le romane scale, ove l' attende
Come un cratere mobile di genti. —
Martiri santi che entro là cadeste
Non renitenti ai morsi
De le tigri e de gli orsi,
O voi rapiti a la feconda e nova
Sublimità de la cristiana idea,
Se Dio nell' agonie, la visïone
Del velato avvenir vi concedea,
Certo esultaste nel mirar quest' ora
Trïonfale dell' italo riscatto
Che fatalmente maturar dovea
A' rai de la divina
Crocefissa virtù di Palestina.

E in vero, quella folta
Di popolo redento
Nell'àmbito raccolta
D'insigne monumento,
Quegl'infiniti cor che batton tutti
Come un sol core, è uno spettacol degno
Dell'occhio del Signore. —
Ma chi son quegli arditi
Mezzo vestiti di color di fiamma
Che sbucan fuor da le marmoree valve,
Qual da battuto ferro arroventato
Schizzano le scintille?
La gente ondeggia per mirarli. Salve,
O Leon di Caprera: ei son lo illustri
Reliquie de' tuoi Mille.
Vostra mercè, l'oppressa
Nobile plebe, al par del re, possiede
La sua porpora anch'essa.
Forse è un presagio. Forse
Il cielo la destina
A diventar regina.
Or se un uccello valicasse il sommo
De la mole superba,
Tanto è gremita, non potria vedervi
Un picciolo fil d'erba
Da farsi il nido. E pur sotto le tende
De la loggia regale
Veggo uno scanno, ove nessun s'asside.
Chi l'oserebbe? Gl'Itali fèr voto
Solenne ne le loro
Libere feste di lasciarlo vuoto:
Però che quello è il loco ove dovrebbe
Sedere il Conte, l'immortale assente,

Che nell' urna di Sàntena riposa
La testa gloriosa.
E da quel loco che ti par deserto
Forse non vista or gode
L' anima del veggente
Creata angiol custode
De la novella gente. —
Silenzio! Sorge da le quattro bande
Modulata da innumeri strumenti
La melodia del patrio inno, e pei cieli,
E pei secreti portici si spande.
Sorge il popolo anch' esso e in riverente
Atto scoperto il capo,
Qual per istinto con le mille voci
Intuona una severa
Canzon che par preghiera.
E in un sublime istante
L' anfiteatro in tempio si tramuta.
Ma perchè mai sta muta
In questo giorno la propizia voce
Del sacerdote? ed anzi per la chiesa
Farnetica l' offesa?
Perchè mai la celeste
Religïon de gli avi miei che nacque
Consolando lo schiavo, ora ai redenti
Nipoti maledice
E ne abborre le feste?

XII.

Ma tu dal mondo col pensier fuggita,
Sazia di vita, con le mani in croce,

Tu non m' odi, Maria:
Forse ti chiama di là su una voce
Più forte de la mia.
Tutto spira abbandono a te d' intorno.
Su gli avori del cembalo si posa
La polve neghittosa:
I fior che fûro tua delizia un giorno,
Or che non v' è chi provvido li bagni,
Chinano le corolle illanguidite:
Il capinero, che a le tue romite
Ore compagno, teco
Rivaleggiò nell' arte de le note,
Oblïato finì. Due giorni attese
Ne la sua conca cristallina l' onda:
Con voce moribonda
Chiamò, chiamò, ma niun l' intese: ed ora
Come in äereo avello
Giace ne la sua pensile dimora.
Ma poi che te non giunse
A trattener l' aspetto ed il singulto
Dei figli a piè del letto
Con disperato culto inginocchiati,
O risoluta, addio. Sali all' immensa
Regïon di chi fu. Là troverai
Qualche anima dal mondo dipartita
Che mi fu dolce in vita:
Parla ad esse di me. Di' lor, che mai
Non le obliai: che nel mio cor v' è un loco
Dato a le tombe: e sul mio labbro, al mesto
Imbrunir d' ogni sera,
V' è un sospiro per esse e una preghiera.
Là troverai fra solitarie stelle
La madre mia. Sollecita a lo incontro

Ti si farà chiedendoti novelle
De le viscere sue. Dille: « L' àn fatto
Molto patir; l' àn tratto
Dall' una all' altra carcere, fra i ceppi,
Come un ribaldo. In pianto
Soletto errò mordendo l' inferigno
Pan dell' esiglio. Saldo
Pur lo tenne il benigno
Amor, la netta coscïenza, e il canto. »
Ma quando assunta al glorïoso bacio
Sarai del Cristo, anima di Maria,
Ricòrdati d' Italia,
E abbracciata la croce,
Esci con questa voce:
« O Redentore, io vengo
Da la nobile e forte itala terra:
La terra tua, però che là su un sacro
Colle di voti e di laureti adorno
La verginella Ebrea
Che ti fu madre, un giorno
La povera casetta deponea.
Però che là tra i fasti
Del lido tiberino
Del sangue de' tuoi martiri fecondo
Così sublime il tuo vessil levasti,
Che fu segnal divino
All' anime vaganti per il mondo.
Ma ohimè! una serva avara e frodolente
Schiatta di gente che non ha famiglia,
Là nel tuo santo nome
Intenebra de' popoli la mente,
Turba le fedi e i cuori,
Il delitto consiglia
Complice grida il verecondo cielo

De le sue vane e ruggini saette,
Vuol leggere vendette
Fra le linee d'amor del tuo vangelo:
E la città dei sette colli è fatta
La cittade dei sette
Dolor. D'un vecchio infermo
Gravita in testa il pallido triregno,
Al par di tre diademi
Di terror, di vergogna e d'anatèmi.
Il successor di quello
Che presse il piè sul collo umilïato
Del più superbo dei superbi Svevi;
Il successore del levita audace
Che tentò dominar popoli e regi
Dal suo seggio di pace;
Che fra le zone de le triple mura
D'un feodal castello
Tenne tre notti eterne di rancore,
Ignudo i piedi, al gelo de le stelle,
Supplice un alemanno imperadore
Pria d'assentirgli un tiepido perdono
Che gli ridesse il trono;
Il successor di tanti
Inflessibili Santi
Piange e si curva con ginocchia umíli
Davanti a le più vili
Maestà della terra.
Re mendicante cerca
L'obolo da lo illuso o dal tapino,
Onde di poi si merca
Il cavallo e lo stil dell'assassino;
Tal che di Pier la rete
Vôlta è nel limo a pesca di monete.
L'immacolato, il mansueto, il pio

Stringe alleanza con l' iniquo e il forte,
Deliba il vin del vïolento, e segna
Fra le sacre cortine,
Al divoto chiaror del Santuario
I decreti di morte,
Le stragi perugine.
Il Vicario di Dio fatto è vicario
De lo stranier. L' altero
Roman patrizio sogna
Una Roma tedesca;
L' italïano maledice al dolce
Nome d' Italia. Il Sire
Dell' anime divenne
Servo a la gleba, e per due tristi palmi
Di terra isterilita,
Dei fratelli, dei figli e dei nipoti
L' anima giuoca e la seconda vita;
Anzi che far lo splendido rifiuto
Che gli aprirebbe le dorate porte
D' un avvenir d' amore.
Imbelle pescatore,
La navicella che gli desti in sorte
Fra i turbini del secolo avventura
Per femminil paura
De la sua ciurma cupida e feroce.
Ahimè! Signore, ei diventò l' amara
Croce de la tua croce. » —
E tal parlò di fronte al Nazzareno
La bëata sdegnosa;
Poi rivolgendo un pio
Malinconico addio
Per gli abissi dell' etere sereno
Al suo mondo natìo, vide là dove
Il Tevere si move

Tra le ruine come un serpe verde,
L'insidïoso Satana con l'ale,
Largamente rotar sul tenebroso
Tetto del Quirinale:
Poi lo rivide in un balen, mentito
Sotto le spoglie di stranier romeo
Perdersi cáuto, come chi congiura,
Fra i cupi archi e le mura
Frante del Coliseo.

XIII.

Vecchio infelice da la bella aurora,
Dall'avvilita sera,
O Pio, tu désti una pietà profonda.
Quanto mutato! — Oh, ti sovvien quell'ora
Che in faccia a una commossa infinita onda
Di popolo esultante che piangea
Ài benedetto l'itala bandiera?
Quello fu un giorno! fu la più sublime
Festa dell'alme. Ogni privato ostello
Diveniva una chiesa. Ogni vascello
Recava dall'esiglio
Dei perdonati. Il pastoral valea
Tutti gli scettri de la terra. Italia
Era un inno: era tua.
Chiamata da la lieta
Voce del suo profeta,
Ella balzò dal secolare avello
Fanciulla audace, credula, dicendo:
« Son qui, Signor, mi guida
Ove ti piace. » Oh, niuno
Nato di donna fu vicino a Dio

Come tu fosti allora, o Pio! — Gaeta
Spense il profeta. — O misero, che fésti
Di quell' ora potente
Da crëator? Perdesti
Una mortal battaglia
Nel campo de gli spirti e de la Fede,
E i vincitor ti fêro
Espïar con afflitti anni d'offese
Lente e di vitupero
Lo splendido peccato
D'avere amato il tuo gentil paese.
Impäurito all' opra tua, credevi
Ai flutti comandar de la fatale
Umanità che sale:
« Non andrete più in là. » Ma il flutto disse:
« Dio mi prescrisse d'avanzar. » — Con l'acqua
Lustral del tempio, e con la folgor sacra
Tentasti indarno l'albero novello
Di Libertade inaridire. Il Cristo
Pianse sul monte lacrime divine
Antiveggendo il fine
Tetro e la fame e l'agonia selvaggia
De la sua terra. Invece
Tu dall' infame scoglio
Di Gaeta ridesti,
Quando vedesti ripiombar un nembo
D'armi su la tua patria e di catene.
E al tuo riedevi insanguinato soglio
Schiavo tu pur, ma allegro
Di rivederla schiava.
Da quel giorno un' amara
Discordia è sorta in ogni onesto core
Fra i sentimenti e l'ara.
Iddio non vive ove non vive amore.

Egli dal pervertito
Aere del tempio e da le poltre celle
Dei monasteri è uscito.
Santificando l'oro e la sudata
Dignità del lavoro,
Ei venne ad abitar tra le sonanti
Officine, e l'arata
Terra, e le navi, e le accampate tende
Di chi col sangue la natal contrada
All'oppressor contende
Col moschetto pregando e con la spada. —
O sacerdote, i nostri
Santi non son più i tuoi: le tue battaglie
Non son le nostre. Appesa a le muraglie
Dei domestici lari
Noi veneriam, raccolta
Nell'itala coccarda
La Croce Savoiarda,
Come civil sorella
Di quella de gli altari.
E tu l'abborri! — Le recenti nostre
Catacombe divine,
Ove cotanta carità fu spenta,
Stan su le meste chine
Di San Martin, nei fossi di Magenta:
E tu le abborri! — Ascolta. Ancor sei forte
Perchè ti vanti, artefice di calma,
Di serenar la morte,
Di volgere la chiave
De le immortali porte,
Perchè con la soave
Vïolenza dei preghi,
Tu di', che sleghi l'anime dei padri
Oltre la tomba e de le dolci madri.

Noi pur vogliam nei santuari stessi
De' nostri avi pregar: noi pur vogliamo
Benedetti dormir come in famiglia,
Sotto i loro cipressi:
Ma ancor vogliam la intera
Patria che è nostra. Pèra
Chi lo contende. È ancor inulto e caldo
Il cenere d' Arnaldo. Oh pria sepolta
Nel buio fondo de le sue marine,
Prima coperta da le lave ardenti
De' suoi vulcan la cara
Penisola rimanga,
Prima che un' altra volta
De le sue genti l' unità si franga!
O Pio, tu désti una pietà profonda!
Come un nocchiero che domanda aita
Sopra l' antenna d' un navil che affonda,
Da la sublime cupola del suo
Tempio con voce fioca,
Straniero eterno, Ei gli stranieri invoca.
Vede apparir sull' orizzonte i segni
Profetici del tempo
Che ai tre dannati regni
Del Tevere, del Bosforo, dell' Istro
Vanno annunziando l' ultima sventura:
Sente salir dal Vaticano un tristo
Vapor di sepoltura,
E repugnante invano
In cor si vaticina
L' ora e l' angoscie de la sua rovina.
Così non lo mertasse! —
Vecchio infelice, abbassa gli occhi, e mira
Roma là giù. Fra i ruderi s' aggira
Un popolo che freme

Di vegetar sotto il tenace sguardo
Del delator codardo, e non di meno
Fabbrica stili de le sue catene;
Irride a la commedia de le oscene
Tresche sacerdotali,
E te saetta con la sua festiva
Mordacità d'irriverenti sali.
Mira laggiuso. Innumeri leviti
Color di notte, principi vestiti
Color di sangue, urtan con piè superbo
Una plebe che à fame
Di libertà e di pane,
Da lor cresciuta inoperosa e immonda
Accanto all'onda de le sue fontane.
Di su, di giù pel tuo tarlato trono
Inaccesso al perdono
Uno sciame d'impure
Cupidità s'arrampica, s'intreccia
Fra le tenebre, come
Usano i vermi ne le fosse scure.
Il nido abbandonato
Dall'aquile romane
Un covo è diventato
Di serpi oltramontane. —
Vecchio infelice, or guarda a la campagna.
Ella ti gira intorno
Calva, deserta, come una maligna
Fascia di solitudine e di febbri.
Un ciel di foco, un suolo di gramigna,
Un fiato d'aura immonda
Di quando in quando alcuni archi travolti
D'acquidotti senza onda:
Qualche logora tomba
Senza sepolti, uniche ombríe su prati

Infecondi, pelati;
Un filo di torrente
Che striscia fra i giuncheti, e non si sente,
Ove attorta, sui ponti, la ribalda
Vipera al sol si scalda.
Qualche buffala immota
Lorda di mota con la testa bassa
Musando guarda il vïator che passa.
Un branco di selvatici cavalli
Galoppando pei calli
Arsi, solleva a nuvole la sacra
Polve di venti popoli; la polve
Più illustre de la terra.
Ecco i pascoli pingui e le fiorite
Aiuole di Virgilio! ecco i giardini
Dei superbi Latini!
Vedi là quel drappel di vïandanti
Sollecito con l'arme in su le spalle,
Col zaino ai lombi, grave
Di mortiferi piombi,
Fendere al metro di scurrili canti
La solitaria valle?
Quegli son gli assassini
Che tu, sull'alba, ài benedetto, o Pio.
Non dubitar, dimani
Varcheranno i confini.
Ahi! sventura! sventura!
Odo voce ridir, misterïosa,
« Gli Iddii sen vanno. » Qualche grande cosa
Certo qua giù si muore.
Ritirati, Levita,
Perchè con la tua livida figura
Mi nascondi il Signore!

Brescia, 15 giugno 1862.

NOTA.

Dimando scusa di questa nota che riguarda me solo solissimo. Pure la metto, perchè ognuno à i suoi orgogli, e anch'io ò il mio; quello, vo' dire, di non essere mai stato in vita mia nè Ghibellino nè Guelfo, ma italianissimo sempre.

E però non vorrei si credesse, che questo mio sdegno severo contro il poter temporale, e questa lancia che m' industrio di rompergli addosso, fosser cose nate da ieri; fossero germogliate in causa delle recenti ribalderie del governo pontificio, o dello stomachevole baccanale, che cardinalume, vescovume e forestierume festeggiarono, per l' ultima volta, a Roma, di fresco.

No. Per me queste le sono idee vecchie, che ò cominciato ad avere quando ò cominciato a pensare, e non mi sono lasciato cambiare nè anche da quello stupendo sofisma del *Primato*. Anzi, un presentimento sempre mi disse di dentro, che prima di andarmene dal mondo avrei veduto andarsene, in compagnia dell'Austria, anche il regno dei preti. E così sia, chè n' è ora.

A prova di ciò mi è caro poter citare dei brutti versi scritti nei bei tempi della mia prima gioventù, quando ero in mezzo, per dirla col mio povero Beppe, alla *baraonda tanto gioconda* della mia buona Padova. Essi facean parte di un mostro che i miei amici ed io avevamo il coraggio di chiamar *Ode*. Ora codesto mostro, parlando, al suo modo, di patria, di religione e di amore, ch'egli chiamava l'*Immenso tripode,* su cui *La Poesia brillò,* fra le altre perle conteneva queste due strofe:

« Cantiam la Patria. È un gelido
Silento cimitero;
Ondeggia innanzi al portico
Un drappo giallo e nero
Lo affolla una miriade
D' ombre di schiavi e re.

Un uom dal seggio logoro
Voglia le tombe ree,
Sir di coscienze, pallido
Imperador d' idee
Tricoronato vantasi,
Senza corona egli è. »

Le son quel che sono; ma sarà anche la povertà di ventisei anni che sono scritte, e nondimeno sanno di oggi. La data precisa non la saprei dire, perchè di quelle tante poesie, dopo fatte, non ne ò saputo più nuova. Ma i miei benedetti amici, che allora aveano quei benedetti vent'anni (dico dei vivi, perchè Dio me ne à tolti tanti!), ricordano e data e versi. I quali poi, chi li volesse vedere, ànno da essere di certo negli archivi della polizia austriaca, che tiene con materna inquieta sollecitudine conto esatto di tutto. La quale, mi ricordo, in quel tempo à avuto la bontà d'invitarmi da lei, per la sola onesta curiosità di sapere se ne fossi per caso l'autore. Anzi d'allora in poi, non so perchè, ci siamo un po' rotti; e lo siam tuttavia.

L'OBOLO DI SAN PIETRO.

Allor che a Tebe un Faraon moriva,
Lo si traea su luttuosa barca
D'un picciol lago a la silente riva,
Donde a le tombe Libiche si varca.

Colà, secondo le opere commesse,
Da le sue genti condannato o assolto,
L'obolo riceveа perchè potesse
Oltre passare ed essere sepolto.

Quando rompea l'inesorabil Parca
Il fil di greche o di latine vite,
Le ignude ombre pagavano la barca
Che le menasse a la città di Dite;

E i parenti venian recando il mesto
Cenere e le perpetue lucerne,
E deponevan l'obolo richiesto
Dal battelliere de le ripe eterne.

Oggi vicino al Tevere fremente
Giace defunto un Grande incoronato,
Che da la nova, adulta itala gente
Fu con giusto giudizio condannato;

E stuol di servi tenebroso e reo
Pone ogni dì sul gotico ferètro,
Perch' egli paghi il nolo archeronteo
L' obolo parricida di san Pietro.

POESIE VOLANTI.

POESIE VOLANTI.

A MARIA WAGNER.

—

Io non ti vidi mai, nè forse mai
In terra ti vedrò. So che sei bella,
Che sei giovine e pia,
So che rispondi al nome di Maria.

E questo nome mi va dritto al core
Per una morta che tuttora adoro;
Chiamavasi Maria
Anche quell' angiol de la madre mia.

Come incognito fior che non si vede
Ma si sente olezzar söavemente,
Tu, fior di cortesia,
Mandi i profumi in sino a noi, Maria.

Povero prigioniero, io non ò nulla
Da invïarti, o gentil, tranne quest' una
Fuggevole armonía
Che passa il muro in cerca di Maria.

Ma siccome ò giurato a la mia Musa
Di non cantar fuor dell' Italia mai,
Se la incontri per via,
Non le dir ch' io cantai, bella Maria.

Josephstadt, 1 agosto 1859.

A TE.

Partiam, fanciulla mia, lasciam le sponde
Tristi dell' Adige,
Dove l' eterno Barbaro profonde
Verghe e patiboli.
Una cerchiam coi passi dell' afflitto
Terra di liberi,
Ove a un italo cor non sia delitto
Amar l' Italia.
Vieni, aduniamo i nobili tesori
De le nostr' anime,
Perchè il ricordo de' passati amori
È vita all' esule.
Rechiam con noi le linëe ridenti
Dei colli patrii,
Dove i trascorsi splendidi momenti
Valser dei secoli.
Con noi rechiamo del paterno e santo
Tetto l' immagine,
Ove siam nati, ove abbiam riso, e pianto
Virili lagrime.

Con noi rechiamo un pugno de la terra
Amor dei Veneti,
Caro segno e fatal d'antica guerra,
Di nuovi spasimi.
Io porterò queste vïole colte
Sopra due tumoli,
Dove in pace de' miei padri sepolte
Son le reliquie....
Fanciulla mia, nell'intimo commosso
Il cor mi sanguina....
Non so partir. Di mia madre non posso
Lasciar le ceneri.

Josephstadt, 10 agosto 1859.

A UN LOMBARDO

CHE PARTIVA DALLE PRIGIONI DI JOSEPHSTADT.

Tu fra poco vedrai bello, agitato,
Spiegarsi all' aure l'italo stendardo.
Digli ch' io l'amo con amor gagliardo,
E l'amerò finchè mi spenga il Fato.

Digli ch' io gli ò sacrato anima e canto
E ceppi; e che da lunghi anni l'aspetto
A sventolar sul povero mio tetto....
Recagli questo addio che sa di pianto.

Josephstadt, 14 agosto 1859.

SEHENSUCHT.

S' io potessi portar meco sotterra
  L' amor mio, la mia casa e la mia terra,
Lunge dai ceppi, lunge da gli affanni,
  Lunge da questa plebe di tiranni:
Oh, come volentieri oggi morrei,
  Quantunque chiuso, qui, lontan dai miei!
E là nell' aurea regïon dei morti,
  Ove non son nè schiavi, nè risorti,
Mi comporrei del mio terrestre eliso
  Un paradiso in mezzo al paradiso.

Josephstadt, agosto 1859.

LE DONNE VENETE

CHE INVIANO PER LA EMIGRAZIONE UNO STIPO DI VEZZI.

Barca che passi vigile e furtiva
L' onda fatal del fiume di Virgilio,
Recaci questi vezzi all' altra riva,
Riva gioconda, e pur riva d' esilio.

Colà ci parve udir come un lamento
Di nota voce languida per fame,
Che vereconda dimandasse a stento
La carità d' un obolo di rame;

E noi venimmo rapide col pondo
Lieve di questa piccioletta offerta;
Poi che ci pose a la miseria in fondo
La bieca Signoria che ne diserta.

Giacchè il nipote d' Attila che impera
Legislator d' assidüe rapine,
Presago che il suo regno è giunto a sera,
L' ultima gemma ne torría dal crine.

A noi meschine in questi dì supremi
Fra la speme e lo spasimo ondeggianti
Non si confanno anelli o dïademi,
Perle non si confanno o dïamanti:

Abbiam catene in cambio di smaniglie,
La fune al collo in cambio di monili;
Le nostre fronti gocciano vermiglie
Sotto un serto di rie spine servili.

Ma ormai già spunta un fior di libertade
Dai nostri serti d' alemanne spine;
Ma coi ceppi si temperano spade
Nel misterio di venete fucine:

E se avverrà che una funèbre sera
Suoni i secondi Vesperi, siccome
Fecer le donne di Messina arciera,
Noi pur, se giova, taglierem le chiome;

E con le trecce dei capelli neri
Tenderem corde da avventar saette,
Da avventarle nel cor degli stranieri,
Bersaglio eterno all' itale vendette....

Vela la nebbia de le stelle il lume;
Va', barcaiolo, e ti compensi Iddio:
Varca furtivo di Virgilio il fiume;
Va', generoso barcaiolo; addio.

Brescia, 2 febbraio 1860.

ALLE DONNE MILANESI.

V' à un paese che un giorno era una reggia,
Era un giardino ed ora è un cimitero;
Ai quattro lati tristamente ondeggia
Vessil di morte un panno giallo e nero;
Ivi un scettrato Vampiro passeggia,
Che ululando la lingua di Lutero,
Sugge ogni notte al lume de le stelle
Il cor di nove misere sorelle.

E le infelici con pupille intente
Guardano a un astro di superbo raggio;
L' astro d' Italia sorto all' occidente,
Che s' incammina al suo terzo vïaggio;
Lo guarda con stupor tutta la gente
Oramai persuasa a fargli omaggio;
Ei sale, sale via per l' aria bruna
Cupido di brillar su la Laguna.

Dell' italico suol Parghe novelle
Queste nove cittadi dei dolori
Come mandâr, perpetüe rubelle,
Prima i lor figli, or mandano i lor fiori:
E voi, Lombarde memori sorelle,
Se mai trovate tra i soavi odori
Qualche stilla rimasta per incanto,
Badate, o pie, non è rugiada, è pianto.

Brescia, 22 gennaio 1860.

PER ALBO.

AL BARONE NATOLI.

Salendo un giorno de la tua Messina
Una collina,
Vidi per l'aure pingersi una strana
Fata Morgana:
Da un lato apparve un luminoso soglio
Nel Campidoglio,
Ov' era assisa una persona onesta
Col serto in testa;
Parve dall' altro un ideal Sultano
Nel Vaticano:
Questi con man, che benedir dovea,
Maledicea.
E a quel dissidio un pcpolo guardava
E minacciava.
Ma sorto a un tratto un impeto di vento,
Svanì il portento:
Dai visceri dell' Etna usciano fuori
Cupi rumori;
Bollía di sotto il mar vertiginoso
Senza riposo.
Vôlto di novo all' etere lo sguardo,
Vidi il vegliardo
Abbracciarsi quel re con un sorriso
Di paradiso:
E fuso il Campidoglio in modo strano
Col Vaticano,

Il popolo esultò, quetaron l'acque,
E l'Etna tacque.
Fata Morgana, dipingesti il vero,
O il mio pensiero?

Brescia, 8 maggio 1862.

A IDA VEGEZZI RUSCALLA.

I.

Fior subalpin di cortesía severa,
Ida, quand'io movea
Ieri, in sull'ora de la blanda sera
Al paradiso de la nota altura,
Arcana sorridea
Non so che festa in tutta la Natura.
Lampade eterne dell'azzurra vòlta
Gli astri infiniti e i mondi
Mandavan dai profondi
Cieli una gioia di sereni lampi;
Agili, brevi, fuggitive stelle
De la campagna, a nubi
Danzavano le lucciole. Novelle
Èro istintive, che tra bui meandri
Accese le lor fiaccole d'amore,
Invitavano i cúpidi Leandri
Veleggianti pel mar dell'aura bruna
A possederle in seno
Al calice d'un fiore.
Fuor da le siepi dell'obliqua via
La lonicera i molli evaporava

Balsami usciti con l' Avemmaria;
E gli usignuoli prorompeano in balde
Sfide di canto. E forse,
Giudice imparzïale,
Li udia da un ramo la contesa amica,
Per dividere poi col vincitore
Il nido nuzïale.
Percorrea l' universo un' armonia
Di profumi, di note e di splendore.
E parea che fugaci
Le lucciolette mi dicesser: « ama; »
Che gli astri eterni mi dicesser: « pensa; »
Che gli usignoli mi dicesser: « canta. »
Ida, tale dovea
Esser l' ora che a te mi conducea.

II.

Quando discesi, tutto
Vôlto era in lutto. Un tenebroso velo
Rubava il cielo. Se pupilla alcuna
Di que' viventi incogniti che stanno
Più innocenti di noi forse e più lieti
Nei consorti pianeti,
In quello istante riguardò la terra,
Dovea parerle tetra
Nave solinga con le vele nere
Vagabonda per l' etra.
Gravi cadeano e rare
Goccie di piova, somiglianti a tristi
Goccie di pianto che, passando a volo,
Lagrimassero spiriti non visti.

Ne la valle, là giù, quelle notturne
Lampe, color dell' oro,
Che fugan le tenèbre
A la città del Toro,
Immagine tenean d' una funèbre
Adunanza di ceri
Raccolti a pompa di regal mortoro:
Mentre l' onda del Po, che si frangea
A le pile dei ponti,
Coll' indefesso murmure parea
Salmeggiasse ai defonti.
Il castello straniero
Del Valentino mi porgea sembianza
D' imperïal fantasima francese,
Quivi posato con crudel iattanza
Vïolando il confin del mio paese.
E non so come quelle
Lampe parea dicessero: « Borbone; »
Quell' onde eterne mormorasser: « Roma; »
Da quel castello una beffarda voce:
« Nizza » gridasse. — Tale esser dovea,
Ida, fanciulla cui dal ciel concessa
Fu de lo ingegno la superba croce;
Quell' ora che da te mi dividea.

Torino, 25 giugno 1860.

A RE VITTORIO EMANUELE

QUANDO LE DONNE VENETE LO PRESENTARONO D' UN MAZZO.

Venezia ai giorni audaci e glorïosi
Dall' aurëo vascello

Al mare, al più infedele degli sposi,
Affidava l'anello
Ora soletta, povera, fremente,
Da dieci anni amorosa,
Al più fedel dei Re segretamente
Il mazzo invia di sposa.

Brescia, 1860.

ALLA BARONESSA FANNY DI WEIGELSPERG

FANCIULLA CIECA.

Bello è il giorno e la luce e il colorato
Sembiante d' ogni cosa;
Lo spirito dell' uomo affascinato
Vi spazia e si riposa:
Ma sublime è la notte e le profonde
Stelle e i mondi e il perpetuo scintillio;
Vola immenso per essi e si diffonde
Lo spirito di Dio.

Bella siccome il giorno è la pupilla;
Dal sole illuminato
Nel picciol orbe l' universo brilla
Quasi per lei creato:
Ma sublime è la notte, ove si giace
L' occhio de la mia Cieca. Uno splendore
Intimo, arcano, provvido di pace
La appressa al Creatore.

ALLA CONTESSA A. C. R.

PERCHÈ?

Dimmi perchè se a la campagna io sento
Un suono, un canto, tu mi vieni in mente?
Dimmi perchè se guardo il firmamento
In ogni stella tu mi sei presente?

Dimmi perchè da qualche dì mi pare
Che il mondo non sia fatto che di te;
Tu nei fior', tu nell'aere, tu nel mare....
Sorridi?.... Ah dunque tu lo sai perchè.

AD UNA FANCIULLA.

Ti vidi, Olga, brillar ne la divina
Integrità de le virginee forme;
Ma venne il dì de la fatal rapina
Che Amore ardisce sul Pudor che dorme.

Vidi un bolido splendere una sera,
Bello che innamorava ogni pupilla;
Quando il raccolsi era una cosa nera
Tinta di ferro e sordida d'argilla.

AD UNA GIOVINETTA.

Paolina, tu il sai, dopo quei colli
Pieni d' olezzo e facili a salire
Si spiana un lago lieto d' aure molli,
Ma che infuria talvolta e fa morire.

Or che siam soli, e ch' egli se n' è ito,
Di' dopo il bacio che ti diè per via
(Bimba, non mel niegar chè l' ò sentito)
Dopo quel bacio, sai cosa ci sia?

AD UNA FANCIULLA MALATA.

Rude maestro di gentil sentire
È sovente il dolor;
E il sa, fanciulla esperta nel patire,
Il nobile tuo cor.

Dai fuochi che squarciâr la terra antica
Il diamante uscì fuor.
È la sventura una severa amica
Che ci manda il Signor.

E sa Lui solo, perchè in questa frale
Vita che vola e muor,
Essere debba agli uomini fatale
Necessità il dolor.

ALLA MARCHESA CARLOTTA PARODI-GIOVO

MARITATA IN PAVAN

EDUCATRICE DI FANCIULLE.

—

Quando il festivo Paganesmo empía
Di sane risa i greci campi, corsi
Da nidiate di Satiri e di Ninfe,
D' Olimpia per i prati ampii, segnati
Di piè d' atleti e d' unghie di cavalli,
Sul pomifero ottobre ire vedevi
Fanciulle a bande col paniere in testa
Colmo di frutte, che offeriano all' ara
De' lor facili Dei.
Ecco che arriva
Per me l' ottobre de la vita, e sento
Già farsi i giorni rigidetti e brevi
E approssimarsi l' inamabil alba
Dei Morti; e con dolor tardo m' avvedo
Che non ho frutte da recare a Dio.
Gli anni miei son caduti ad uno ad uno
Come goccie che stillan da la gronda,
Le quali invece d' avvivar la zolla
Mettono a nudo i ciottoli infecondi.
Te beata, che allor quando il Divino
Raccoglitor dell' anime partite
Da questa terra ti dirà: " Carlotta,
Dove son le tue frutte? " E tu, raccolte
A te d' attorno cento giovinette
Che nel cuore ispirasti e nella mente,
Potrai risponder: " Eccole, Signore. "

—

PER L'ALBO DI DUE SORELLE.

Voi pur chiedete, candide
Fanciulle, un verso a la mia stanca lira.
Ahi! questa età, che spasima
Dietro i guadagni e al pronto oro sospira

Seppellì sotto a sudice
Carte di banca gli odïati carmi
Quasi illustri cadaveri
Gittati a sfregio sotto immondi marmi;

Poscia rivolta all' avide
Turbe gridò: « la Poesia disparve;
» Ormai dei vati il fatuo
» Regno divenne il regno delle larve. »

Non le credete, candide
Sorelle. Intere sono ancor le corde
Del poeta. Se è tacita
La Musa è perchè l' alme ora son sorde:

Ma torneran dei nobili
Canti al desío. Finchè vi sieno fiori
Per le campagne e fervidi
Di tenerezza due giovani cuori,

Finchè vi sia l' Oceano
Sterminato e la notte co' suoi mille
Soli e l' inevitabile
Saetta di due languide pupille;

Finchè vi sia una patria,
Una tomba, una lagrima romita
E questa che ne domina
Necessità de la seconda vita,

Non dubitate, candide
Fanciulle mie, la Poesia non muore.
Ella vivrà perpetua
Finchè l' umanità duri e l' amore.

NELLO INVIARE ALLA MIA VECCHIA CAMERIERA

UN LETTO DI FERRO.

Letto, ov' io spero di morir, del forte
Metal temprato, onde si fan le spade,
Vanne dall' Arno all' Adige e le porte
Turrite varca de la mia cittade;

Letto a Venere ignoto ed alle orrende
Insonnie del rimorso, e ai fieri spasmi
Del traditor, che ansante balza e accende
Tremando il lume per fugar fantasmi,

Un' amabile e fida vecchiarella
Di virtù ricca e di ricordi mesti
Ti deporrà nell' umile mia cella
Da carte ingombra e da volumi onesti,

E alfin verrà quel dì, che tra le bianche
Tue coltri, o letto, ove morir desio,
Placidamente le pupille stanche
Io chiuderò, per riaprirle in Dio.

L'AURORA BOREALE
DEL 25 OTTOBRE 1870.

Luce di sangue pel notturno cielo
Splende da raggi lividi ricorsa,
Languono incerti sotto il roseo velo
I sette soli della gelid' orsa.

Forse laggiù nell' etere profondo
Dietro la terra, ove occhio non arriva
S' agita in fiamme un condannato mondo,
Che dell' Eterno il fulmine colpiva

E si riflette colassù. La gente
Si affaccia a le finestre, apre le porte,
Discinta accorre, attonita, temente
Il prodigio a mirar giù ne la corte.

L' avolo annoso in mezzo a la famiglia
Caccia le mani ne la scarsa chioma,
Ed in aria profetica bisbiglia
Non so che di Pontefice e di Roma.

Ombra di qualche antico Augure sorgi
Dall' Ipogeo del tuo funereo colle
Osserva il Polo, di' quello che scorgi
E il ver dichiara a questo vulgo folle.

Una gran voce favellò dal monte
E più corrusco il firmamento apparve:
« La podestà sacerdotal, bifronte,
» Che tenne l' alme in tenebre, disparve

» Per non più ritornar. Quella è l' aurora
» D' un secol novo, intelligente e pio.
» L' Italia à spento il Vaticano, ed ora
» Là ne fan festa gli angioli di Dio. »

In villa, tra i monti.

SULL' ALBO DELLA CONTESSA LAURA R.

Laura, al tuo nome eresse un monumento
Il più gentil degl' Itali cantori;
Ma per la via di que' sottili amori
Smarrîr talor le grazie il sentimento.

Egli era nato in una primavera
Di civiltà: cuori e canzoni allora
Eran freschi, eran lieti: in quell' aurora
Non presentiano il mesto de la sera.

L' età pensosa, che successe, impose
Un nuovo accento di tristezza al canto,
Perchè avesse a ritrar non so qual pianto,
Che dall' anime stilla e da le cose.

Se il trovator de la crudel francese
Dalla tomba d' Arquà risuscitasse
E la cetra a novelli inni temprasse
Per dir tue lodi, vergine cortese,

Pago or non fora a minïar concetti
Sugli occhi o il crin: ma scenderia profondo
Dentro al tuo cor, per rivelar quel mondo,
Ch' ivi tu serbi di potenti affetti.

ALLA COLTA SIGNORINA INGLESE

EVELINA YATES

ORA MARITATA IN WYHE, CHE SI RECAVA A VENEZIA.

—

Vedrai Venezia, l'inclita infelice
Di pescatrice
Fatta regina
Ed or rovina;
Che da fanciullo amai come una tenera
Ava gentil, perchè amo i vecchi, i muti
Lochi deserti e i Grandi decaduti.

Pietosa larva di città superba
Ella ancor serba
Le molli sere,
Le chiese austere,
Le cadenti sue reggie e le sue gondole,
Che sotto il panno funerale e fido
Celan sovente d'un amore il nido.

Tu saluta per me, nobile Evelia,
Quell'egra Ofelia,
Che fu al gigante
Oceano amante,
E ne la pompa de le nozze mistiche
Assisa sulla prua del Bucintoro
Lo disposava coll'anello d'oro.

Poi colma d'anni, inoperosa e molle
Diventò folle:
Fûr suoi diletti
Diurni letti,
Cene, teatri e provocanti maschere;
E ricinta d'elleboro e di malva
L'ebete fronte profumata e calva

Corse ballando la silente riva
Di navi priva,
Le avite glorie
E le memorie
Gittando in mar, come la Vergin Nordica,
Scompigliata le viscere amorose,
Iva gittando le raccolte rose.

Ma un dì fatal sul lubrico sentiero
Scontrò un Guerriero:
Quel glorïoso,
Mentito sposo,
La soffocò nel primo amplesso. Un ululo
Rassomigliante ad un immenso pianto
Mise il Leone e le spirò d'accanto.

E pur tra quelle lontananze brune
Delle lagune
Pare esca fuora
Novella aurora. —
Oh! poi che volgi a quelle sponde, Evelia,
Di' se scorgi tu pur quel lieve albore,
Che la speranza mi raccende in core.

Firenze, li 27 giugno 1871.

FANCIULLA, CHE COSA È DIO?

—

Nell' ora che pel bruno firmamento
Comincia un tremolío
Di punti d' oro, d' atomi d' argento,
Guardo e dimando: « Dite, o luci belle,
» Ditemi cosa è Dio? »
— « Ordine » — mi rispondono le stelle.

Quando all' april la valle, il monte, il prato.
I margini del rio,
Ogni campo dai fiori è festeggiato,
Guardo e dimando: « Dite, o bei colori,
» Ditemi cosa è Dio? »
— « Bellezza » — mi rispondono quei fiori.

Quando il tuo sguardo inanzi a me scintilla
Amabilmente pio
Io chiedo al lume della tua pupilla:
« Dimmi, se il sai, bel messaggier del core,
» Dimmi che cosa è Dio? »
E la pupilla mi risponde: — « Amore. » —

—

FANCIULLA, CHE COSA È SATANA?

Satana è un sogno. Lui creâr la nera
Colpa e i rimorsi. Satana è Caino,
Che fugge pei deserti come fiera
Inseguita dal fulmine divino.

Satana è un sogno. È Attila, che passa
Sui teschi umani con le truci schiere
E persin l'erba disseccata lassa
Sotto l'unghia del tartaro corsiere.

Satana è un sogno. È il perfido Macbeto,
Che afferra del tradito ospite il trono.
Satana è in noi. È l'orridò segreto
Di quelle colpe, che non han perdono.

Che se d'odî il mortal stanco e di guerre
Togliesse un giorno a vivere d'amore,
Pei mari allor si udrebbe e per le terre
Una voce gridar: « Satana muore. »

IN MORTE DI DONNA BIANCA REBIZZO

LETTERA A RAFFAELE RUBATTINO.

Prediletto agli Dei tenne il giocondo
Greco chi giovin muore. A lui sdegnoso
De la vecchiezza inelegante, parve
Non amaro il calar sotto i cipressi
Nell'april de la vita, allor che varchi
Quasi danzando il limitar del mondo
Fiorito a festa e de la tua venuta
Si allegra ogni sembiante, e ad ogni giorno
Mette le piume una speranza e vola
Pe 'l novo aere cantando, poi che il Vero
Freddo saettator nissuna ancora
Ne uccise.
E pure, Raffaele, io penso,
Ch' anco a que' giorni una beltà d'Atene,
Che con man sedicenne isse cogliendo
Sotto lo sguardo cupido e gli ardenti
Inviti degli Efebi, i fior pei campi
De la sua primavera, se vedea
Allo improvviso ruinar il suolo
Sotto i suoi piedi ed apparir la riva
Squallida d'Acheronte, inorridita
Si ritraea. Ma le venia davanti
L'inesorato messaggier dell'Ade

E le dicea: « T' aspetto. Impazïente
Già scalpita il cavallo della Morte;
Va', saluta la vita; un' ora sola
Agli ultimi congedi io ti consento. »
Oh! certo allor la renitente, io credo
In pianto si sciogliea. Poi ch' era tanta
La repugnanza per le elisie lande,
Ancora che d' olibano fiorenti
E d' asfodelo, che lo stesso Achille
Deiforme avría tolto essere in terra
Schiavo affamato di signore avaro,
Anzi che dominar scettrata larva
Su l' ombre vane de la morta gente.

Poi quando avvenne, che un Divin confitto
Sopra una croce dall' ebrea vendetta
Con parola d' amore indusse il mondo,
Dall' egra signoria della materia
Affaticato, a sconfessar la bella
Religïon dei grandi avi, e l' Olimpo
Rimase un vuoto, e per le sacre selve
I fauni agonizzâro alle scontrose
Drïadi moribonde avviticchiati,
E galleggiâr sopra i flutti marini
Dell' estinte Nereidi le salme:
Quando persin le insuperate forme
Àttiche degli Iddii detronizzati
Caddero infrante dal martel geloso
Dei novelli credenti: e una gran voce
Misterïosa, che sapea di pianto
Per le mediterrance acque diffusa
Si udì gridar al colmo de le notti:
« Il gran Pane morì: » quando la morte

Fu il pensier de la vita unico, e il mondo
Nelle vacue città, nei popolati
Deserti altro non parve che un'immensa
Paurosa preghiera, ed un'immensa
Espïazion di non so qual peccato;
E ai lieti inni del Maggio, a le canore
Di Venere vigilie, ai ditirambi
Esultanti successero i dolenti
Salmi e le tetre fantasie delire
Del romito di Patmo, allor felice
Si disse l'uom, che giovinetto o annoso
Iva l'ossa a posar nel cimitero
Pentito e liberal verso il volpino
Sacerdote e di buone opere carco.

E dentro all'urna, o Raffael, scendea
Ricca di generose opere Bianca,
Dal profondo tuo duol, dallo infinito
Pianto de' poverelli accompagnata;
Nè a lei le Grazie facili, e l'arguto
Sentimento del Bello, e dell'ingegno
La vena di virile oro temprata
Valsero a ritardar la dipartita.
Ma forse che felice ella ne' bui
Regni scendeva? — Un pauroso varco
Sempre è la morte.
Era in sul verde ottobre
Degli anni, allor che un Sol tepido ancora
Qualche soave fior t'educa, tanto
Più profumato quanto più tardivo;
E i bollori languîr dell'agitato
Sangue e gli urti, però che la sudata
Esperïenza ti fruttò la calma.

Gli odii e gli amori, torbidi torrenti
Di gioventù, si quïetâro in lago
Placido, che riflette tremolando
Alberi e case delle tue memorie
Impallidite, e i cari luoghi, e il raggio
Gelido e casto de la luna.
In mezzo
Ad un giardino, sol per lei d'Albâro
Sulle alture crescente, ella vivea
Festeggiata regina, avventurosa
Di quel fidato amor, che non avverte
Se in argenteo si muti il biondo crine.
Da l'alto ella vedea splendere il glauco
Mar nello amplesso delle due riviere,
E sovra i flutti carolar le navi
Peregrinanti: ella sentiva il metro
Dei marini uniforme e i lunghi cori
De le operaie e il mormorio confuso
Salir delle fabbrili opre. Vedea
La notte incerte torreggiar le forme
Del Faro pio, che saettava il fascio
Degli invocati rai lontanamente,
Quasi che fosse la fiammante spada
Di san Giorgio, che vigila sui sonni
Dell'amata cittade; e l'ampio aspetto
Della eterna Natura e l'universa
Vita, una vita le infondean novella.

Volgeva il dì della sua festa. Il bianco
Sentiero che s'inerpica vèr l'erta
Villa era bruno d'amici accorrenti.
Ella spirava a larghi sorsi l'aure
Della esultanza in mezzo ai fiori, ai noti

Volti, ai giulivi carmi. Da le gronde
A la porta ospital tutta un sorriso
Era la casa.
Quando a un tratto apparve
Un angiolo da lei sola distinto:
Avea nere le chiome e l'ali nere
Punteggiate di stelle, e nelle nere
Pupille ardeagli un lume agonizzante,
Che parea tremolar nello infinito.
« Angiol, Ella gli disse, angiolo bello,
Forse e tu pure a festeggiar venisti
La mia giornata? » — « A compierla » rispose
E in fronte la baciò.
Sonava intanto
Degli auguranti calici il tintinno
Misto al volar degli epigrammi alati
Pel giardino.
A quel bacio ella un funèbre
Sentì brivido al cor; livida cadde
E giacque; e a te che genuflesso insieme
All'atterrito sposo, il morïente
Capo le sorreggevi, o Raffaele,
Dal fondo occhio mandò lungo uno sguardo
Santo compendio d'una vita intera,
E con tremula man cennò l'estremo
Addio, che il labro più dir non valea.
Ella morì. — Di lei che resta? — Ascolto
Da le operose uscir dotte officine
D'una scïenza prometèa, che indarno
Suda ostinata ad involar l'arcana
Scintilla de la vita, una insistente
Voce che grida: « Nulla. » — E quella tetra
Voce mi fere qual gelata lama

Ch'entri le carni. —
Nulla! —
E cosa è il Nulla?

O Raffaele, a te, cui le vigilie
Sui calcoli sagaci, e il coronato
De le imprese ardimento, a cui le navi
Venturose, che rigano di fumo
Italico le avite aure di Brama
E ombreggiano le ripe di Canopo
Seminate di tombe, anco non ànno
Fugato l'ideal santo dal core,
In verità ti dico: non è morta
Bianca, ma vive: la più nobil parte
Di lei volò dall'urna. Ove ella sia
Non dimandar, nè come sia. Lo ignoro.
Niuno lo seppe degli antichi, niuno
Dei recenti profeti. È la dimanda,
Che dai monti perpetua e da le valli,
Dall'isole e dal mar, forse da cento
Mill'anni innalza con protese braccia
Il mortal supplicando ai cieli, e i cieli
Muti restâr. Tra l'avvenire e il guardo
Del moribondo l'irrisor fantasma
Sempre del dubbio sta. Se un dì, benigno
Scese sul fango della terra un Dio,
Oh! perchè mai non à per la pietade
Di tante straziate anime tolto
Il vel crudele del mistero; e questa
Assidüa strappato intima spina,
Che fitta in cor, pei tempi e per lo spazio
Porta ululando la progenie umana,
Quasi cerva che insanguini la selva

Col dardo ai lombi?
Qua dentro immortale
Ti sento, anima, sì; ma veramente
Altro di te non so: so che a me stesso
Sono un mistero. — O da la culla, ignota
E cara ospite mia, d'onde venisti? —
Qual delitto fu il tuo perchè tu fossi
Umilïata a vegetar in quattro
Fragili palmi di morente creta? —
Che sei tu? — Dove vai? — Sciolta dai sensi
Messagger' delle idee, quali saranno
Dopo il sepolcro i tuoi pensier? — Che forme
Fieno le tue ne le dimore eterne? —
T' affogherai nella infinita luce
Di Dio, oppure fiaccola distinta
Vagherai per lo immenso? — Ad altre vite
Predestinata forse in altri mondi
Rinascerai sotto il flagel di prove
Novelle per uscir purificata
De le commesse colpe? — Oltre la tomba
Berrai l' onda letèa? — De la tua prima
Patria oblïosa, oblïerai pur questa,
Ove ài pianto ed amato, e indifferente
A le gioie e ai dolor di quei che tanto
Ti fur diletti guarderai quaggiuso
Qual chi vïaggia per città d' ignoti?
Oppur, larva amorosa, intorno ai cari
Rimasti aleggerai segretamente
A deprecare il turbine dal campo
Paterno, e il lutto da le dolci case?
E de la vita ne' dubbiosi passi
Forse su loro scenderai nascosta
Consigliatrice sotto a vaporose

Forme di sogno o di presentimento?
Quali saranno, povera smarrita,
Nello infinito e nello eterno, i tuoi
Desii, gli amor', i gaudi tuoi? — Ti fia
Giammai concesso penetrar le leggi
Dell'universo in numeri di luce
Scritte sul fondo dei supremi azzurri;
E a le fontane spumeggianti d'onde
Sgorga perenne il flutto de la vita
Abbeverarti; e nel tuo vol salire
Temeraria salir fin che tu vegga
Da lunge scintillar l'arcano abisso
Radïante, ove è Dio? — Tutto è mistero.
Nè per lacrime mai, nè per scïenza
Quaggiù al mortale indovinar fia dato
Il destin de le cose.
O Raffaele,
A che quest'orbe e le sue verdi terre
Ricche al di sopra d'alberi, di fiori
E d'animali d'ogni foggia, e sotto
Antichi cimiteri accumulati
A cimiteri d'esseri scomparsi? —
A che la nuda vastità dei mari,
E sotto i mar' le maestose selve
Visitate dai mostri? — A che la schiatta
Dell'uom caduca? — A che il dolore? — E tanta
Di vite esuberanza a le crudeli
Fantasie de la morte abbandonata?
E ad ogni istante, qual neve di notte,
Questo fioccar dell'anime nell'ombra
Eterna? — A che lo sterminato spazio
E per la muta vanità dell'etra
Quelle infinite legïon' di soli

Che dietro lor si tirano fuggendo
Altre terre, altre lune, e l' universo,
Che infaticabil gira, come sasso
Di fionda intorno a la tranquilla mano
Di Dio? — Tutto è mistero! —
E pure è tale
Questo che mi governa intimo istinto
Di fè profonda, che se un dì vedessi
Ribelli a le prescritte orbite gli astri
Devïare selvaggi, altri sparire
Per gli azzurri deserti, altri vêr noi
Saettando calar e di lor spera
Con la crescente enormità la faccia
Abbacinar de la sgomenta terra;
E azzuffarsi tra lor schiantando gli assi
Come bighe precipiti nel circo;
E coi frantumi le tenèbre a lunghi
Solchi rigar di foco, e per la eterea
Vôlta un orrendo grandinar di stelle
Se qua vedessi dileguare il dolce
Raggio del sol per sempre, e all' improvviso
Romper vulcani furïosi, e sopra
Le cupe dell' oceano acque e dei laghi
Riverberarsi con guizzi sanguigni
De le città gl' incendi e de le selve;
E a me d' intorno ogni animata cosa
Perir; ed io vivendo ultimo in vetta
D' una rupe restassi esterrefatto
Testimone dell' ultima ruina,
Oh! non ancor dimetterei la salda
Fede nella immortale anima e in Dio.

Verona, 7 settembre 1871.

NOTA.

Chi scrisse questi poveri versi, amerebbe che tutti gli uomini, i quali hanno seriamente meditato sulle cose di Religione e su quello che sarà per essere di noi al di là della tomba, prima di lasciar la vita, facessero il loro atto di fede, e lo manifestassero alla gente. Egli penserebbe, che in tanta confusione di concetti e di credenze nella quale ogni dì più si versa e miseramente si ondeggia, questa lunga serie di onesti documenti frutterebbe un gran bene all' umanità.

ARNALDA DI ROCA

POEMETTO GIOVANILE.

ARNALDA DI ROCA

POEMETTO GIOVANILE.

A LUIGI CARLI MEDICO
CHE MI AMÒ COME PADRE
QUESTO CANTO GIOVANILE
VENT' ANNI SONO
DEDICAI.
DOPO TRE LUSTRI CHE È MORTO
SCRIVENDO DI NUOVO IL SUO NOME
SENTO COSÌ PROFONDI
L' ANTICO AFFETTO E IL DOLORE
COME SE L'AVESSI PERDUTO IERI.

—

CANTO I.

O nepote dei dogi, allor che a tarda
Notte ritorni da le allegre sale,
E nell' affaticata alma rïandi
De le cene il tumulto, e i suoni e i canti,
Ricomponendo nel pensier le molli
Forme, e la stretta de la mano, e il bacio,
Onde furtivo in danza vorticosa
Lambivi il crine de la tua fanciulla:
Mentre dei remi all' uniforme tuffo
Che a la storica tua casa ti mena
La stanchezza ti vince; in quel sopore

Che non è veglia e ancora non è sonno,
O nepote dei dogi, ài tu sentito
Romper la calma de le tue lagune
Triste un gemito e lungo? ài tu veduta
Vagolare una nebbia, e il negro panno
Radere de la gondola e vanire? —

Quando la squilla de le torri annunzia
L'alba di un dì che una passata gloria
Di Venezia rammenti, o una sventura,
Da le tombe oblïate inclita sorge
Una folla di padri, i mari, e i campi
Rivisitando de le antiche pugne
Dolorosi o festivi.

E questo è il giorno,
Che Cipro fu perduta, e una lucente
Perla divelta dal ducal diadema
Ingemmò la cruenta elsa al feroce
Sir di Bisanzio.

E, ier quando il silenzio
Più solenne regnava ne la notte,
E posavan le gondole fidate
A le catene del deserto lido,
Nè s'udiva echeggiar pur d'una pésta
Il pavimento de le mute calli,
Fu vista navigar per la profonda
Oscurità de' tuoi canali un'aurea
Larva di Bucintoro. Eran sue vele
Lacerate bandiere. Eran suoi remi
Labarde irrugginite. Su la curva
Prora, un fantasma di lïon morente
Governava il fatal corso, con l'ala

Rotta vogando per l'immobil onda,
Su le scalee dei templi, e innanzi a gli atrii
De le reggie patrizie erravan forme
Vaporose in ducal manto vestite,
Che, al venir de la nave, il piè strisciando
Senza passo sull'acqua taciturne,
Vi salían dentro dolorosamente
Festeggiate dai funebri consorti.

Quando fûr dove frange a gli immortali
Murazzi il mar, misterïoso un vento,
Onde venuto non si sa, li spinse,
E via, siccome fulmine, per l'orba
Solitudine. Al par d'impäuriti
Corridori, fuggivano le sponde
Istrïane, e il deserto anfiteatro
Fuggía di Pola; dileguavan l'irte
Dai flutti tormentate assiduamente
Dalmatiche scogliere, e il profumato
Da le olezzanti sue vallee d'aranci
Äere di Corcira. E via pur sempre
Di quel navil l'irrefrenabil volo.
Allor quando scorrea per qualche golfo
Memore ancor di veneziane mischie,
Ratto salían da le profonde sabbie
Tavole sciolte o scavezzate antenne
Che ne seguivan, dietro galleggiando,
Il fantastico volo e la mestizia.
Ma come giunse procedendo in faccia
Di Lepanto a le torri e a la marina,
Tacque il vento, e fûr viste al manco lato
Tutte quante l'egregie ombre addensarsi;
E un protender di braccia, e un minaccioso

Guizzar di lampi da sinistre daghe;
E d'Epíro pei seni, e di Morea,
Qual di chi impreca, si diffuse un grido
Lungo. Ma il vento itera i soffi, e torna
La nave arcana a divorar gli spazi.
Sparve Citera, e le selvette, e i clivi,
Ove tuban le tortori fra i mirti;
Creta sparì con gl' insepolti avanzi
De le cento città; sparve il distrutto,
Sui baluardi fulminanti e negri,
Nido di cristïane aquile, Rodi.
E se un vascello in quell'ora passava
La pianura del mar licio solcando,
Vide sul bianco de le vele un lungo
Ordine d'ombre disegnarsi, e certo
Un senso di sventura attristò l'alme
A' naviganti.
Tra i cornuti scogli
De la cercata Cipro alfin posava
L'impeto e i remi la feral congrega,
E gemendo per l'isola si sparse.
O nepote dei dogi, ove l'arguta
Parola t'abbia di stranier facondo
Le maraviglie de' tuoi fasti apprese,
Ti rammenti di Cipro? (¹)*

Usciva un'alba
Dal limpido Orïente; una di quelle
Liete di luce e di vittoria, ond'era
Giocondata Venezia a' dì beati.
La reina del golfo assunse i veli
Di corallo trapunti, e la ghirlanda

* Vedi le Note in fine.

Contesta di marine alghe ricinse,
E, su conca di perle, in mezzo all' onde
Trasse superba fidanzata: al fido
Sposo, che ai piedi le fremea, donava
Il simbolico anello, e l' Oceáno
L' isola d' Amatunta a la diletta,
Siccome dono nuzïal, porgea.

Ch' io ti saluti, avventurosa amante
Dei Lusignani! Oh ti piacesse un tempo
A le tue sponde folleggiar, lasciva
Sacerdotessa di piacer, coi veli
Disordinati e balsamo stillanti;
O, di maglie crociate il sen difesa,
L' insania pia de le divote genti
Caro ti fésse dei corsieri il dorso,
Caro il fiutar la polvere de' campi
Trïonfati, e il salir per le squarciate
Bastite, eri pur bella, o Citereia.
Limpidi sempre i ceruli tuoi mari,
Azzurri sempre i tuoi fulgidi cieli.
Tu in questo cerchio di zaffiro il molle
Capo difendi dall' ardente raggio
Del Sol che t' ama sotto l' odorose
Tue selvette di palme; e al mormorío
De le fresche fontane, e sotto i verdi
Pergolati dei celebri vigneti
Stai meditando, come donna afflitta
Ne la magione de' suoi padri, ov' era
Signora un tempo, ed ora serve ancella.
La Luna, le Piramidi, la Croce
Si levano sublimi in sull' immenso
Teatro di riviere, onde sei cinta,

E tu vedesti, su le brune rupi
Assisa, fluttuar entro i vïali
Di profumati sicomori il Nilo
Sacerdotale; e un incessante muto
Incombere di sabbie e di sventura
Su le cittadi da le cento porte,
Su le reggie, sui templi, e su le sfingi
Divine.

E tu dell' orïente all' onda
Affacciata, mirasti, in una cupa
Notte, la croce radïar da un colle;
E l' intera d' un popolo progenie
Maledetta, lasciar le dolci case
Native, e del Giordano ai saliceti
L' arpe, non più profetiche, pendenti;
Disseminando su la terra i tristi
Passi rivolti ad un esilio ignoto,
Sola in mezzo a le genti, vagabonda
Assiduamente. E allor che prodi turbe
Tentâr l' acquisto del divino avello,
Lungo il sorriso de le tue marine
Un bosco t' apparía d' itale antenne
Carche d' illustri perituri.
Ed ora,
Se lo sguardo protendi oltre i cipressi
D' ombre pietosi ai ruderi di Tarso,
Vedi la luna d' Ottoman sui flutti
Di giannizzero sangue imporporati,
Da le punte dei cento minareti
Splendere mesta e volgere al tramonto.

Tu cinta di ruine ampie, ruina
Ampia tu pure, poi che invan di Pafo

Sopra la sacra collinetta attendi
Che ancor fumin le cento are a la dea;
Poi che sotto gli acuti archi del tempio
Di Nicósia, ([2]) una man misterïosa
Sovra le pietre dell' altare infranse
La corona di Cipro, e la fortuna.
E su le aiuole dei giardin deserti
Dei Lusignani inoperosa affila
L' Arabo l' arme, e nel pensier lascivo
Vagheggia ai vezzi de le tue fanciulle
Bramate e il rapimento; in fin dal giorno,
Che fu nel fango di tue piazze tratto,
Il veneto stendardo, infin dal giorno,
Triste e lontano che or m' invita al canto.

Era una notte di settembre. — Un grave
Alito d' infocata aura pesava
Su lo squallido pian di Mezzarea;
Pure i diruti vertici dei monti
Circostanti inalbava un vel di neve,
Tracciandone le creste ardue del cielo
Pallidamente su gli immensi azzurri.
Per i colli regnava e per le valli
Quella perfida calma, onde talora
Il furïar dei turbini e lo scoppio
Più cupo de le umane ire s' annunzia;
Udito avresti il remigar dell' ali
D' augel notturno, che tornando ai balzi
Di Santa Croce, si recava al nido
La preda semiviva. E degna invero
Del feroce suo sguardo era la scena
Sottoposta.
La valle ampia, rotonda,

Un' arena pareva a cui d' intorno,
Quasi gradini d' un immenso circo,
S' inalzassero e i colli e le montagne,
Dove le nevicate ultime balze
Sembianza offrian di candidi velari.
Nel mezzo al piano ergea l' äeree croci,
Le cupole eminenti, il vedovato
Suo palagio di regi, e la scomposta
Zona dei baluardi sanguinosi
Nicósia estenuata. E d' ora in ora,
Quando sui merli de le mura il lungo
Grido iterava la mutata scólta,
Echeggiavati in cor, come l' estrema
Parola d' una gente moribonda.
Intorno i valli e per le fosse un truce
Spettacolo di laceri turbanti,
D' armi confuse e di squarciate membra
Di cavalieri e di cavalli estinti,
D' onde talora ti feriva il roco
Gemito d' un morente, e il desïoso
Crocidar d' una nuvola di corvi,
Accorsi in folla al funeral banchetto.

Ahi! perchè mentre il mio canto repugna,
Ammalïata dal terror mi tenti,
Dell' arpa mesta la più mesta corda
O Musa luttuosa?

Un giovinetto,
Cui lo smeraldo del pugnal svelava
Cresciuto ai vezzi di dorata culla,
Sopra le ghiaie d' un torrente ardea
Strazïato da sete, e con l' intatto

Braccio aiutando l'altre membra inferme
Si traeva fin dove un mormorío
Di ruscello si udía. Come fu presso,
Alzò lo sguardo. Due raminghi cani
Rodeano i fianchi d'un corsier caduto;
Lo guardò, lo conobbe a le fastose
Briglie, che un giorno l'amorosa mano,
Gli ozi allegrando dell'areme, avea
De la madre trapunte oh! non per questa
Notte d'angoscia: lente per le guance
Sceser due stille, e nel pensier deliro,
Siccome in sogno, gli tornò quel tempo
Che su i pascoli d'Angora volava,
Invidïato vincitor del vento,
Sovra l'arabo dorso; e fra i vïali
Di gelsomin che il Bosforo riflette,
Perigliando nel corso, a sè traea
L'occulto sguardo de le turche spose.
E gemette profondo, ed un intenso
Disío l'assalse del materno volto;
Ed abbracciato con amore il collo
Al corsier de' suoi dolci anni, moriva
Chiamando il nome di sua madre; e i cani
Frattanto ingordi proseguiano il pasto.

Ma chi ti spinse a navigar per queste
Acque, infelice giovinetto, contro
Un popolo innocente, a disertarne
Le case e i cólti, a vïolar le figlie?
Forse, notturno traditor, la spalla
Col pugnal ti sfiorava un uom di Cipro
Perfidamente? o una fidata sera
Spingea la face a incenerirti i lari?

No. — Dai guanciali del serraglio un giorno,
Sotto le curve d' una sala, al mite
Raggio di pinti vetri illuminata,
Sonò una voce, che iraconda indisse
Lo sterminio di Cipro. E tu repente,
Come a tornèo, sovra il corsier balzavi;
E ben ti colse la vibrata freccia
Su quel funebre solco. E tal si giaccia
Ogni stranier che l' altrui patria affligge.

Stendesi intorno a la città sfidata,
Come bianco ricinto a cimitero,
Una fascia di tende, a cui sinistre
Corruscan sui pinacoli le lune;
Nel mezzo volge il verdeggiante flutto,
Siccome onda lustrale ai combattenti
Il Predeo flessüoso.

E pei zaffiri
Splende del ciel sui desolati campi
Col fatidico lume una cometa;
Come face, che un bieco angiolo rechi
Per vagheggiar giù ne la valle oscura
Le gesta ree de la ferocia umana.

Buia mole, superba, taciturna
Son le case dei Roca. Una romita
Lampada, solo occhio di luce, veglia
Dentro una stanza, e tremolando sviene
All' affacciarsi de la prima prima
Alba che di Soría l' acque inargenta.
Presso una coltre candida una conca
Alabastrina d' oblïati e chini

Fior, che pareva avessero morendo
Lagrimato l'umor di quella conca.
Accanto ai fiori una fulminea canna
Damaschina e il fidato arco, e un lïuto
Oblïato da gli estri e da la mano
Animatrice. Su le mute corde
Stava un volume istorïato, dove
Posava un dardo a rammentar la smessa
Pagina. Era il divin libro, che primo
Scritto dall'uom, fia letto ultimo in terra:
E fra i margini d'oro e di vïola,
La meditata pagina dipinte
Porgea le mura di città battuta;
E un fluttüar di turbe entro una piazza
Tumultüando accorse, ove da un cippo
Bellissima e terribile una donna,
Da mille faci rischiarata, un teschio
Sanguinoso agitava: ed oltre i muri
Per l'ampia valle una codarda rèssa
D'anelosi fuggenti. E su la pinta
Invidïata Ebrea brillar pareva
D'una recente lagrima la perla.

Col sen posato ad un veron che odora
Del soggetto giardin, una sembianza
Di non mortale crëatura appare:
Tacita, malinconica, distratta,
Con la man che parea nata soltanto
A le carezze, infrange le corolle
Convulsamente d'una madreselva,
Che olezzando si abbraccia a gli scolpiti
Stemmi di conte. Forse, un di que' molti
Serafini, che volano pei mondi

Apportatori d' un' eterna idea,
Qui riposando sul veron dell' orto
L' iri stringea de le celesti piume!
Ma quel mesto pallor, quel bruno lampo
Appassionato de la sua pupilla,
Quel tremito affannoso, onde agitarsi
Vedi del crin la negra onda diffusa,
Non mi rivelan la serena ebrezza
Dei Serafini. E troppo è fiero e rotto,
Il palpito di quel core; chè tale,
Malinconica Arnalda, era il tuo core.

Le verginelle de la stessa etade
Che ai vispi giuochi, ai canti dell' amore,
A le preghiere le venían compagne,
La diceano fantastica. E talvolta
Mentre sul volto le splendeva il riso,
In un baleno, a una cadente stella,
Ai giri d' una rondine sul fiume,
A lo squillar d' una campana, al lento
Battere de la pioggia nel cortile,
S' intorbidava di mestizia arcana;
E solitaria si piacea per lunga
Ora seguir ne' rugiadosi solchi
Del vespertino radïante insetto
L' intermittente palpito di luce;
E il vagar d' autunnal foglia sul terso
Cristallo di correnti acque caduta;
E il vagar de le nubi in tempestoso
Cielo; e la barca che fendeva il mare.
E meditava — e meditava, e spesso
Il metro allegro d' una sua canzone
Seguía 'l tramonto d' una mesta idea.

Ma in quella libertà de la natura,
Ma in quella ingenua libertà del core,
Ella apprese ad amar d'amor profondo
Dio, la patria, i parenti, ed infiniti
Eran de la soave alma i tesori.

Ora il pensier, ond'ella è tribolata,
È l'imminente, irrevocabil, fiera
Agonía de la patria. È l'improvvisa
Morte, che fischia nell'ardente palla,
E pende forse sul capo paterno,
E sul capo di tal, ch'ella osa appena
Nomare, e pur dall'äere, dall'onda,
Dall'universo nominar l'ascolta.
E per quanti pensier tumultüando
Commovesser quell'anima, pur sempre
Avea dinanzi questi due, feroci
Indefessi. — E se mai qualche speranza
Passava di conforto apportatrice
Su quel core un istante, era l'augello
Sovra il lago d'Asfalte; un volo, un lieve
Volo e poi muor. Le ardea la fronte china
Sotto la piena dell'affanno. Un'aura
Non alitava. Impazïente ai caldi
Vapori che salían da la pianura,
Scese al giardino, già da lunghi giorni
Non visitato. La gramigna edace
Ingombrava i vïali. Un doloroso
Presentimento l'assalì mirando
La palma che sua madre, ahi! già sotterra,
Augurando piantò quand'ella nacque;
Chè rïarsa dal sole era la palma.
Per una via di scompigliati fiori

Giunse a un loco romito, ove un zampillo
Gli orli imperlava d'una vasca, ed ivi
Trasse più largo e men triste il respiro,
E sui rigidi marmi inginocchiata
L'infelice pregò.

V'à degl' istanti
Allor che de la vita è la miseria
Più disperata, che ti par vedere
All' improvviso illuminarsi il buio
Dell' avvenire. E sembra che una voce
Intima, arcana, udita sol dal core,
A te predíca, che le dolci cose
Cotidïane, che ti son dinanzi
Per lungo amore a te congiunte, è quella
L'ultima volta che le vedi in terra:
E le cerchi, e le noti ad una ad una,
E gli aspetti ne stampi entro la mente,
Quasi presago che verran tra poco
Giorni più tristi, che, per te lontano,
Fia ricordarle amaramente caro.

E sì profondo a quella voce arcana
Era la bella tribolata intesa,
Con tanta pena trattenea lo sguardo
Sul vïal, su la vasca, e su la palma,
Che il suon dell' arme e il concitato passo
D'un guerrier non udía, che, a lei venuto,
Immobile, commosso a mani giunte
La fissava adorando.

Ella pregava:
« Signor, tu che ponesti in me sì grande

Questo, che m' arde, amor de la mia terra,
Perchè vestirla di cotanto riso,
E poi farla sì misera e scaduta,
E fieramente serva? Oh! sull' istesso
Monte de gli uliveti, e su le zolle
Dove pregasti la suprema notte,
Io supplicando ti richiesi un giorno:
Dammi che vegga almen splendere un sole
Dei suoi liberi giorni; e se delizia
Non m' assenti cotanta, oh! dammi almeno
Per questa cara che pugnando io spiri!
E venne il dì de le battaglie; e a un punto
Stretti ad un patto, proferito un giuro,
Folti concordi si levâro i forti....
E tu li percotesti! Oh! se nel cielo
La rüina n' è scritta, e pur di questa
Dolce mia casa un martire è voluto,
Salva, o Signore, la paterna salva
Veneranda canizie, e l' adorato
Petto di Nello mio salvami.... e sola
Sia la martire, io sola.... »

È quel vicino
Guerrier non visto, più e più commosso,
Udendo in quella nobile preghiera
Così sonar il nome suo, chinossi,
E intenerito la baciava in fronte.
La vereconda si rivolge; il noto
Sembiante scorge, e disperatamente
Gli si abbandona ne le braccia:

« O Nello,
D' amor non favellarmi; in questi giorni,

Che la patria perdiam, parmi delitto
Un accento d'amor, qual se proferto
Presso il guancial d'una madre che spiri."

"Oh, non affatto nel mio seno, Arnalda,
È consunta la speme, ove una lancia
E un'anima ci resti; ed oggi pure
N'è promessa una pugna; ultima forse
E felice, chè insolito tumulto
Erra là basso ne le tende; e il padre
Tuo m'invïava i riposati servi
Qui a ragunar."

"Oh caro! tu mi parli
D'una speranza, che non ài nel core.
Mira là su: non so perchè, ma quello
Certo è un presagio che ne manda Iddio."

Ed ambi vêr le cupole di Santa
Sofía drizzâro le pupille afflitte.
Dall'aguglia maggior, che pari a snello
Pino lanciava verso il ciel la punta,
Una palla nimica avea d'un colpo
Svelta la croce; ed or pallida, scema,
Su quella punta passava la luna;
E l'aguglia fedel l'empia sembianza
D'un infedele minareto avea.
"Vedi, Nello, la chiesa ove sovente
Inginocchiati al vespero pregammo
Pace all'ossa materne, ohimè! sur essa
D'una meschita l'avvenire incombe."

"Lascia, o cara, il terror de' tuoi presagi;
Torna secura, ed animosa; in petto

Non mi spegnere questa ultima, ch' arde,
Scintilla di coraggio. "

" Nello mio,
Qualche cosa di triste erra per l' aura!
Qui dentro al cor l' approssimare io sento
D' inevitabil, certa ora solenne
D' angoscia. Odimi, Nello: una segreta
Storia, la sola, che celata io t' abbia,
Sull' anima mi pesa, e mi parrebbe
Di morire in peccato, ove attendessi
Anco un giorno a svelarla.... Allor che un voto
Me col padre traea peregrinando
A le sante città di Palestina,
Tremo ancora in pensarlo!... Era un mattino,
Si fendeva il deserto. Una infinita
Curva di firmamento, un infinito
Orizzonte di sabbie era d' intorno;
Non una pietra, un fior; solo brillava
Lontan lontano, come via d' argento,
L' onda eritrea. Quando ad un tratto un cupo
Romoreggiare per lo cielo udimmo
Dietro le spalle: mi rivolsi e vidi
Tristi, rosse, infocate, ampie colonne
Tempestando seguirci, e acutamente
Urlò la guida: « Iddio ci salvi; è il vento
Fatale! » Un' ora di convulsa vita
Agitava il deserto, e dai profondi
Visceri, fumo e gemiti mettea.
Muti, cacciati da la morte, a lungo
Stretti volammo pei mobili solchi.
Altro io non so; chè un' ansia, una follía
Vertiginosa ardeami il sangue; e presso

Lì, su la sella mi vedeva assiso
Un cocente fantasima di sabbia
Ad abbracciarmi. Allor che mi riebbi,
E blanda al cor mi rifluì la vita,
Posava sotto un sicomoro; e al capo
Facea guancial la lapide solinga
D' un Mussulmano. Un cavalier d' Arabia
Mi sorreggea pietosamente il padre
Per sua cura redento. E fino al mare
Si offerse a la novella alba guidarci
Per la via perigliosa. Esule errava
Per delitti non suoi entro il deserto.
Bello era, e generoso, era proscritto,
Ed infelice, e mi richiese amore.
Io non l' ò amato, ma pietà sentii
Di quel gentile, che nel cor m' impresse
Una memoria che tuttor mi tocca.
Ora è qui, tu il conosci, è il prode Assano.
Odi una prece, Nello mio; nell' ora
De la battaglia, non drizzar la freccia
Te ne scongiuro, non drizzarla al pio
Che m' à salvato il padre.... "

Da le mura
Un improvviso fulminar di bronzi
Manda la voce de la sfida; e l' eco
Di monte in monte la diffonde, e muore.

—

CANTO II.

Oh! mi soffia sul volto, e avviva i lenti
Estri, misterïosa aura che muovi
Dai campi malinconici del nostro
Grande passato, e mi riporta l' eco
De le antiche battaglie italïane
Ispirandomi il carme, onde il poeta
D' ogni età, d' ogni terra, i molli ardisce
Dispettoso scompor sonni di plebe
Concittadina.

Pei sudati solchi
De la valle feconda, ove poc' anzi,
Traea dal mare a correre la brezza
Sui larghi campi de le spiche d' oro,
E l' allegra canzon del mietitore
Predicea le vendemmie e l' esultanza,
Luccicando nell' arme, innumerata
Una turba tumultüa di gente
Mietitrice di vite, e come irose
Onde crescenti di marea, che batte
Contro le sponde di vascello infranto,
S' avventa a la cittade. Intorno, intorno
Ai rotti muri di Nicósia e ai tetti
Stanno i suoi figli, che silenti e radi,
Ma indomiti a la nuova alba saranno
Liberi in terra o martiri nel cielo.
Mirali! Come udîr l' antelucana
Squilla pei cieli, che a la prece invita,
Caddero genuflessi. Oh! niuno è al mondo

Spettacolo che quel d' un infelice
Popolo vinca, il qual cammina a morte
Come una sola e mesta anima, e prega
Per la terra dei padri innanzi a Dio!
Spirto d' Iddio, tu che due fiamme eterne
Ponesti in petto de gli umani, fiamma
Sacra d' amore a libertade, e sacra
Fiamma d' odio al servaggio, e ti fu caro
Veder levarsi un popolo nell' arme
Per le case, per l' are e le dilette
Bionde teste dei figli, e per le tombe
Venerate pugnar; perchè sovente
Ai rapaci stendardi ài benedetto,
E la catena con l' acciar temprasti
De le libere spade?

Un improvviso
Nembo di palle grandina dai muri:
La prima fila, la seconda morde
L' insanguinata polve. Intorno, intorno
Ai battaglieri si diffonde un folto
Nuvolo bianco, ove talor discerni
Trepido un guizzo di moschetto, un lampo
Di säetta che passa, un vagabondo
Aggirarsi di lacere bandiere,
Simiglianti a raminghe ale d' augelli
Sorpresi dal crosciar de la tempesta.

Ài tu sentito, allor che per le tristi
Terre di brina assidüa lucenti
Fischia il rovaio turbinoso, e investe
L' antichissime selve, e ne' conserti
Rovereti percossi eccita un foco,

Che lunghi giorni illumina il paese;
Ài tu sentito crepitar gli antichi
Pini ed uscir dai covi de le fiere
Un ululo selvaggio?

E tale è il vario
Fragor, che assorda questa valle: misto
A lo squillo dei corni, odi il nitrito
De' fuggenti cavalli, e l'iracondo
Grido de gli omicidi, e dei feriti
I lamenti supremi; e tutta quanta
Ti sembra palpitar l'isola, quasi
Impäurita ninfa oceanina,
In fra le spire di marino mostro.

Da vaporoso padiglione intanto
D'accese nuvolette, i raggi d'oro
Trae, maraviglia d'ogni giorno, il sole;
E in mezzo a la prefissa orbita fulge,
Indifferente, se di sopra il nostro
Mondo, plasmato di superba creta,
L'uom nell'ebbrezza di gioiti amori,
O dell'odio nell'impeto si abbracci.

Passâr lungh'ore di scambiate morti,
Nè lo stendardo del profeta ardiva
Agitar le sue verdi onde di seta
Su gli spaldi inaccessi. Invan le adunche
Scale rasente le muraglie, e i muti
Passi furtivi per le torte vie
De le breccie, e gli aperti impeti invano:
Poi che su gli eminenti orli una siepe
Sta vegliando di prodi; e all'uopo scende

Una ruina di cadenti pietre,
Balestrate da impavidi fanciulli
Usi a validi giuochi, e da animose
Giovani, ne la santa ira più belle.

Ma lungamente fulminato il vallo,
Come terra per molte acque s'insolca:
E già le torri eran diserte, e i radi
Propugnator de la città scorata
Già cadean rassegnati. Era una ressa
D' orfanelli accorrenti a le gelate
Labbra dei padri, un accorato e lungo
Iterarsi d' amplessi, un lagrimoso
Passaggio di cadaveri diletti:
E per le case, per le vie, nei templi
Un ululo di morte e di terrore
Tristamente correva. Ahi! la fortuna
Volse i crini a la valle, consueta
Meretrice dei molti e de gli iniqui.

Vedi tu là quell' uom, che torvo e scuro,
Come una notte di tempesta, à l' occhio,
E la barba à d' argento, e ritto accanto
Al pennoncello de la sua progenie,
Par simulacro su quell' ardua torre
Che a' lieti giorni di speranze altere
Gl' imprevidenti nominâr Costanza?
Quello è un gagliardo che non à sorrisi,
Che lagrime non à, tranne per due
Cose dilette; e due gentili amori
Ne governano il cor costantemente:
Amor di figlio per la bella Cipro,
Amor di padre per Arnalda bella,

Tenace come l'edera, ch'ei preme,
Stretta a le selci di quel merlo antico;
Cresciuto all'ombra de le sue castella,
Cui prime fûr religioni, Iddio,
E la patria, e lo stemma immaculato
De gli avi; e giuoco de le man fanciulle
Una bandiera, un morïone; e orgoglio
Del giovinetto, säettar primiero
La volpe per le macchie irte ringhiosa,
E, plaudito, domar lungo i vïali
Odorosi di fior le riluttanti
Selvatiche puledre; a cui fu ardente
Gioia una sfida; e il ritornar, superbo
Vincitor, dal tornèo; chi può del veglio
Ridir la giovin alma?

Or con lo sguardo
Segue i passi nimici, e col diverso
Pallor del volto la dubbia vicenda
De le pugne asseconda; e immobilmente
Sfida la palla, che gli sfiora il negro
Pennacchio del cimiero e la corazza.
Quel tetro affanno, che non à parole,
Quell'ira che si erige incontro all'empia
Fatalità che ti calpesta, e leva
Torbida la ribelle anima a Dio,
Quasi il perchè richiegga irriverente
De le sventure immeritate; e l'odio,
Che ribolle al fallir de la vendetta,
Laceravan quel core, e cupamente
Trasparivan da gli occhi. Egli intravede,
Come in presaga visïon, pei rotti
Valli la furia dei vincenti, e ad ogni

Porta un rivo di sangue; e all' alba nova
La città del suo cor gli si presenta
Di carnefici ostello e di defunti,
E forse a lui serbata obbrobrïosa
Morte, o l' onta del remo, o la miseria
Dell' esule che va limosinando
Quel duro pane che gli fia negato
Da lo stranier con un insulto; mira
L' ignominia abitar ne le sue case
Donde gli sembra uscire un grido: — il grido
Di Arnalda vïolata. A quella atroce
Immagine, lo sguardo avido volge,
La sua diletta ricercando; ed ella
Gli stava in atto affettüoso accanto,
Come angiolo compagno. E la figura
Ti parea de la vergine, che un giorno
Con l' arpa fida seguitava i passi
Del cantor di Fingallo, allor che il bardo
Per dirupi scorgea meditabondo;
Mentre ei sul piano risonar di Lena
Sentía il fragor de le passate mischie
Eroiche e il picchio dei ferrati scudi,
E pel torbido mar le remiganti
Navi, e la sfida dei rinati prodi;
E lampeggiando ne la fervid' alma
Prorompper l' estro de gli eterni carmi.

" Togliti, Arnalda, a questa torre; vedi
Come il Signor vi semina la morte;
Qui la tua vita e il mio coraggio è in forse:
Vanne, ripara a la difesa torre
De la nostra dimora; e presso l' ara,
Presso l' avello di tua madre prega....

Prega ch'io muoia, se la patria muore.
E se pria del tramonto odi a martello
Risonar le campane, e invano attendi
Una novella che di me ti parli,
L'ultimo, o cara, dei consigli accogli....
Io t'aspetto nel cielo."

" Oh se, la prima
Volta, non piego al tuo voler, perdona;
Nel periglio dei padri, unico in terra
Àvvi un loco pei figli.... e questo è il mio. "

Ei non rispose; e vôlto al ciel, si strinse
La generosa lungamente al core.
Oh! chi può dire, in quella unica stilla,
Che dal mesto del veglio occhio discese
Sovra le maglie e la fanciulla, quale
Infinito dolor fosse racchiuso?
Stilla, che un cor di martire versava
Sopra il terren del sacrifizio! E pure
Da quell'amplesso, che potea l'estremo
Essere in vita, anco una gioia al forte
Sorrise: chè talora esce da due
Abbracciate sventure una dolcezza!
Del baluardo egli s'affaccia all'orlo,
E fra la polve, che di bianco velo
Del Pedeo la tranquilla onda celava,
Vede giù basso serpeggiar più folte
Le avverse bande; e per la breccia acclive,
Che ad uno ad uno i battaglier caduti
Indifesa lasciâr, silenzïose
Anelando salir.

L'ultime appella

Reliquie de' suoi prodi, e vôlto intorno
Un guardo di pietà sui morituri,
Per la china li guida e si dilegua.

L' angusta corte che mettea sul lembo
Dell' erta breccia, era d' infranti merli
Ingombra e d' arme e di cadute pietre;
E pari a campo sepolcral, quïeta.
Ondeggiava romito ancor nel mezzo
Lo stendardo di Cipro, quasi fosse
Da le pie de gli estinti alme agitato:
Distesi fra le péste erbe non freddi
I cadaveri ancora. Una fanciulla
Moría soletta accanto a un caprifico,
E sollevando le pupille nere,
Con l' estremo sorriso salutava
Il moto estremo de la sua bandiera.

Lanciasi il Conte ne la cerchia, infigge
Dentro il terreno insanguinato il brando;
E protesa la man verso la croce
Dai trafori dell' elsa affigurata,
" Giuriam," gridò, " di vendicar la santa
Terra dei padri, o di cader con essa! "
E cento destre, d' uomini, di donne,
Di giovanetti s' allungâr tremando
Non di terror, ma d' ira: e cento labbra
Solennemente proferîr: " Lo giuro."

E attesero in silenzio. — Ed ecco spunta
Come disco lunar su da ruina,
Una fila di pallidi turbanti
Lungo l' ardue macerie; un improvviso

Nembo di freccie i più vicini atterra,
Spunta un'altra e precipita: ma sotto
Crescon le turbe ognor più folte, e poste
Le adunche scale, a dieci, a venti, a cento
Sorgono sul fortin gli assalitori;
Divorato è lo spazio. Odi un feroce
Cozzar di lame, e quel ferino, immenso
Urlo, che solo con la morte à pace.
Vedi sull' alto del pendío tremendi
Säettatori fulminare un misto
D' umane forme, che franano a valle
In amplessi di rabbia; e tra le punte
Batton de le ruine e a balzi a balzi,
Non altrimenti de le querce monde,
Che per le chine lubriche abbandona
Il boscaiuolo de le cedue selve,
Piomban ne la soggetta onda del fiume,
Che tinta in rosso a la città s' avvía!

Voi, che passate a caso per i ponti,
Arme recando e cibi ai combattenti,
Misere donne, se vedete mai
Agitandosi giù per le correnti
Venir qualche persona moribonda,
Tendete il guardo, poi che forse è il vostro
Figlio esangue che passa; è forse il vostro
Povero amor che passa! —

È rotto e freme
Anco una volta l' infedel sul calle
Acerbo de la fuga. A la riscossa
Nello, il Signore di Saïdo, accorse.
Di tanta schiera non riman che un solo

Che bestemmiando si ritira, e scaglia
Il dardo che gli avanza. Oh! maledetta
Sia quella freccia, che gittasti, Osmano!
E se pur adorato, unico in terra
Ti resta un figlio, quella freccia un giorno
Sia destinata di tuo figlio al core.
Essa d' Arnalda il morbido volume
Lambì dei crini, rasentò l' usbergo;
E in petto al Conte si confisse. Intorno
S' affòllano pietosi i combattenti
All' egregio ferito. Indarno ei volle
Anco fissar ne le fuggenti lune
Gli occhi errabondi, e cadde, e a la vicina
Chiesa fu tratto, come cosa morta!

Era il funereo tempio ove la stanca
Polvere, e le virtù parche, e le colpe
Dormivano dei re; però che dentro
Gli avelli incisi di bugiarde cifre
La valorosa, irrequïeta e rea
Lusignana progenie era discesa.
Per mezzo all' ombra de le vôlte acute
Come lampa di speme in desolata
Anima, il sol dall' occidente invia
Mesto un saluto su purpureo raggio
Popolato da mille atomi erranti;
E, trapassando pei dipinti vetri,
Di fantastiche tinte si colora
Sovra la tomba d' Elena posando,
Quasi paresse coi sanguigni, azzurri
Guizzi di luce figurar l' eterne
Fiamme, dove la perfida reina
Sconta il veleno e i casalinghi lutti. (1)

Steso ai piè dell' avel che all' infelice
Giano (¹) fu primo ed ultimo riposo,
Aperse gli occhi il morïente, e vide
China su lui la figlia in quell' estremo
Disperato dolor, che è più di morte.
Guatò d' intorno attonito; gli parve
Di tornare a la vita dopo lungo
Sonno affannato: come in faticosa
Visïon, gli ricorse una confusa
Pugna, e un Osmano saltellon pei muri
Ir vagabondo con un dardo lungo;
E si sentía colpire, e de la morte
Arrivar la solenne ora comprese;
Ma il pensier de la sua misera terra,
Così com' era, anco il premeva:

" Arnalda,
Sali là su: di' cosa vedi. "

Ed ella
Con quella punta di coltel nel core,
Barcollando saliva obbedïente
Le scale, onde si giunge a la sublime
Finestra de la chiesa. — Indi lo sguardo
Per molta parte di città si stende
E per molta campagna.

" Su le mura
Vedo ondeggiare un lacero stendardo,
Ma non è quello di San Marco. Padre,
Odi tu questo che mi gela il sangue
Rintocco di campana: a onde a onde

Scende il nimico per le vinte chiuse
A la cittade."

E impallidendo, il capo
Chinava a la cornice, e si sentía
L'anima straziata ire in dileguo.
Oh! perchè non morir!

E giù il ferito
Tornava a domandar, "Di' cosa vedi."

"Vedo avanzarsi per le vie la mischia,
Vedo le soglie de le case ingombre
Di morenti e di morti; e turbinosi
Nodi di fumo ascendere dai tetti:
Vedo di faci scintillar i vani
Qua e là de le finestre. — Padre! padre!
Anco dal loco, ov' è la nostra casa,
Vedo salir la punta de le fiamme!
Povero avello di mia madre! — Tutto,
Padre, è perduto!"

E la paterna voce,
Come d'uom cui la mente egra delira,
Più fioca sempre favellava:

"Io veggo
De la patria il fantasima che incede
Tacitamente per la chiesa: l'orma
I pavimenti insanguina; si posa
A me d'accanto ad aspettar ch' io spiri....
Attendi, o Patria, anco un istante, e al cielo
Ascenderemo a chiedere vendetta

Di tante colpe, che non àn perdono."
E lieve lieve per le vôlte acute
L' eco del tempio rispondea: " Perdono."

Quando di Rama sui funerei colli
Passò un lungo lamento, e una regale
Mano i lattanti d' Isräel percosse,
Forse una madre col suo bimbo ascosa
Dietro le sacre are sentía le péste
Omicide vagar, con la medesma
Ansia di questa vergine diserta,
Che per le vie de la città la strage
Or vicina ruggire, or dileguarsi
Nelle confuse lontananze udía.

Ai lunghi schianti commoveansi i vetri
Del Santuario, e rispondean gli stalli
Vedovi e i sotterranëi ambulacri.
S' ode un fragor d' arme, che avanza; scende
Precipitosa da le scale Arnalda,
E davanti l' esanime si ferma.
Guai chi primo la tocca! Ardonle i polsi,
Lampeggia il brando, e ne lo sguardo à impressa
La maestà, che il sacrificio ispira.
Ma quel tumulto or cresce — ora s' allenta,
Finchè per andamenti altri si perde:
Torna il silenzio. Odesi poscia il passo
D' un corridor, che galoppa lontano;
La via divora, s' avvicina, — è giunto,
È già passato. — No: come a prescritta
Mèta dinanzi il portico sonoro
Del Santuario si fermò d' un tratto.
La prima volta, o donna, è che tu tremi!

Odi! — una pésta entra le porte — e inoltra
Per la crescente oscuritade. —

" Arnalda,
Ove se', Arnalda? " — " Sei tu Nello? Oh! grazie,
Madre d' Iddio! sei vivo! "

" Arnalda, dove
È tuo padre? Oh, celiamlo omai; per tutto
Si dilata lo scempio, e se speranza
Ancor ci resta, è di morir uniti! "
" Chi sei," disse il vegliardo, " e perchè suona
Disperata così la tua parola? "
Ma rïapparsa ne la debol mente
La ricordanza de la nota voce:
" Sir di Säido, or ti ravviso.... Dimmi,
Tutto dunque è perduto? "

" Ad uno ad uno,
Signore, i forti caddero sui muri:
Caddero per le vie; dentro le piazze,
Dentro a le corti caddero pugnando:
Or non è pugna, è strage. L' abborrito
Carnefice di Stàmbol à fissato
Lo sterminio di Cipro. — Ormai l' antico
Onore è spento de le nostre case;
Spenta è la tua città. Di tanto e lungo
E infelice valore altro non resta,
Che qualche prode agonizzante, e questi
Laceri avanzi de la tua bandiera:
Carca di gloria, tu me l' ài ceduta;
Carica di sventura, io la riporto."

" Porgila ch' io la baci, e qui sul petto
Ferito me la posa. — Oh! questo solo

Era il sudario ch' io bramava estinto....
Men triste or muoio.... Benedico Iddio,
S' Ei mi concede ch' io non vegga vivo
La servitù di quest' isola mia.
Ma che sarà di questa creatura?
Che sarà mai d' Arnalda? — Odimi, Nello:
Se mai t' arrise amor ai dì giocondi
Per questa che tra poco orfana fia,
E l' anima cortese, e le sembianze,
E la mestizia non ti fûr discare,
Deh! ch' ella trovi ai giorni del dolore
In te l' amor del padre e de la madre!
Ella è tua.... la proteggi."

E il cavaliero
Con un gaudio accorato a la fanciulla
Porgea la mano nuzïal.
Sorrise
Il moribondo, e più commosse e roche
Gli uscían dal petto le parole:

" Io scendo,
Nello, a la tomba poveretto. I nostri
Vezzi dimani adorneran le molli
Odalische dei ladri: entro i giardini
Pascoleranno le cavalle turche....
Volge Nicósia in cenere.... Le vampe
Del mio palagio esser dovean le tede
Pronube de la vostra ara!.... Di tanta
Ricchezza che sparì, solo vi lascio
Quello che non potean tutti rapirmi
Congiurati gli Osmani, e la fortuna:
La veneranda vanità d' un nome
Invïolato; e a te, Nello, quest' una

Lieve ma sacra eredità del mio
Brando, netto di colpa, e di viltadi....
A le tue man lo fido.... Oh, qui da canto
Chi è che geme?... o figlia.... o figlia mia....
Qui t'appressa; mi bacia anco una volta....
Ancor più presso; ò freddo, Arnalda, ò freddo....
Qui mi ti posa, e mi riscalda il petto.
Toglimi, cara, quest' anel dal dito.
Esso è quel che portò l' intemerato
Angiol che ti fu madre: io sull' altare
Puro gliel porsi, ed ella ancor più puro
Me lo rendea sull' origlier di morte.
Questo di me, questo di lei ti parli
Infin che vivi. — O, misera, sì forte
Non singhiozzar.... Io rivedrò fra poco
Quella santa nel ciel, ed ambi Iddio
Perpetuamente pregherem per voi...
Ài tu per l' aure torbide sentito
Forte una voce che mi chiama a nome?....
Arnalda, ò freddo.... qui sul cor mi versa
Quelle lagrime calde.... o benedetta....
Ricòrdati di me che muoio...."

Un fiero
Tumultüar d' armati e di cavalli
Che urlando irrompe da la porta, scuote
Quegl' infelici che pareano morti
Al par del morto. — Esterrefatto balza
Nello da terra; il brando impugna: " Sposa,
Or siam perduti."

Una rapace turba
Con agitate fiaccole s' accalca,
Cento facce selvaggie illuminando

Ai profanati limitari. — Primo
Sul pavimento di sconnessi avelli
Un Mussulmano col caval si lancia;
E, ravvisato in minaccioso aspetto
Ritto un guerriero ad un altar: " Il tuo
Dio, gli grida, ben scelse a la custodia
De la sua casa un guardiano imbelle. "
E curvo su le redini s' avventa
A quel deriso. —

" O sposo, è lui.... è lui....
È Assano. " Altro la vergine non disse:
Poi che sentì mancarle il core, e cadde
Su la salma del padre, inanimata;
E forse ora si volge al paradiso. —

All' udir il suo nome e quella voce,
Attonito stupì l' Arabo, e rise
Come Satana ride. Intorno ai due
Che duellano, come ad un tornèo,
Si stringe con le fiaccole la gente.
Solo fra tanti il Sire di Säido
A una colonna che sostien le navi
Balza d' un salto, si ripara, e pugna.
E già due volte spezza con la spada
Le maglie, e offende il cavalier. La curva
Lama azzurrina dell' Osmano ai marmi
Guizza d' intorno e fa sprizzar scintille.
E già sul capo discoperto a Nello
Rapida scende; ma al corsier nimico
Manca sul terso lastrico una zampa,
Sfonda un avello ne la sua caduta,
E palafreno e cavalier confusi

Mordon la polve. — Sul caduto allora
L' altro inarca l' acciaro, e già la morte
L' Arabo sente. — Se non che, dal fondo
D' una navata sibila una palla;
Nello è caduto! — Furibondo sorge
L' arabo, un motto mormora all' orecchio
D' un fido schiavo, e fin che gli altri al sacco
Si spargono del tempio, ei su novello
Destrier apre la calca e via dispare;
E fuvvi alcun cui parve di vedere
Lungo gli arcioni pendergli dinanzi
Come una forma di persona morta.

O generosi che cadeste, addio! —
Addio, bella di gloria e di dolori
Animosa cittade! Un' odïata
Notte sopra il guancial de la sventura
Ti agitasti, cristiana, e sul mattino
Martire all' onte del servaggio sacra
Ti svegliavi ottomana; e preludevi
De la tua miseranda isola ai ceppi.
Così tramonta de le patrie il sole
All' occaso di sangue imporporato.
Cadono i padri combattendo; i figli
Vivon nell' odio memore: i nipoti
Si rassegnano al fato; e poi fin l' ombra
De la speranza, e le memorie sperde,
Più assai che il tempo, il postero codardo.
Pur nascoso talor fra le rovine
Cresce, da pianto nobile irrigato,
Gracile il fiore de la indipendenza:
Poco a poco, guardingo si propaga
Nei giardini domestici educato,

Fin che arriva a olezzar apertamente
Ne le piazze e sull' are, e se ne tesse
Una civil corona all' animoso
Eroe de la rivolta. —

Ahi! del riscatto,
Città infelice, non ancor nel cielo
È per te l' invocata ora battuta!
Veggo ancor per le azzurre aure beate
Volger la luna, e vïaggiar le stelle;
Veggo il sorriso de le tue marine,
E per le valli irrigüe gli aranci,
Sempre verdi fiorir: l' alma di foco,
Il crin di corvo e lo splendor del guardo
Ancora ammiro de le tue fanciulle
Desïose d' amor.... Ma dove i sacri
Giorni n' andâro de le patrie feste?
E l' inno popolar che fea le tue
Notti di canti liberi gioconde?
Dove il braccio dei prodi, e su le porte
Le scólte cittadine? ove il lucente
Altar da cui l' ardita incoronavi
Fronte dei Lusignani? Ove le egregie
Tombe ne andâro?

O stanche ossa dei regi
Dall' Eterno chiamate, e dall' umane
Storie, a giudicio, invan di queti sonni
La speranza v' allegra! Appare il giorno
De le sconfitte, e il vincitor vi fruga
Per rapirvi le gemme irriverente;
Il giorno appar de le rivolte, e il pugno
Dei popoli vi semina pel vento,

Pure a le tue contrade ove rïesca,
Derelitta Nicósia, il peregrino
Ancor dopo tre secoli di lutto,
Mesta i sepolcri de' tuoi re gli additi.
Un sol ne manca: sì che invano ei chiede
Ove l' ultima tua dogal Signora
Dorma il sonno dei morti. — Oh, con le serve
Braccia tu l' ergi, dove è più deserta
Del mar la spiaggia; poich' è spenta, è spenta
Ahi! sotto l' alga de le sue lagune
La tua Sultana, e del lïone alato
È spento l' antichissimo ruggito. —

CANTO III.

Udite, solitarie anime care,
In cui celato per avversi fati
Freme de la natal terra l' amore,
Cui non è gemma di regal corona,
Che pur una di sangue inclito vinca
Nobile stilla per la patria sparsa:
Udite, anime care, ove il desío
Tolto non v' abbia di saper gli affanni
D' Arnalda lagrimevole, la musa
Povera narratrice.

Ella era côlta
Da un penoso delirio. In quel dei sensi
Disordinato errar, cui la sospinge
De lo spirto l' angoscia e de le membra,

La fantasia, ne' suoi voli di Fata
Or benigna or crudel, prendea le forme
Del terribile vero.

Essere in prima
In quel tempio credea, dove ai sereni
Giorni pregò. — Su splendido tappeto
Inginocchiato le brillava accanto
Il bellissimo Nello. — Un mar di luce
Diffondeasi dall' ara; e le sublimi
Cupolette indorando e il pavimento,
Sovra il candore del suo vel piovea
E sopra i gigli che le fean ghirlanda.
Un' invisibil mano discorreva
Per gli ebani dell' organo spargendo
Di melodie le profumate vôlte.
Era il dì nuzïal. —

Ma un' oppressura
Tormentosa, una scossa, un incessante
Scalpito a guisa di corsier che fugge,
I bei sogni rubando all' infelice
Mutan la visïone. —

Ecco a rilento
Sollevarsi le lapidi e dal vano
Una nube salir, che tutte quante
Occupò le colonne e le navate.
La paurosa con la man ricerca
L' anello che le fu lungo desío;
Ma l'anello si snoda, e le sembianze
D' una vipera assume, e il bianco dito

Avvelenato dall' acuto dente,
Morto le cade da la man di gelo.

Per quei vapori, ovunque ella si volga,
Vede sempre un crudel volto che ride
Insultando e la fissa; e cento braccia
Lunghe, villose, col pugnale in alto.
Il sacerdote, il fidanzato, il raggio
Dileguano, e il sì dolce organo è muto;
E sol per gli ambulacri ultimi il tristo
Nitrito ascolta d' un caval morente.
Ella ghermita da una man di ferro
Depor si sente dentro un freddo marmo.
Trepida gira la pupilla, e vede
Che quel gelido marmo era un sepolcro,
Con dentro un morto, e il morto era suo padre:
E già un grido mettea....

Ma un' oppressura
Più tormentosa, un faticato corso,
Un fischiar d' affannosa aura pei crini,
Scotean la sognatrice; e si mutava
De le feroci fantasie la scena. —

All' improvviso le parea quell' urna
Commoversi co' suoi grifi di pietra,
Ed uscire dal tempio: e la persona
Morta, tremendo guidator, sedea.
E correano, correano per le vie
Note, pei suburbani orti, sui clivi
Precipitosi e lungo le campagne
Rapidissimamente. E lo splendore,
Che illuminava il disperato corso,

D' una vinta cittade era l' incendio.
E correano, correano, e si sentía
L' unghia di marmo battere il sentiero;
Finchè la terra si perdeva, e il lido
In un negro mettea vasto oceàno:
E quell' urna solcarlo; e la persona
Morta, tremendo navichier, sedea
Fra le spume del mar.

Ma un' oppressura
Più tormentosa ognor, ma l' impudico
Premer d' un bacio che le cerca i labbri
Quasi fugace rettile che strisci
Su le carni notturno, a quell' afflitta
Rompono i sonni. Apre le luci; in una
Barca lanciata a la balía dei remi
Si vede, e a quel fatale Arabo in braccio,
Cui riga ancora il candido mantello
Il vivo sangue del morente amico.
Si conobbe perduta. E con la mano
L' onta coperse del baciato viso.
Come in nube indistinta in pria le giunse
La ricordanza, indi più netta, infine
Limpida e disperata; in un istante
Vide il passato, vide l' avvenire;
E credette morir.... Ahi! poveretta,
Chè per angosce non si muore in terra!

Un tramonto sul mare! Oh! come è bello
Il sol che ne le immense acque discende.
Che se la costa, ove al mattin sorgea,
Appellata è Soría; se quelle brune
Macchie lontane, ove tramonta, sono

Le sorelle di fama e di sventura
Isole dell' Egeo, superbamente
Egli è splendido allora! Ei, le solinghe
Colonne d' Elio, che fu sua cittade,
E i rovinosi simulacri, a cui
Fallîr da mille e mille anni i divoti,
De la luce più limpida colora.
E le mobili spume, onde s' imbianca
L' azzurro piano, imporporando irradia,
Sì che pare al rapito navigante
Reggere il pino dentro un flutto d' oro.
Danzan sull' onda con le argentee schiume,
Tratti al desío de la morente luce,
Fuggitivi i delfini, e la conchiglia
Schiude le valve per dar loco al raggio
Che le accarezzi la gentil sua perla!
È l' ultim' ora d' una festa. Il crine
Sparso di rose fulgide, nell' acque
Discende il re. La festa è consumata.
Una dolce quïete, una mestizia
Posa nell' aure e sull' oceano. Allora,
Come al passar d' un re per una villa
S' accendon lampe ne le vie notturne,
Via per le sfere un cherubin aleggia
E illumina le stelle e de la luna
Il niveo faro, perocchè si svela
Più maestoso ne la notte Iddio.
Oh, come è caro il dì che muore, e i bruni
Piani saluta dell' immenso mare!

Ma tal non è per l' esule che triste
Solca pelaghi ignoti, ignoto ei pure
E sospettoso, e la memoria il punge

Dentro al core dei placidi tramonti
Accanto a genïale anima scôrti
Dal limitar de la paterna casa.
E si rammenta la fidanza onesta
Dei colloqui animati, assiso ai freschi
Vesperi de la patria, ond' egli forse
S' allontana per sempre; in su la poppa
Posato del navil, versa nascoste
Lagrime amare sovra l' onda amara;
E intanto ode cantar dietro di lui
In una lingua che non è la sua.
Tale non è per quel che di catene
Improvvise fu cinto, e va prigione
A stranie prode, ove nessun l' aspetta,
Fuor che il fantasma de le sue sventure.
Sol libero del guardo, a la palomba,
Che trapassa veloce, a la rosata
Nube, che vola vèr la patria, affida
Un addio lagrimoso. — E questo, o bella
Dolorosa di Cipro, era il tuo fato.

Per cento vele biancheggiante sega
L' Issico seno col favor del vento
La flotta de la Luna, e con le aurate
Punte s' avvia de le dipinte prore
Di Famagosta ai venerandi muri,
Dove un futuro martire l' attende.
Guizza rasente i solitari scogli
La fusta del corsal, dentro le macchie
Si nasconde di canna, e traditrice
Esce di notte a derubar pei lidi.
Sole nel seno di tranquilla baia
Specchiansi immote due galee nell' onda

Mirti perenni, e pallide lavande
Fanno siepe a le rive; un' odorosa
Selvetta miri fluttüar di cedri
Su le eminenze, e quasi a guiderdone
De le frescure onde le fu cortese,
Sopra il suggetto mar, che la riflette,
Sparge il profumo de le sue corolle.
Forse quelle galee, come una coppia
Peregrina di cigni, a tanto d' acque
Paradiso e di campi innamorata,
Qui l' àncora gittâro.

Oh, tu non sai
Qual carico di pianto e di peccato
Portin quelle galee!

Là, su la rupe
Che al mar s' affaccia, da le crocee foglie
Di selvatica vite inghirlandata,
Sali. — Non odi dal navil, che posa
Cheto nel mezzo del suggetto golfo,
Secondo la raminga òra lo porta,
Sollevarsi un lamento? Ivi legata,
Quasi rea da patibolo, si accalca
Prode una gente. A lei sui vinti muri
E su le soglie dei polluti lari
Fin la morte fallía. — Poveri egregi,
Che faranno dolenti e popolosi
I mercati di Galata! L' orecchio
Porgi di nuovo; non t' arriva un cupo
Fremito e un urlo? — Su le ignude schiene
Dei galëotti sibila cruento,
L' onta mescendo col dolore, il nervo.

Miseri! E voi forse una dolce casa
E la canizie tremebonda aspetta
D' un padre! E forse in questa ora d'angosce,
La sposa ignara, che vi attende, prega
Sotto la lampa di Maria, benigni
Supplicandovi i mari! —

Oh, non ti fère
Un suon da la vicina eco ridetto,
Triste, come il sospir d' una sorella
Che domanda soccorso? — Oh, non è questo
Dell' avvoltoio cacciator lo stridо,
Che là su quell' altezze aride gira;
Questo è gemito umano. È un angoscioso
Pianto di donna; perocchè sull' empia
Nave che miri, à ragunato Assano
I tesori a le ville arse predati;
E le gemme più fulgide di Cipro —
Le sue fanciulle. —

Oh, sventurate a cui
La giovinezza e la beltade è colpa
Che ogni dì sconterete vergognose
Nei chïoschi del Bosforo ridenti
Ed abborriti, a far più lunghe e acute
Le voluttà dei comperati amplessi.
Oh! sventurate!

Ed ella pur sedea
La vergine dei Roca, in mezzo all' altre
Miserabili donne. Era un' oscura
Cameretta di sotto a gli impalcati
De la coverta. — Ivi empiamente sparsi
Miravi i candelabri e le rapite

Spoglie dei templi, e misti a le gemmate
Armi, ed ai vezzi a la beltà sì cari,
Quei voti, che nel dì del superato
Periglio, al santo del suo cor, contenta
L'anima appende.

Povere colombe!
Quale vi trasse da gli aperti campi
Fatalitade di tempesta al covo
Proprio del nibbio qui? Ier ne le case
Libere ancora, ancor dolce e superba
Esultanza di pie madri, e desío
Di giovinetti verecondi; ed oggi
Sì profondo cadute!... e diman forse
Vituperate.... Oh! chi gli atroci e lunghi
Patimenti può dir di questo nido
Di caste ed immortali anime tratte
Come mandre al mercato?

Alcune assise
Col guardo immoto, il volto infra le palme,
Giacean come impietrite; altre furenti,
Piene le pugna di strappate chiome,
Forsennate correan; chi genuflessa
Pregava; chi parea morta; ed alcuna
Su le tavole roride di pianto
Si rotolava disperatamente.
Pur se un lieve sonava urto a la porta,
Tutte volgeansi a quella banda, quasi
Per là dovesse entrar il vitupero.
Oh quante angosce in quelle paurose
Pupille nere; in quei tremuli labbri
Illividiti; in quelle mani al petto

Raccolte in croce, in quelle pose stanche
Pur custodite dal pudor, che mai,
Fin nei deliri d'un dolore acuto,
Da la vergine mai non si scompagna!

Sole nel mondo! Ognor che il reo pensiero
Ripiombava su quelle anime affrante,
Pietosamente commoveansi; e, nate
Di principe o di plebe, una cadea
In seno all'altra; poi che il duol profondo,
Simile al cimitero, ogni superba
Disuguaglianza toglie e tutti adegua
Sotto l'affanno d'una croce istessa!

— Donna, che vuoi tu qui? Splendidamente
Scende a lambire il tuo piè di fanciulla
La nerissima chioma; e l'immodesta
Onda del seno sotto un vel di neve
Manifesta di certo un cor di fiamma,
Un cor che è nato dove nasce il sole.

La giovinezza ti dipinge il volto
Di procace beltà. — Pure nel mezzo
Al candor de le guance, solitaria
Una rosa di porpora mi dice
Che ratto scorre de' tuoi dì lo stame:
Pur qualche cosa di sinistro avvampa
Dentro quel bruno orbe dell'occhio.

Donna,
Che vuoi tu qui? — Perchè quel lungo riso
Irriverente? Non sai tu, ch'è sacra
L'aura che spira da una gran sventura;
Poi ch'ivi più solenne orma rivela

La presenza d'Iddio?

Ella depose
Sopra un guanciale un crocefisso d'oro
Che di strane tenea bende ravvolto.
E su le braccia mollemente a guisa
Di bambolo cullava. E a le cadenze
D'una mesta canzon del suo paese
Voluttüosa maritava i passi
D'una danza di Cipro. —
E tutte l'altre
Pareano a quella gioia indifferenti.

Ella seguía la danza e la canzone,
E un dolor pauroso uscía da quella
Vïolenta letizia; in fin che lassa
Mal traendo il respiro, entro le bende
Incespicava, e per morta cadea.

Allor si mosse una gentil figura
A sollevarla con bontà pietosa;
Era Arnalda. — Seduta a lei d'accanto
Sull' origlier de' suoi ginocchi il capo
Leggiadro ne depose. — Indi la mano
Tese a spïarne i palpiti del core:
E il core, or lento, or frettoloso, come
Dentro le spine de le sue memorie,
Intricato batteva. E meglio fòra
Che non battesse più: — " Povera Actea!
Povera pazza! Se non pur felice,
Fieramente felice, chè l'angoscia,
Come pietra scagliata in fondo al rio,
T' à intorbidato l'onda de la vita,

E nel tramonto del pensier ti tolse
A la veduta di sì ree giornate!"

Se piomba la sventura in cor gentile,
Ne trae tesori che nei dì felici
Ignorava d'aver, e più benigno
Lo rende agli altrui mali. E quella pia,
Fatta siccome immemore del suo
Infinito martír, qual fa una madre
Con malato figliuol, le accarezzava
Il fronte, il collo, il crin.
E le memorie
Agitavano Actea: — "Pria di lasciarmi,
Anco un bacio, amor mio; come sei bello!
Come ti ride su la nobil fronte
Scintillando il cimiero! — A me, fanciulle,
Venite a me, spose di Cipro! Avreste
Veduto al mondo mai re da corona,
Che la porti sì ben, come il mio sposo
Porta il cimiero? Oh nol guardate! io sono
Una fiera gelosa.... Oh parti e pugna,
E riedi; incontra io ti verrò sul ponte....
Eterna è un'ora ch'io l'attendo, e ancora
Non torna....

" È morto, e non tornano i morti...
Chi mi parla di morte? Oh maledetta
Questa voce crudel! — Per l'oppressore
Odïoso al Signor, non ei la spada
Servile assunse: ma v'è un tetto, ov'egli
Nacque; v'è un'ara, ove pregò fanciullo,
E mi diè la sua gemma; àvvi una breve
Culla, che dentro un'innocente accoglie
Creatura di rosa; un'infinita

D'amarezze e d'amor corrispondenza,
Che à nome patria; egli per lei soltanto
Vestì la maglia, e sguainò la spada:
Tornerà. —

" È morto, e non tornano i morti....
Son morti tutti, anco la patria.... un solo
Vive.... silenzio! non lo dite, o donne:
Il mio soave pargolo di rosa
Dentro un sepolcro io l'ò celato; un'onda
M'inseguía di turbanti: io per l'occulta
Via del giardino dileguai non vista:
Entrai la stanza nuzïale; oh come
Sorridevi, o celeste, entro l'intatta
Neve dei lini! Nel cortile udii,
Erompere pel vinto atrio la gente:
Egli vagì.... come celar quel mio
Solo tesoro, onde giammai non fôra
Stata povera in terra? Egli vagiva.
Io lo feci tacer col mio pugnale:
S'addormentò; nè lo trovâr la gente....
Eccolo ei dorme ancora.... oh! con quel pianto
Non destatelo, o donne...." (5)

Da la mesta
Consolatrice che volea calmarla
Si liberava nel delirio Actea;
E su le bende lacere inclinata
Depose un bacio. Ah! misera nel legno
De la croce baciar credeva il figlio.
E tacque, e pien di pianto era il sorriso
De la povera pazza.

Entro la muda,

Per l'äer cieco, non s'udía che un rotto
Anelito di petti affaticati
A spirar la sventura: e di quel breve
Päuroso silenzio eran gl'istanti
Enumerati dai singhiozzi in terra,
Dal custode segnati angiolo in cielo.
Quando a la porta s'affacciò sinistra
La figura d'un Arabo. Su lui
Da la virtù d'un reo fàscino vinti,
Come per muta tenebría scintille,
Si conversero cento occhi di donne;
Quasi volesser coi fulminei sguardi
Incenerirlo. — Ei con beffardo accento
Loro indisse d'uscir. — Pietà non era,
Che su la tolda a respirar le addusse
Le placide frescure, e l'odorosa
Brezza, che lambe le tepenti rive:
Era timor che l'agitata e greve
Dimora ne la stiva a la bellezza
Appassisse le rose; e men gioconde
Tornassero le veglie a la feroce
Sete de' sensi, che a Bisanzio attende.

Nube in cielo non era, e dietro i colli
Vitiferi di Candia il sol morìa:
A quelle derelitte ultimo forse
Fra gli occidenti de la patria: e in due
Ne partiva la vita; in quel soave
Paradiso che fu, sparso di fiori,
Di blandizie e d'amore; e in quella ignota
Landa d'esilio che non à ritorni,
Terminata soltanto allor che aperto

Troveranno un sepolcro, ove le stanche
Membra celar con la crudel vergogna!

Libera ancora sovra un' erta cima
Una imprudente campanella osava
Ridir Ave a Maria: da lunge un'altra
Risponderle parea; quasi un' austera
Coppia d' amici, che fidente parli,
Sull' imbrunir de le pensose sere
De le cose del cielo.

Oh! chi nell' ore
De la partenza memori potea
Udir le squille del natal paese
Senza un pio turbamento, a lui natura
Un raggio di gentile alma negava!

Tal non era d' Arnalda, e non dell' altre
Sciagurate compagne: ed essa pure
Actea parve ascoltasse: e ne la offesa
Mente quel dì le arrise, allor che i bronzi
Sonâr la gloria di sue dolci nozze,
Qual sovvenir di noti ed amorosi
Volti, di tetti placidi, di allegre
Feste e di tombe! E chi pensava ai gaudi
De le romite sere, ai delicati
Lavori smessi, quando il sol lambía
Col raggio d' oro le trapunte tele;
Chi il secreto desío rimeditava
E i guardi, e le furtive orme, e il pudore
D' un cognito donzello, e l' infinita
Soavità d' un bacio fuggitivo.
E la madre? Oh la madre era di molte

L' amarezza suprema, e le scolpite
Sembianze, e gli atti mansueti innanzi
Redían cari e tremendi: e se d' alcuna
Menda vêr lei si ricordava il core,
Quella, che parve un dì menda sì lieve,
Tornava or colpa smisurata. — Arnalda
Le sacre ossa materne, e l' insepolto
Capo del padre ripensava, e un altro
Caro morente al piè d' una colonna,
E de la patria vïolata il grido:
E cadde genuflessa, e su le labbra
La morte e la preghiera avea dei morti.
Tacevan tutte, e tu, povera folle,
Mescevi inconsapevole la tua
Danza di Cipro a la natía canzone.

Allor s' intese da le cento prore
Dei vincitor, cui le seconde brezze
Traevano e il desío de le rapine,
Diffondersi sull' acque una festiva
Armonía di stromenti.

Odela e surge,
Da non so qual divino estro rapita,
Arnalda e in tuon profetico prorompe:

« Ite, l' avventurosa onda frangete,
Superbe navi, del trïonfo allegre;
E il sol che cade de le sue più vive
Porpore vi dipinga! Oh, di ben altra
Porpora tinte, che sarà di sangue,
Pria che ritorni vedova la selva,
Carche di morti, e fuggitive invano
E disperate in mari altri v' attendo....

Oh! chi mi leva in alto sì, che i giorni
Nascituri contemplo?...

" Ecco tre scogli (f)
M' appaiono deserti in mar deserto,
Senza traccia d' umane orme e di fama;
Voi senza fama? — Oh! tale un nome avrete,
Che fia rampogna ai secoli codardi!
Però ch' io miro veleggiar per molta
Lontananza di fiotti un contro l' altro
Due popoli iracondi, e le galere
Fulminando scontrarsi, e uscir dal grigio
Fumo sul fianco lacero inchinate
Le capitane con le vôlte antenne.
Però che sento un sibilar di frecce,
E un urtarsi di prue l' una sull' altra
Lanciate, e il grido de le mille voci
D' un naviglio che affonda; e svolazzando
Sinistri augelli stridere invitati
Al festin de la morte; e le ululanti
Esequie e il pianto de le Tracie donne.
Però ch' io veggo fluttuare un bruno
Panno sull' alto de le tre scogliere,
E via per l' onda, finchè l' occhio arriva,
Un tristo di turbanti arsi e di vele
E di naufraghe salme impedimento....
Una prua dal tumulto esce veloce....
Tu parti? — Addio. — Sollecita il remeggio,
Adrïatica prua: te dei trionfi
Accarezzata messaggera attende
Venezia su la piazza unica in folla;
E tripudio di danze e ne le miti
Notti lungo la curva ampia prepara

Del suo Rialto luminarie in festa....
E tu, Sposa del mare, affretta il riso,
Perchè pure per te, misera, vedo
Spuntar nell' avvenir le faticose
Giornate del dolore: affretta il riso,
Finchè non t' abbia l' Oceán reietta,
Infedele ad amplessi altri correndo.
Se un immortale ai talami t' assunse,
Immortale non sei! Tu che lo scettro
Rapivi a Cipro mia, tu che a sì dura
Agonía l' abbandoni.... e tu morrai
Abbandonata. — E scorderanno i regi
Le delizie dei giorni, allor che molle
Li banchettavi dentro all' aule d' oro,
Ospite insuperata: e a far più lieta
La voluttà di quelle itale notti,
Infioravi le gondole, e per l' acque
Illuminate misurando il remo
D' armonïose serenate al canto,
Soavemente li traevi ai balli
Intrecciati di maschere e d' amori.
Scorderanno le sacre ire del tuo
Lïone e il rugghio salvatore, allora
Che navigando lungamente solo
D' Orïente le perfide marine,
De la Croce vegliante angelo stette
Contro la Luna; e con la fulva chioma
D' ottomane saette irta rediva,
Ma vincitor, di monumenti e d' armc,
D' aromati e di fior carco, e di gloria
Italïana a la ducal maremma!
Flagel di Dio, scendeva un dì dall' Alpi
Il guidator de gli Unni, e la Paura

Te generava, e poi ti nascondea
Fanciulla eroica in grembo a le tue cento
Isolette infeconde e glorïose.
Flagel dei troni, da quell' Alpi stesse
Scenderà di ponente un isolano
Agitator d' eserciti e d' idee;
Cavalcherà superbo pe' tuoi lidi
Popolosi di ville e di codardi;
E tu, stupendo fior de le paludi,
Povera, antica, con le man posate
Sul grembo inerte, al par d' un tapinello
Infievolito, che s' asside al sole,
Côrrai, fisando, il moribondo raggio,
Che manda l' astro di tue glorie a sera.
Finchè te le päure uccideranno:
E agoníe calunniate, e morte avrai
Inglorïosa, inulta, occultamente
Da qualche solitaria anima pianta!..."

Di canti un improvviso e di feroci
Risa tumulto, una diffusa striscia
Di fiaccole pei colli littorani
Che discendendo, i serpeggianti colli
Come serpe di foco assecondava,
Rupper la visïon dei dì non nati
A la bella rapita. Intorno ad essa
Pallide, genuflesse eran le donne,
Cespo di tuberose säettato
Dal sol meridïano, intorno a palma
Giovinetta da forti aure commossa.
Fin essi i guardïani all' idïoma
Incognito e possente, all' ispirato
Occhio fulmineo, al portamento ardito

De la fanciulla intesi, avean dismesso
Lo sgranar de le inerti ambre, e la noia.

Siccome i fuochi onde rosseggia il monte
Quando a valle sospinto il mandrïano
Le selvatiche accende erbe autunnali,
Pur nel desío di più fiorente aprile;
Tali apparíano quelle faci; or d' una
Fulgida riga incolorando i clivi
Si nascondean fra gli alöe giganti,
Or rïuscivan più di pria vivaci
Rasente un balzo, o vagavàn confuse,
A guisa de le lucciole sui prati.
Come scendeano approssimando, al guardo
Apparivan distinti armi e cavalli
E cavalieri, a cui bianco svolava
Qual lenzuolo da morti il vestimento.
Alfin posâro in una valle. — Quivi
Una tenda crescea di caprifoglio
Sopra un delubro rüinato. Un tempo
Le Amatusie fanciulle alzâr quell' ara
A Citerea di voluttà maestra:
Quando, furenti di desío, la baia
Correano seminude, e da la riva
Ai venturosi naviganti invito
Feano col canto; e i talami improvvisi
Eran cespi d' olenti erbe e col prezzo
Inverecondo componean la dote. (7)

Ivi d' Assano riposò la banda
Trafelata un istante, a cui tardava
Il mattino salpar, de le seconde
Prede bramosa; e ad ingannar l' attesa

Alzò per l'aure una canzon di guerra,
Cui risponder parea l'impazïente
Annitrir dei cavalli, e la montagna.
E al suolo infisse le cruente picche,
Urla mettea di scherno, e di crudele
Letizia insultatrice ai generosi
Spenti sul campo de la patria.

Donne,
Oh, non guardate, misere!, di quelle
Aste a la punta! chè derisa e lorda
Forse ivi tale sanguina una testa,
Cui ieri ancora al mattutino addio
Di figliuole col bacio e di sorelle,
Adorando baciaste, ahi! destinata
A veleggiar, spettacolo di morte,
Del navile ai sublimi alberi in vetta! (*)

Scende la notte: qualche prima stella
A poco a poco tremolando spicca;
Rompe i sereni al nitido orizzonte
Qualche tacito lampo irrequïeto,
Occhio di luce che si chiude e s'apre
Rapidissimamente.

Oh come cara
Fòra quest'ora, se spuntar fra i rami
Là sull'alto del monte io non vedessi
L'albór di quel nascente astro crinito
A funestarla!

E con qual mai segreto
Discernimento, te lanciava Iddio,
Fuggitivo pel ciel pallido mondo?

Quando sei nato? Ove finor la tua
Vita di mille secoli traesti
Risvegliatrice di päure arcane?
Forse in te pur nasce, fatica, e muore
Una gente fugace, a cui diè vita
Inaffiata di lagrime la creta?
O se' tu di maligni angeli un nido
Senza requie vaganti, a cui talenta
Col guardo avvelenar la poveretta
Letizia de gli umani? Ove prefiggi
Pei dì venturi la sinistra fuga?
Quanto ancora di genti congiurate
Agitarsi e di guerre, e vergognoso
Esular di regali orme maturi?...

Chi mi narra, onde vien, come si chiama
Quel galeotto? Or con pupilla immota
Egli contempla il risalir di quello
Peregrino del cielo, e par confonda
La sua con la romita alma dell'astro:
Or si volge a quel punto ove il baleno
Con arcani caratteri di luce
Segna gli azzurri, e maledice al nembo,
Che su quell'acque infurïar non osa.
Però che un dì dal Golgota lontano
Per quell'onde una santa imperadrice,
Bella redía de la scoverta Croce;
E sorse nera una tempesta, ed ella
Gittò al fondo un divin chiodo, che stette
Mallevadore di perenni calme. (9)
Ma quel dannato a la galera agogna
La tempesta e la morte. Al vergognoso
Remo non era la sua mano bianca

Esercitata. E s' io ne guardo il mesto
Pallor del volto, e su la nobil fronte
La ferita recente, se del nero
Occhio contemplo la selvaggia cura,
Ben lo ravviso. E quella fronte io certo
Vidi una sera scolorir trafitta
In una chiesa. Oh meglio era morire!
Quanto, Nello, mutato or ti riveggio
Da quel gagliardo, che scorrea sull' alba,
Tinto di spume del corsiero ansante,
Di Nicósia le vie precipitose
Verso gli spaldi sacri! E le fanciulle
Disïando balzavano dai letti,
E affacciate al balcone avean sui labbri
Quella preghiera che improvvisa il core
Pel valoroso cavaliere e bello!
Oh meglio era il morir! Chè fu ben vile
E frutto di profondo odio il pensierô,
Che te costrinse col pudor del servo
A trascinar la tua vergine sposa
Tra le vergogne di chïoschi impuri!
Oh l' ignori la misera! Già troppa
È la sventura che le strazia il core!

Ma perchè avvinghi il remo, e nel tuo sguardo
Si raccende la vita? — E dall' ardito
Volto, cui fiamma subita invermiglia,
Scuoti i negri capelli e intento ascolti?

Sonò per la carena un improvviso
Commovimento, e un urlo di straniere
Favelle mescolato e di bestemmie;
Una rabbia di colpi; uno scompiglio;

Un accorrer pel cieco aere di genti.
A quando a quando di fulminea canna
Lo scoppio; un grido di morenti e un tonfo
Pei gorghi bruni di cadute salme.

Oh! qui di sotto ne la buia stiva,
Chi muor? chi vive? e quale mai di sangue
Misterïoso dramma ora si compie?
Nello, non senti che qua giù si grida
In tua lingua natía? Rupper le funi
Gli schiavi. — De la carcere il lïone
Franse i cancelli, e rugge e all'atterrito
Domatore s'avventa e lo divora. —

Come la turba dei mentiti amici,
Fugge dall'uomo sventurato il sonno;
E se lasso talora ei s'addormenta,
Fantasimi deformi e tenebrosi
Con gli occhi dell'afflitta anima vede,
Tale su quelle povere di Cipro
Un sopor faticoso era disceso,
Allor quando il fragor de la rivolta
Le riscosse: e balzâr per la tenèbra
Confuse in päurosi abbracciamenti.
Crebbe l'impeto e l'ira. — Una percossa
Fiaccò la porta de la muda; e amica
Voce sonò, che disse a le tremanti:
« Libere! uscite — e combattete. » — Un motto
Scambiò le cerve in lëonesse. Usciro
Rapide, risolute.... a che?... non sanno.
Ma fosse pure a scendere d'un salto
Nel fondo a una voragine.... non monta:
Chè nel periglio v'è un'altera ebrezza,

E la morte sorride all' infelice,
Cui ne la vita non riman che l' onta.

Va per le scale tenebrose, e i palchi
Trascorre Arnalda; in una scimitarra
Col piede inciampa, la raccoglie, e s' arma.
Sente il marino aere sul fronte, e sbocca
Ne la corsía dei remiganti. In quella
Da la stiva irrompean ferocemente
I rivoltosi. — D' uno sparo il lampo
Illumina la tolda; e una confusa
Battaglia e i cento volti e la sinistra
Gioia e le pòse dell' avvinta ciurma
Un istante rischiara, e le paure
Più profonde rinnova e la tenèbra.

Vide la giovinetta, o fu delirio,
Supplice in ceppi un remador le palme
Tendere ad essa, e udì chiamarsi a nome
Come ne' dì giocondi?
In un baleno
Ella ogni cosa indovinò: lanciossi
Sul galeotto e se lo strinse al core!

Novello lampo illumina la tolda,
E più cruda la mischia e più sinistro
Appare il ghigno de la serva turba:
E chi guardato in quell' istante avesse
Per la fila dei remi, avria veduto
Due crëature in un amplesso unite
E in un bacio d' amor. Ella disciolse
Nello dai nodi de la vil catena,
E congiunti pugnâr. Rade le scolte,
Atterriti i custodi, e la battaglia

Nel misterio dell' ombre impreveduta,
Rapidissima, atroce, e la favella
Diversa, a le ferite unica guida;
Sopra l' onda del mar fumando il sangue
A rivoli cadea da la galera
Dove appariva al lume de le stelle
Come una caccia di figure bianche
Che perseguíte da una gente armata
E seminuda, sull' infida tolda
Cadean trafitte, o dai raggiunti bordi
Si lanciavan nei vortici del mare.

E la povera Actea, non abborrendo
I morti e il sangue ond' era molle e ingombro
De la stiva sfollata il pavimento,
Danzava al metro de le sue canzoni!

" Cipro, vincemmo! " il sire di Saído
Gridò con voce a le battaglie avvezza.
" Cipro, vincemmo! — I martiri insepolti
Esulteranno ne le patrie valli
Vendicati. — Ben altra opra ne resta!
Ora liberi alfin, lungo gli scogli
Costeggerem di quella curva baia,
Come pin da corsal tacitamente.
Dell' alba a le seconde aure vêr Candia
Veleggeremo. Ivi il Lïone alato,
Poi che lottò con le tempeste, dorme
Su le tarde galee sonni ozïosi:
Lui d' un tradito popolo le grida
Risveglieranno, pria che l' Ottomano
S' avventi a fulminar novellamente
Qualche nostra città. — Fratelli, al remo!

Se Dio 'l concede, fia per noi redenta
Questa povera patria." —

E nel delirio,
Da quel nobile sogno affascinato,
Strinse esultando la sua sposa al core:
E la pupilla che non pianse mai,
Nel segreto versò la generosa
Stilla d' un gaudio ch' ogni gaudio avanza.

Ohimè! nel mentre che a rilento move
Carca di tanta illusïon la nave;
Dopo la svolta d' una rupe appare
Un' altra nave! — " All' arme! All' arme! è quella
La galera d' Assano."

E remigando
Cupa, silente, di vendetta anela,
Lunghesso la divisa onda lasciava
Un' orma luminosa; e da la poppa
Raggiavan sui pinacoli le lampe,
Somiglianti a due grandi occhî di bragia.

Continüò per breve ora la voga,
Ai fuggitivi, a gl' inseguenti eterna
Ora d' angoscia, perocchè ogni petto,
Anche animoso, palpita al pensiero
De la morte imminente; e da la creta,
Ch' è per disfarsi, l' anima si leva
A parlare con Dio che s' avvicina.

Guadagnando di spazio appressa intanto
La cacciatrice. In un balen di fiamme
Le si cingono i fianchi, e sui fugaci

Stride una pioggia di rovente piombo.
Surse un nuvolo denso, e in quell' istante
D' affannoso silenzio, sonò l' eco
De le montagne. Un lungo urto costrinse
Le gementi galere; e la commossa
Onda levossi con le mille spume
Su le teste omicide.

"All' arrembaggio!"
— Anco una pugna? Oh, non avrà il mio canto
Fastidito di sangue e di sventura;
Poi che soltanto a note di dolore
Quest' arpa mia non destinava Iddio:
Ma forse, io spero, a mantener le patrie
Speranze e l' ira, a consolar le pene
De' miei fratelli; e intanto entro il modesto
Santuario del cor, dove le faci
Sono i miei cari, con ignoto verso
Ella canta in segreto intimi amori.
Sai come pugni un libero coi polsi
Lividi ancora da la rea catena,
Cui sterilita la virtù del core
Non à il lungo servaggio?
E tal fu orrenda
E disperata e rapida la pugna.
E allorquando il solenne arco dei cieli,
Dove sui piani di Soría s' incurva,
L' alba dipinse con la man di gigli,
Cessâr le morti, e la galea ti parve
Cimitero natante in mezzo all' acque.

Arnalda, ove ti ascondi, o dove giaci
Defunta? Assano avidamente cerca

Alcun vestigio che di te gli parli.
Forse de la nascente alba più pura
Salivi al cielo, e la crüenta piaga
Che il niveo sen di martire ti squarcia,
Ti fea cortese il guardïan severo
Del paradiso? e con aperte braccia
Ti corse la paterna ombra dinante?

Muta, ferita, del pallor del cero
Che ne le chiese illumina gli altari,
Non fidente che in Dio, respira ancora
La vergine di Roca. — Il fianco posa
Molle di sangue in quell' angol riposto
Dell' asciutta carena ove il marino
Serba geloso la fulminea polve:
Quivi soletta nel silenzio attende
Rassegnata la morte.

Ahi! questo pure
Ultimo e fiero asilo è invidïato
A la diserta. Ànno odorato i falchi
De la colomba moribonda il nido.
Inoltra col mantello insanguinato
L' arabo vincitore, e nel suo sguardo
Traluce di dannata anima un lampo.
Addietro a lui due schiavi d' Etiopia
L' un con la face ne rischiara i passi
Giù per le scale, e reca l' altro un colmo
Bacil coperto di broccato d' oro.

" Mia sultana d' amor, bella fra tutte
Le avventurose Uri del ciel, perdona
Se di ritardi al talamo promesso

Giungo scortese. — Non fu già mia colpa.
Pria di condurti al desïato Aremme,
Io ti cercava un dono, unico in terra,
Che vincesse ogni gemma d' Orïente.
Eccolo; e in esso il mio perdono."
E alzato

Da quel bacile il vel, mise un orrendo
Riso, e di Nello discovrì la testa
Sanguinolenta.

Motto non rispose
L' inorridita vergine; nel volto
Non si mutò: si genuflesse, e al Dio
De' suoi padri il sereno occhio volgendo,
Tolse un' arma dal cinto, e con la breve
Canna dentro a le polveri serbate
Placidamente fulminò la palla.
E viventi, e cadaveri, e chi fea
Patire, e chi pativa, e le rapaci
Galee, che a tanti affanni erano scena,
Sparvero avvolti dentro un mar di foco,
Quale fra sonni päurosi un' egra
Visïon di dolor. — Lacere l' onde
S' allontanâr in spumeggianti giri:
Per vasto tratto da le ardenti e rosse
Aure discese e crepitò sull' acque
Una pioggia di brage e di squarciate
Membra e di tronchi d' arbore fumanti.

Tutto passò. — La calma, che precede
L' alba, sorride su la molle baia:
Riede pel terso aere il silenzio; e lungo

I montani sentier, la tremolante
Siepe di melarancio e di lavanda
Sveglia i profumi mattinali, e invita
Il gentil capinero, e la festiva
Lodoletta, che trae verso l'aurora;
E di vita cotanta, e da sì cupi,
Pur ora, odii agitata, altro non resta
Che una solinga nuvola di fumo
Che lambe l'acque dove fûr le navi.
Odi uno strido d'aquila, che scende
Mattiniera a la pésca: odi il maroso,
Che frange a gli orli de la ripa, e porta
Un remo, un teschio a la deserta arena:
Altro per l'infinita aura non odi;
Però che eterna è la natura, e nebbia
Vanitosa l'umane ire e gli amori.

O nepote dei dogi, (10) ecco, nel mesto
Porto sì muto d'opere, la stanca
Voga ritorna del Lïon morente;
E l'inclite fantasme a le lor tombe
Riedono, e al sonno su guancial di polve;
Riede, qual si partía da le sue corse
Il bucintoro: — e quello che tu vedi
Vessillo immoto su la bruna antenna,
È la spoglia d'un martire; supremo
Astro, che, pria de la perpetua nebbia,
Ingemmasse di Cipro i firmamenti.

NOTE.

(¹) L' isola di Cipro, altrimenti nominata Ceraste, dai promontorii a guisa di corna, Pafia, Salaminia, Amatusia, Citereia, Macaria, ossia beata, perchè feconda e ricca d' ogni bene, è lontana sessanta miglia dalle coste di Soría, trenta dalla Cilicia, trecento da Alessandria d'Egitto. — Popolata da Cetima pronipote di Noè — soggiogata da Nino assiro — rapita agli Assiri da Amasi re di Egitto — posseduta dagli Argivi — dai Fenici — spartita fra nove re, dei quali Agapenore fabbricatore del magnifico tempio dalle cento are, che Tacito celebrò. — Malarrivata sotto de' Tolomei — conquistata dai Romani, e taglieggiata al solito e smunta. — Nella partizione del Romano Impero, quando il mondo, fra le tante altre belle cose, era diventato un podere diviso in tre padroni, toccata in sorte ad Antonio. Da costui donata, come si dona un vezzo, a Cleopatra in cambio di un sorriso. — Caduta nelle fiacche mani degl'imperadori d'Oriente. — Da Costantino governata a mezzo di duchi, fra cui Isacco Comneno, levatosi a tiranno. — Rapita al rapitore da Riccardo d' Inghilterra pel ragionevole motivo, che sbattuto da una burrasca gli fu niegata ospitalità. — Venduta, come una fattoria, ai cavalieri del Tempio — venne finalmente (1193) in potere, e retta, come Dio non vuole, dalla famiglia dei Lusignani — degni compaesani del duca di Atene — razza di Francia. La infelice isola beata, fra tristi e sopportabili, n' ebbe tanti da farne sedici re. — Aveano nell' impresa: *pour loyauté maintenir,* e furono pressochè tutti sleali. Aveano nello scudo: *pour vant maintenir*, e ve ne furono di prigioni, di schiavi, e splendidamente terminarono col bastardo Giacomo II. La bella vedova di costui, Caterina Cornaro, fu forzata a cederla spontaneamente alla Repubblica di Venezia sua affettuosa madre adottiva. Sotto la Serenissima passò abbastanza male ottantatrè anni — quando Selimo II per molte ragioni da conquistatore, la più fondata delle quali era che poco asceticamente gli piaceva il vin di Cipro, la volle sua; e l' ebbe: e tuttavia dai suoi po-

steri è governata. — Il 25 luglio del 1570 l'esercito turchesco imprese l'assedio di Nicósia. — Tentati invano dagli infedeli quindici assalti, il 9 settembre 1570 entrarono per le breccie: — quindicimila persone a fil di spada: il resto schiavi. — Una cometa n'avea minacciato ai superstiziosi la rovina. « Una nave fra le altre (scrive il Sagredo — *Monarchi Ottomani*) destinata a rallegrare il Sultano, contenea pretioso carico, et il trascelto delle bellezze di Cipro in alquante nubili donzelle. Arnalda di Roca più degna di corona che di catene, libera di animo, sebben schiava di corpo, vedendosi captiva con l'altre, condannata a satiare, dopo la crudeltà, anco la libidine ottomana, infiammatasi di generoso risentimento, accese la monitione che con ardore più vorace dei Turchi la nave con tutto il bottino inceneri. Diè fuoco al rogo dell' estinta patria per rinascere qual Fenice alla gloria del Cielo. Et fu questa l' ultima fiamma dell' esequie della capitale di così fiorito regno. »

(²) Nicósia, città fra le prime di Cipro, sta in mezzo alle terre nel vasto piano di Mezzarea, lontana dal mare ventiquattro miglia dalla parte di Salines, quindici da quella di Cerines. È divisa dal fiume Pedeo ingrossato per molti ruscelli delle vicinanze, passato da vari ponti. È circondata tutto intorno da monti che s' innalzano fino a quello di Santa Croce, il più sublime di tutti, uno dei quattro Olimpi, villeggiature degli antichi Dei. È munita di mura all' intorno con terrapieni, fosse, sortite; è forte di undici baluardi reali, uno dei quali era chiamato *Costanzo*. Bella di palazzi all' italiana, di piazze, di monumenti, di chiese, fra cui la maggiore Santa Sofia, edifizio gotico-bizantino, opera di Giustiniano, ora moschea; e San Domenico, ove stanno i sepolcri di molti principi della casa di Lusignano. — Illustre per nobiltà non ignava, in mezzo alla quale eminenti i conti di Roca, e di Carpasso, i signori di Said e di Suro.

(³) Elena Paleologa, figlia del despoto di Morea, fu moglie a Giovanni II re quattordicesimo di Cipro (1432). Questa feroce donna ingelositasi di Maria di Patras, la più bella dama dell'Arcipelago, favorita del re, le fece cincischiare il naso e gli orecchi; e costrinse Giacomo, figliuolo della povera Maria e del re, alla chierca. — Poscia maritò la propria figlia Carlotta a Giovanni secondogenito del re di Portogallo, e siccome il genero non secondava le sue mire, ella se ne sbrigò col veleno (1456).

(⁴) Jano I (1403) terzodecimo re, fu così chiamato perchè nato a Genova, mentre suo padre Giacomo I era ivi prigione. Libe-

rato il giovinetto coll' oro, vide alla sfortuna della nascita tener dietro l' infelicità del regno, poichè fu travagliato da guerre e devastazioni, da novella prigionia, e riscatto ruinoso.

([5]) Il pensiero di questo episodio dell' Actea fu suggerito da un fatto che trovasi narrato nell' opera di Anton-Maria Graziano intitolata:

« *Antonii Mariæ Gratiani a Burgo Sancti Sepulcri Episcopi amerini, de Bello Cypro, Lib. V.* Præteriri silentio non debet nobilis matronæ facinus. Ea cum teneri ab hostibus urbem accepisset, jamque trepidatione, ac tumultu cuncta perstreperent, proripit se domo, ut, quæ fortuna viri, quæ trium filiorum, quos pater secum in pugnam adduxerat, cognosceret; ad mœnia ipsa vadentem refugentium impetus domum intrusit. Hic comperit, virum, filiosque egregie pugnantes pro patria mortem occubuisse. Tunc præceps, dolore et strepitu ingruentis in urbem tumultus, alienata prope mente, domum irrupit. Ei impuber filius eximia forma, quem unice diligebat, occurrit: quem complexa mater, diu osculo inhæsit: mox furiali percita pietate: Egone, inquit, te, fili, tam sævis hostibus vile mancipium relinquam? tu, jam jamque amplexu avulsus meo, barbarorum libidini ludibrium ibis? Simul, hæc dicens, pueri jugulum cultro transfixit, seque insuper, tribus vulneribus in pectus adactis, interfecit. »

([6]) In questi e ne'seguenti versi si accenna alla famosa battaglia navale di Lepanto, incominciata presso i tre scogli detti *Echinadi,* ora *Curzolari.* La quale, dopo miracoli di valore, terminò colla sconfitta de' Turchi (6 ottobre 1571), un anno dopo la rovina di Nicosia, e la presa di Cipro. La novella di quella disfatta, che fu una vera e solenne festa per l' intera Europa di allora, fu, non appena finita la giornata, mandata celerissimamente a Venezia da Veniero.

([7]) *Propetidi* erano donne della città di Amatunta, che avendo spregiata Venere e negata la sua divinità, furono punite dalla Dea col renderle insensibili all' onore e alla vergogna. Queste, secondo quello ne vien riferito dagli storici, mandavano in certi tempi determinati sulle spiaggie del mare le loro figliuole, perchè cercassero di guadagnarsi con la prostituzione qualche denaro, onde formarsi la dote: nè per quanto si pentissero dappoi della colpa, riacquistarono il senso del pudore.

Trog. Pomp. L. 18, c. 5.

([8]) Le teste dei conti di Roca furono mandate, per terrore, e

per ischerno, sotto le mura dell'assediata Famagosta, (Piero Giustiniano, *Storia Veneta.*)

(9) In una leggenda cipriotta è raccontato che la madre di Costantino, tornando da Gerusalemme per mare, dopo aver discoverta la croce, fu assalita da una fiera burrasca nel golfo di Settaglia, infame allora per naufragi. Ella, vedendo crescere il pericolo, lasciò cadere nel fondo del mare uno de' sacri chiodi, e da quel giorno in poi, quelle acque da procellose si resero piacevoli e navigabili.

(10) In questi ultimi versi intendo parlare di Bragadino, il generoso difensore di Famagosta, e della sua spoglia. Di questo fatto così dice uno storico: « Per ordine di Mustafà, Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia volta alla colonna dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fortezza di quell' uomo: non trasse gemiti, non mosse lamenti: confortavanlo la pietà verso Dio, e l'amore verso Cristo salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava: nè trapassò se non quando i tagli all' umbelico arrivarono: quando là si venne, in divine lodi e preci profondendosi rendè l' anima invitta a Dio immortale, e le mortali spoglie con l' eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dell' aver mirato coi propri occhi scarnificato e lacero con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempiuta di fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata, e ad ombrello sottoposta, fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all' antenna d' una galeotta sospendendola, ed a ferale spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli: affinchè quasi niun luogo fosse, ove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà. »

Venezia al martire eresse un monumento.

PER NOZZE.

LETTERA ALLA SPOSA.

Nata in terra di forti, orfana bella
Dagli occhi azzurri e da le trecce d'oro,
Senza lagrime lascia il patrio nido
Dall' onde de la Fulda attraversato,
Che tra selvette di puntuti abeti
Va mormorando di non so che antiche
Glorie di ferrei e splendidi Elettori.
Come ti guida Amor valica l'Alpi
Eternamente bianche; e là discendi
Ove l'impetuoso Adige bacia,
Nobile scolta dell' Italia, Trento
De le tombe de' tuoi padri custode;
Trento desio de le città sorelle
E passïone. Qui per erta via
Aspra di dumi e di ciclami sparsa,
De la montagna sovra il più superbo
Dolomitico picco ascendi e guarda.
Laggiù lontan lontano oltre la valle
Madre a' gagliardi ch' Eridan feconda,

Stretta fra due solenni archi di mare,
La più bella si allunga in fra le belle
Penisole, che Dio, ne' tempi antichi
Dall'abisso elevò colla sua enorme
Spina di monti, e le sue verdi chine.
Ivi nel mezzo a una tranquilla in grembo
Chiostra di colli a Dionisio sacri,
Tempestati di ville, ove il cipresso,
Che altrove piange, par che ti sorrida,
Giace Fiorenza, culla inclita un tempo
Dei Titani dell'Arte, ove il mendico
La limosina ancor lungo le vie
Col puro accento d'Allighier ti chiede.
Colà una casa in festa e di profumi
Fragrante un letto nuzïal t'aspetta
Sposa invocata. In sulla tersa soglia
Seminata di rose il nuovo padre
Si presenta esultando e a te, soave
Pellegrina d'amor, le braccia e il core
Apre benedicendo, e te regina
Della magion chiama ed onora. I servi
Con ansia accorsi al tuo venir, la mano
Inanellata e de le vesti il lembo
Ti bacian riverenti.
Ivi su quella
Soglia deposto il peritoso e mesto
Sentimento che gli orfani accompagna,
Vedrai per te rinnovellarsi, o cara,
I blandi gaudi di famiglia, i fini
Accorgimenti dell'amor, le dolci
Intimità, le delicate e sante
Confidenze del cor, che a te le Parche
Sul mattin de la vita invidïaro

Con l' avel de la madre. E a poco a poco
Vedrai forme vestir il tuo sognato
Ideal di fanciulla.
                                Allor di note
Festevoli dal cembalo con dita
Sapïenti evocate; allor del canto
Dell' armonica tua voce di fata
Si udran del tetto marital le volte
Lietamente echeggiar: e la cittade
D' una novella deità terrena
Sentirà la presenza. E a le pudiche
Grazie, allo schietto favellar in molte
Lingue, a la pronta carità del core
E all' attico tuo spirito ammirate,
Te quelle genti il fiore acclameranno
Il più gentil de la città dei fiori.

NOTA. — La sposa nacque a Cassel nell' Assia Elettorale di madre prussiana, di padre trentino, ambedue morti, e viene a marito in Firenze.

A TE.

L'ORA CHE SAI.

Se dopo il bacio della morte è vita,
Fu un' ora al ciel rapita.

Se farmaco bugiardo ai nostri mali
È sognarci immortali,

Qua allor creava un paradiso Iddio,
E in quell' ora fu mio.

Tutte le gioie della terra in una
Condensi la fortuna,

E un giorno di capriccio a un prediletto
Mortal le versi in petto,

Io non lo invidio. Non fia mai che arrivi
Ai gaudi fuggitivi,

Ma fatti eterni nella mia memoria,
Di quell' intima storia,

Che tutti in fiamme, pur che la ripensi,
Mi pon la mente e i sensi,

Perchè in quell'ora, cui ridir non vale
Niun canto di mortale,

Lo spirito vital de la Natura,
Che germina e matura

Dalla spiga all'estrema nebulosa
Ogni creata cosa,

Tutto m'involse, e mi trovai sommerso
Nel cuor dell'Universo;

Dove passando fra le arcane feste
D'un'Eleusi celeste

Suoni io cogliea pei tremuli zaffiri
Di baci e di sospiri;

Per l'ocëan degli esseri io sentìa
Piovere un'armonia

D'anime e d'astri, e su ne la infinita
Sorgente della vita

Fervere l'opra della eterna Idea
Che infaticabil crea.

. . . . 1878.

LE INONDAZIONI.

CANTICA.

La Fata dell'aria.

Regina dell'aria,
Dei nembi signora,
Dai ghiacci perpetui,
Mia eterna dimora,
Impero le nuvole,
Oscuro le stelle,
Invio le procelle
Sul torbido mar.

Recinta dall'iridi
Di cento cascate,
Torrenti precipito
Su borghi e vallate.
Assalgo coi turbini
Le improvvide navi,
Ne schianto le travi,
Le spingo a perir.

Raccolgo, nell'intime
Caverne dei monti,
Dei fiumi, dei rivoli
Le vergini fonti.
E a un cenno dell'Arbitro
Supremo del mondo,
Le spando, ed inondo
Campagne e città.

Primo Coro di Donne.

Cresce del fiume rapida l'onda,
Batte, flagella, rode la sponda;
Galleggian zaini, galleggian canne,
Reliquie infauste delle capanne....
Passa una culla!... ahi! ahi! travolto
Forse un fanciullo giace sepolto
Fra i gorghi infami dell'acque ladre,
Povera madre! Povera madre!

Secondo Coro di Donne.

Gemon per l'aura tocchi di squille
Dalle vicine tremanti ville;
Pallide accorrono dalla pianura
Turbe presaghe della sventura.
Vola sul colmo delle correnti
Un affannoso suon di lamenti;
E pien di lagrime, pieno di lutto,
Sempre si eleva, si eleva il flutto.

Primo e Secondo Coro.

La ripa ondeggia, traballa il suolo,
Fuggiamo a volo, fuggiamo a volo!

Primo Coro.

Rotti gli argini, giù si scatena
La fiumana che spuma, che mugge:
Tutto copre di livida rena,
Tutto annega, trascina, distrugge:
Scrolla i muri alle case già vuote,
Nelle chiese gli altari percuote,
Bagna i morti nel tacito avel.

Secondo Coro.

La pianura di mèssi feconda
È mutata in immensa laguna,
D'onde emerge qualche ultima fronda,
Dove specchiansi i rai della luna.
Meglio il rugghio di orrenda tempesta,
Che la calma funerea di questa
Solitudine d'acque e di ciel.

Preghiera.

Vergine santa, madre dei dolori,
Tu che al sole comandi e alla bufera,
Abbi pietà di questi mille cuori
Che innalzano al tuo cuore una preghiera.
Misericordia, o Vergine Maria,
D'una gente ridotta all'agonia.

Coro finale.

E la Vergine ecco appar,
Luminoso il volto e mesta,
Quale in mezzo alla tempesta
Una stella sovra il mar.
E commossa di pietà,
Di que' popoli a ristoro
Apre lor le porte d'oro
Dell'ardente carità.

NOTA. — Questa Cantica, scritta in occasione di una delle recenti alluvioni del Po, fece in quei momenti luttuosi il giro dei giornali.

Affinchè non vada dimenticata, l'aggiungiamo a questa sesta edizione de' *Canti*.

FINE.

FIRENZE * G. BARBÈRA * EDITORE.

PANTHEON

VITE D' ILLUSTRI ITALIANI E STRANIERI.

CHECCHI (E.), ROSSINI. — Un volume in 16°, pag. VI-200, con ritratto . . . . L. **2.** —

RAMBALDI (P. L.), AMERIGO VESPUCCI. — Un volume in 16°, pag. 230, con ritratto . . . . **2.** —

MENASCI (G.), GOETHE. — Un volume in 16°, pag. 220, con ritratto. . . . . **2.** —

CAPPELLETTI (L.), NAPOLEONE III. — Un volume in 16°, pag. X-268, con ritratto . . . . **2.** —

RICCI (C.), MICHELANGIOLO. — (*D' imminente pubblicazione.*)

IN PREPARAZIONE:

SOLMI (E.), LEONARDO DA VINCI.
PIGORINI BERI (C.), SANTA CATERINA DA SIENA.
FINZI (G.), PETRARCA.
MAZZONI (G.), DANTE.
CHIARINI (G.), LEOPARDI.
PANZACCHI (E.), NAPOLEONE I.

A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco a domicilio.

ANIER